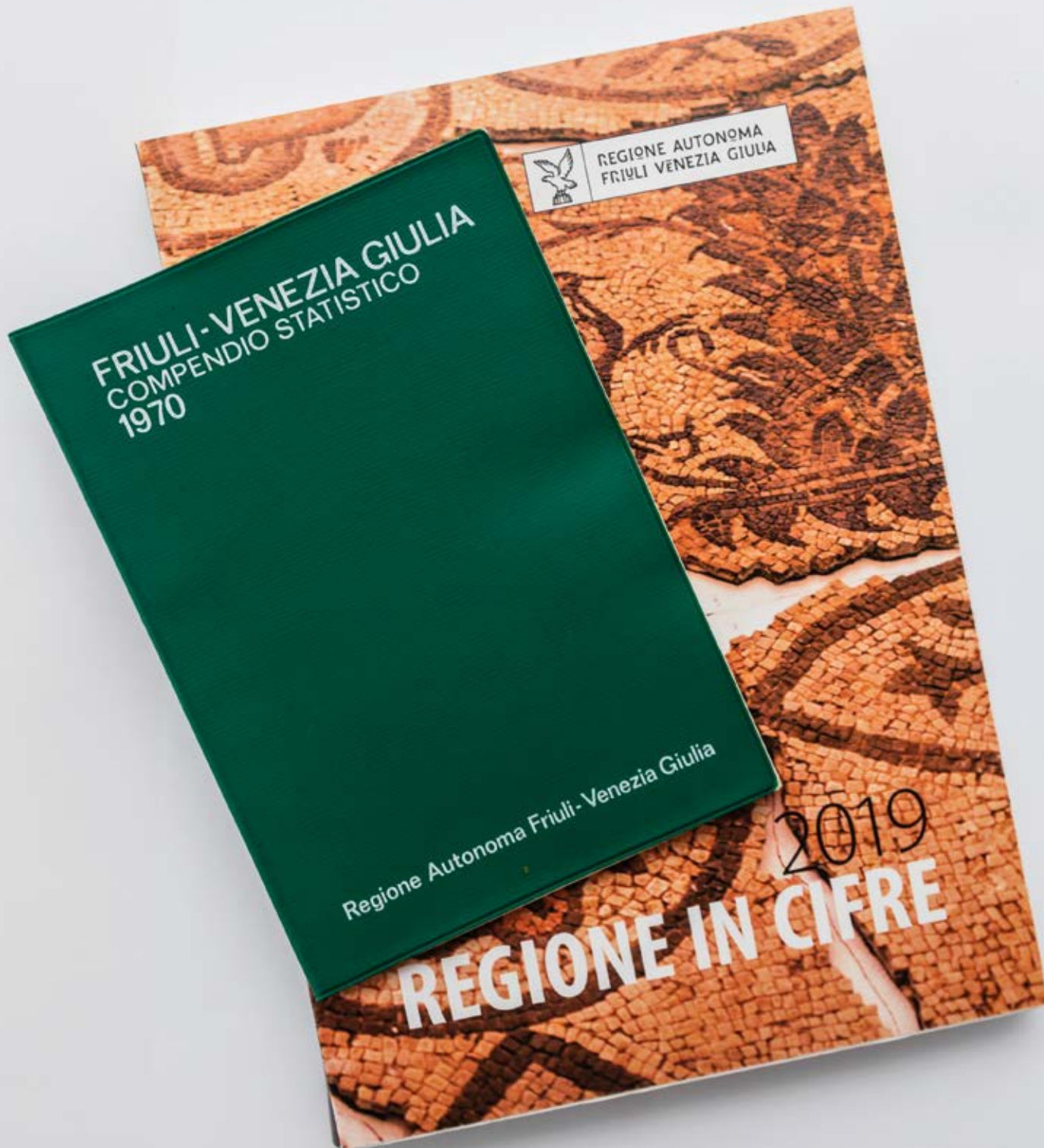
STORIA IN NUMERI

i nostri primi 50 anni

noi due, Serena Leonarduzzi, Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo

sergio paoletti, la prima e l'ultima edizione di regione in cifre, 2019

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Presidenza della Regione
Direzione generale
Direttore generale: *Franco Milan*
Servizio programmazione, pianificazione strategica, controllo di gestione, statistica e sicurezza sul lavoro
Direttore: *Gianluca Dominutti*
Elaborazione e analisi dati: *Matteo Dimai, Chiara Donati, Irene Plet, Ilaria Silvestri*
Interviste: *Renato Cracina*
Fotografie delle interviste: *Sergio Paoletti*
Grafica: *Fortunato Geppini*

Piazza dell'Unità d'Italia, 1 – 34121 Trieste
Telefono +39 040 377 2228 e 040 377 3577
pianificazionestrategica@regione.fvg.it

www.regione.fvg.it/statistica

facebook.com/regione.fvg.it

twitter.com/RegioneFVGit

instagram.com/regionefvg/

Si ringraziano i Testimonial:
Stefano Casaleggi, Maurizio Castagna, Marina Collautti, Zeno D'Agostino, Stefano Fantoni, Gaetano Farina, Alessio Fornasin, Antonia Klugmann, Stefano Lovison, Stefano Micheletti, Paolo Viola, Susanna Zaccarin, Michela Zin e Dino Zoff.

Un ringraziamento particolare al CRAF - Centro di Ricerca ed Archiviazione della Fotografia, alla Pattuglia Acrobatica Nazionale "Frecce Tricolori" e alla Scuola Mosaicisti del Friuli per le fotografie che sono state inserite nel volume.

La bibliografia del volume è presente sulle pagine del sito: www.regione.fvg.it/statistica

Ai sensi del D. Lgs. n. 322/1989 e della L. R. n. 14/2012 il Servizio programmazione, pianificazione strategica, controllo di gestione, statistica e sicurezza sul lavoro svolge le funzioni di Ufficio di statistica della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e fa parte del Sistema statistico nazionale (Sistan).

La presente edizione è stata chiusa in redazione il giorno 12 settembre 2019
Le interviste ai Testimonial sono state effettuate tra il mese di giugno e il mese di settembre 2019

Progetto grafico Ufficio stampa e comunicazione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

1.Territorio e clima

2.Popolazione

3.Salute e stili di vita

4.Istruzione

5.Lavoro

STORIA IN NUMERI

i nostri primi 50 anni

6.Imprese e innovazione

7. Agricoltura

8.Turismo e cultura

9.Trasporti

10.Economia

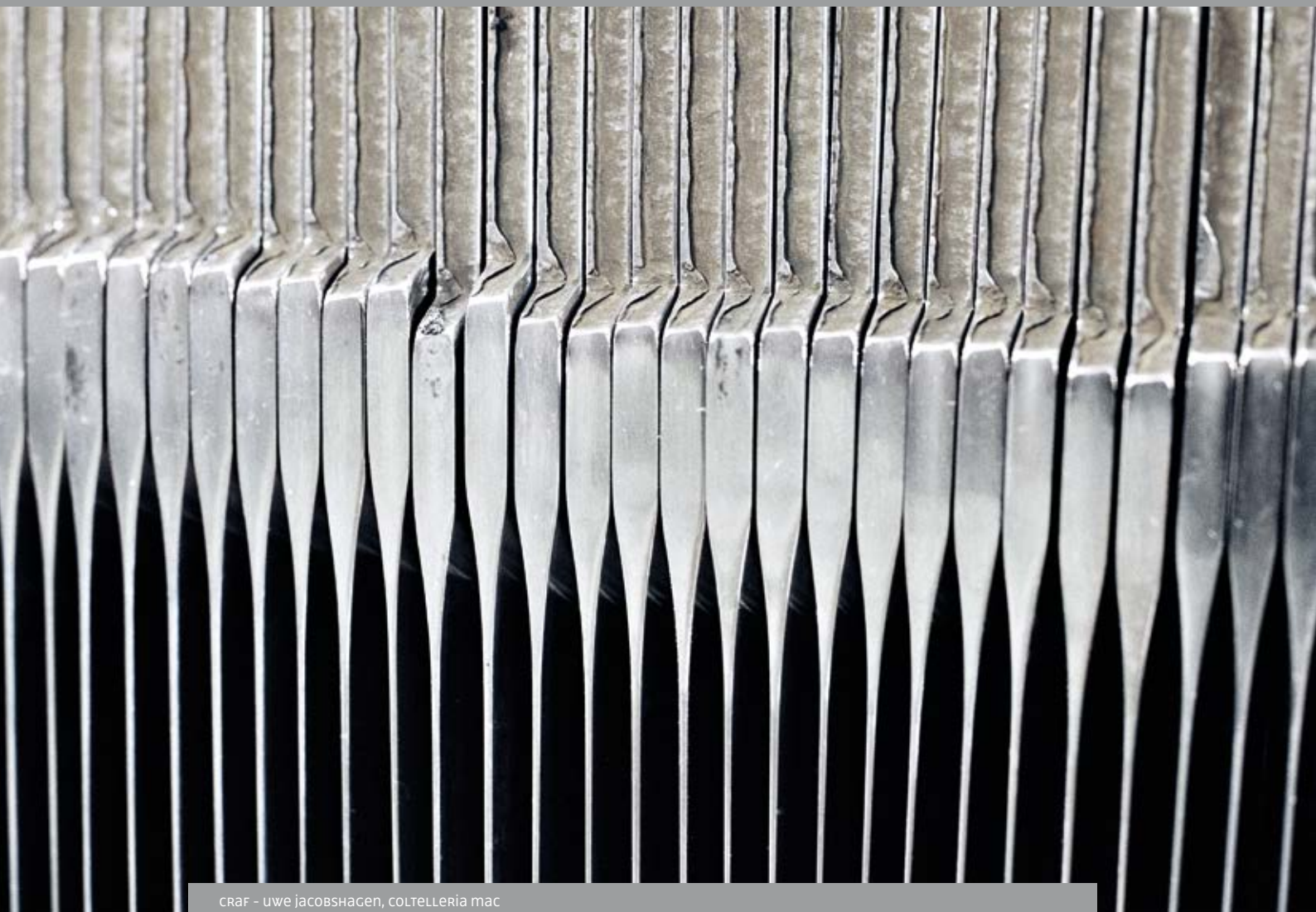
SALUTO DEL PRESIDENTE

Con questa edizione, 'Regione in cifre' raggiunge il traguardo della cinquantesima pubblicazione. Si tratta di un risultato brillante, perché nel corso dell'ultimo mezzo secolo questo volume ha saputo crescere, migliorare ed evolversi, segnando un parallelo importante con quanto avvenuto al Friuli Venezia Giulia.
La nostra Regione è infatti completamente diversa da come si presentava nel 1970, quando venne realizzato il primo 'Compendio statistico': un risultato ottenuto soprattutto grazie all'impegno e alla dedizione dimostrati dalla nostra comunità, la quale ha saputo sviluppare e arricchire il proprio territorio.
Oggi 'Regione in cifre', grazie all'accurato lavoro svolto nella raccolta e nell'elaborazione dei dati proposti al suo interno e ai contributi di alcuni dei testimoni e dei protagonisti dell'evoluzione socio-culturale ed economica del Friuli Venezia Giulia, si rivela un utile strumento di approfondimento e di analisi nei processi di ammodernamento e sviluppo della regione.
In una società sempre più informatizzata e digitalmente connessa, i dati sono un bene prezioso per qualsiasi amministrazione lungimirante, ma il vero valore aggiunto è rappresentato dalla capacità di interpretarli per garantire vantaggi e servizi migliori alle comunità locali.
Conoscere i bisogni dei cittadini e avere modelli che consentano di sapere come questi si svilupperanno nel futuro sarà la chiave per avvicinare davvero la pubblica amministrazione agli utenti. Si tratta di un processo strategico per il Friuli Venezia Giulia, che coinvolge tutti i livelli della Regione, a partire dalla sanità, il cui costo è interamente a carico del nostro bilancio.
L'innalzamento dell'aspettativa e della qualità della vita hanno infatti evidenziato la necessità di assicurare prestazioni sociosanitarie di alto livello, implementando gli standard di eccellenza che hanno sempre contraddistinto il Friuli Venezia Giulia, ma allo stesso tempo hanno reso necessario tutelare la sostenibilità del Sistema sanitario regionale. Ciò sarà possibile anche grazie alla capacità di anticipare i bisogni legati alla salute e programmare interventi che superino una visione votata all'immediatezza per previlegiarne una di lungo periodo.
Lo stesso accadrà sul fronte socio-economico, perché l'analisi dei 'big data' consentirà di individuare le aree favorite dallo sviluppo imprenditoriale e intervenire per tempo in quelle meno appetibili commercialmente con un'offerta di servizi che renderà anch'esse attrattive per gli investitori.
È in questo quadro che un volume come 'Regione in cifre', i cui dati sono accessibili anche in forma digitale tramite gli strumenti web della Regione, supera il concetto di mero compendio della realtà regionale e diventa un potente strumento di interpretazione del presente e del futuro del Friuli Venezia Giulia.

Massimiliano Fedriga
Presidente
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

introduzione

In occasione della 50esima edizione del suo Annuario statistico il Servizio programmazione, pianificazione strategica, controllo di gestione, statistica e sicurezza sul lavoro della Regione FVG ha inteso proporre questo volume speciale dal titolo "Storia in numeri" per analizzare cambiamenti e sfide di quest'ultimo cinquantennio e rimarcare l'importanza dello studio della Statistica negli enti scientifici, ma anche il suo uso nella Pubblica amministrazione e nella vita di ogni giorno. Non a caso è stata istituita anche la Giornata italiana della statistica, giunta quest'anno alla nona edizione; coincide con la quarta Giornata europea della statistica.
Come si vede, la necessità di un'informazione statistica ufficiale, garantita dalle sue caratteristiche di affidabilità, obiettività, attendibilità, è sempre più pressante.
Questa disciplina ha assunto un ruolo di primo piano in tutti i contesti, nel pubblico come nel privato. Statistica per capire i numeri, per interpretare la realtà, per risolvere i problemi. Da qui la crescente importanza dell'Annuario regionale quale strumento di lavoro o di consultazione.
Dal canto suo la pubblicazione "50 anni in cifre", presentata nel corso di un evento pubblico, propone in 10 capitoli narrazione statistica, fotografie storiche e una serie di interviste a qualificati Testimonial legati al tema trattato.
La nostra Regione è la prima in Italia a proporre questo volume celebrativo sotto forma di narrazione statistica, resa comprensibile sia ai professionisti che al comune cittadino. Accrescere la cultura statistica degli utilizzatori dei dati si traduce in un aumento dell'informazione nei processi decisionali con ricadute positive sulle politiche da attuare a favore della Comunità.
Accanto ai dati, alle proiezioni e alle percentuali che raccontano la regione e il suo divenire, credo che l'opera celebrativa, insieme al tradizionale volume annuale, favorisca la diffusione e l'interesse, non solo degli addetti ai lavori, verso una cultura statistica di cui abbiamo sempre più bisogno ora e in futuro.

Gianluca Dominutti
Direttore
Servizio programmazione, pianificazione strategica, controllo di gestione, statistica e sicurezza sul lavoro

CRAF - Uwe Jacobshagen, Coltelleria MAC

indice

CRAF - Cesare Genuzio, Cimolai Roveredo in Piano, ultimo concio dello stadio di Varsavia, 10 aprile 2010

craf - stefano toselli, il bosco incantato presso san osvaldo, 2009

1.TERRITORIO E CLIMA

INTERVISTA A STEFANO MICHELETTI

STEFANO MICHELETTI

IL DOTTOR STEFANO MICHELETTI È IL DIRETTORE DELL'OSMER FVG, L'OSSERVATORIO METEOROLOGICO REGIONALE CHE FA PARTE DELL'ARPA, L'AGENZIA REGIONALE PER LA PROTEZIONE DELL'AMBIENTE.

Con lui facciamo il punto sui cambiamenti climatici che hanno interessato la nostra regione negli ultimi 50 anni. Se il clima è quello che ti aspetti e il tempo è quello che ti capita: quali sono i dati salienti?

Storicamente il clima del Friuli Venezia Giulia è un clima temperato, moderato, con inverni freddi, ma non tanto (salvo qualche vallata montana), ed estati calde, non torride.

Con temperature…

Le medie su pianura e costa d'inverno sullo zero o di poco sopra lo zero e d'estate posizionate sui 22°- 24°; in montagna ovviamente più basse.

Per quanto riguarda le precipitazioni?

La nostra regione ha sempre registrato una elevata piovosità, con picchi consistenti nella catena dei Musi e nella vallata di Uccea. In molte zone il 2014 è stato l'anno più piovoso dal 1960.

In quale direzione stiamo andando?

Stiamo assistendo a significativi cambiamenti climatici anche nella nostra regione con un consistente e veloce aumento della temperatura, specie in estate, e il verificarsi di fenomeni per certi versi simili a quelli delle zone tropicali.

Una curiosità: il fontanone di Goriuda in Val Raccolana resiste, ma i ghiacciai del monte Canin stanno scomparendo…

La scomparsa o la forte riduzione dei ghiacciai testimonia i cambiamenti in atto.

La temperatura continuerà ad aumentare?

Sì. Avremo sempre più caldo, specie in estate. In FVG il 2014 è stato l'anno più caldo degli ultimi 100 anni: a Udine la temperatura media annua è stata di 14,5°, ben 1,7° in più rispetto alla media del periodo storico di riferimento. L'auspicio è che i governi, le popolazioni rispettino l'Accordo di Parigi: in questo caso la colonnina salirà ancora di un grado, altrimenti è destinata a salire di 2-3 gradi, con fenomeni che faranno la differenza.

Il cambiamento del clima in FVG è collegato al riscaldamento globale della terra?

Sì. Le temperature medie aumentano in FVG come nel resto del pianeta, anche di più.

Cosa preoccupa di più dei fenomeni previsti?

Ad esempio l'innalzamento del livello del mare, che chiede già ora di correre ai ripari lungo la fascia costiera; la diversa disponibilità delle risorse idriche.

Altri impatti?

Sul turismo, sulle produzioni, coltivazioni, sugli ecosistemi acquatici e terrestri. Nel Mediterraneo assisteremo all'aumento del rischio di desertificazione, diminuzione dei raccolti, au-

mento della mortalità a causa delle ondate di calore.

Nelle previsioni meteo siete abituati a indicare la percentuale di attendibilità, in questo caso?

Sul meteo l'attendibilità la forniamo perché dipende dal numero di modelli che ci indicano quella previsione e dalle valutazioni del previsore.

Quando parliamo di proiezioni climatiche, queste non dipendono solo dai fenomeni fisici, al contrario dipendono prevalentemente dall'uomo, dallo sviluppo sociale, economico, dalle scelte dei governi.

In questo caso l'attendibilità non la può dare un meteorologo bensì un economista o un sociologo, ma credo che nessuno al momento sia in grado di fare proiezioni di quel tipo ad elevata affidabilità, perché dipende dai rapporti tra società, economia e i governi.

Sui cambiamenti climatici avete effettuato un sondaggio tra gli studenti: qual è la sensibilità delle giovani generazioni su questi argomenti?

Da quello che si vede è molto elevata. Anche il grado di conoscenza dei fenomeni ambientali è abbastanza alto.

Quanto è importante la statistica nello studio dei cambiamenti climatici?

Molto importante. Se noi non avessimo i dati statistici degli ultimi 30-50-80 anni non potremmo mettere a confronto i numeri attuali con quelli di un tempo, il valore assoluto di per sé dice poco, importante sapere quanto si discosta in più o in meno dalla "normalità".

Quindi...

La statistica ci dice qual è la nostra "normalità", poi le proiezioni ci dicono di quanto ci allontaniamo da quel dato.

Come si diventa previsori? Lei aveva sempre questa passione?

Ho sempre avuto questa passione fin da ragazzino, studiando fisica dell'atmosfera e meteorologia; poi conta molto l'esperienza che si acquisisce lavorando in organismi pubblici e privati.

Può essere fonte di occupazione per i giovani?

In parte sì; non molto nel pubblico, forse maggiori opportunità potrebbero esserci nel settore privato.

Lei era un "fan" del mitico previsore, il Colonnello Bernacca?

Certo, è stato uno dei miei punti di riferimento.

1.TERRITORIO E CLIMA

Al Censimento generale del 2011 la superficie del FVG risultava pari a 7.862,30 kmq, suddivisa in 218 comuni appartenenti a 4 province. A fine dell'anno 2018 sia il numero di comuni che la superficie erano cambiati, e le Province abolite: con il passaggio di Sappada dal Veneto al FVG il 16 dicembre 2017 la superficie della regione è cresciuta fino a 7.924,36 kmq, mentre il numero di Comuni è diminuito a 215 grazie alle fusioni completate. Il 1° gennaio 2014 è stato istituito il nuovo Comune di Rivignano Teor derivante dalla fusione dei Comuni di Rivignano e di Teor, il 1° gennaio 2015 è stata completata la fusione tra i Comuni di Arzene e di Valvasone nel Comune di Valvasone Arzene, mentre il 1° febbraio 2018 sono stati istituiti i nuovi Comuni di Treppo Ligosullo (da Treppo Carnico e Ligosullo) e di Fiumicello Villa Vicentina (da Fiumicello e Villa Vicentina). Prima del Censimento generale del 2011 i Comuni di Campolongo al Torre e Tapogliano si erano fusi nel Comune di Campolongo Tapogliano il 1° gennaio 2009. A partire dal 2003 (in base all'art. 1 della L.R. 13/2000) sono stati registrati vari scambi di territorio, senza coinvolgimento di zone abitate, tra comuni confinanti e nel 2009 vi è stato il riconoscimento della denominazione slovena accanto alla denominazione italiana per i comuni di Doberdò del Lago – Doberdob, Duino Aurisina – Devin Nabrežina, Monrupino – Repentabor, San Dorligo della Valle – Dolina, San Floriano del Collio – Števerjan, Savogna d'Isonzo – Sovodnje ob Soči e Sgonico – Zgonik. I cambiamenti nella geografia amministrativa del FVG negli ultimi anni sono stati quindi numerosi, soprattutto se confrontati con quelli avvenuti a partire dal 1970 - la Provincia di Pordenone venne istituita nel 1968 - fino al 2000: oltre a due scambi di territorio, l'unica variazione risale al 10 luglio 1971 con la costituzione del comune di Vajont a partire da una frazione del territorio di Maniago, comune in cui si stabilirono i sopravvissuti al disastro del Vajont, provenienti da Erto e Casso. **Il comune di Vajont, con una superficie di**

> “Il comune di Vajont, con una superficie di 1,58 kmq, è il più piccolo della regione e il 13esimo comune italiano dalle dimensioni territoriali più limitate. Il comune più grande della regione è invece Tarvisio con 208,36 kmq”

1,58 kmq, è il più piccolo della regione e il 13esimo comune italiano dalle dimensioni territoriali più limitate. Il comune più grande della regione è invece Tarvisio con 208,36 kmq.

Il FVG comprende territori molto diversi tra loro. Suddividendo i comuni per zone altimetriche, la regione conta 58 comuni montani per complessivi 3.414,4 kmq, 50 comuni collinari (tra cui rientrano anche i 6 comuni della provincia di Trieste, classificati nella collina litoranea) con una superficie di 1.519,7 kmq e 107 comuni di pianura per 2.990,3 kmq. **La zona più densamente popolata è la zona collinare, con 284,2 abitanti per kmq rilevati nel 2017, seguita dalla pianura (241,1 abitanti per kmq). La densità abitativa in montagna è invece più di dieci volte minore, con 18,7 abitanti per kmq.** Le differenze in termini di densità tra zone montane e zone non montane sono in aumento: il trend racconta un progressivo spopolamento delle zone montane e una maggiore concentrazione nelle zone di pianura. Al Censimento del 1971, infatti, la densità abitativa in montagna era pari a 28,4 abitanti/kmq, con una perdita in poco meno di 50 anni di quasi un terzo della popolazione. Nella zona collinare la densità nel 1971 era di 327,4 abitanti per kmq; al calo di oltre 40 abitanti/kmq ha contribuito in maniera sostanziale la diminuzione della popolazione della città di Trieste e dei comuni circostanti. Un'evoluzione in senso diametralmente opposto si è invece registrata in pianura, con un aumento dai 208,7 abitanti/ kmq del 1971 ai 241,1 a fine 2017.

> "La zona più densamente popolata è la zona collinare, con 284,2 abitanti per kmq, seguita dalla pianura (241,1 abitanti per kmq) infine dalla montagna con 18,7 abitanti per kmq"

La visione del suolo, dal punto di vista statistico, ha subito un radicale cambio di prospettiva negli ultimi 50 anni. Nelle statistiche degli anni '70, infatti, si considera solo il suo uso: il suolo è destinato a usi agricoli, usi forestali o altri usi, tra cui rientrano sia i terreni abbandonati che gli "usi improduttivi" (residenziale, industriale, ecc). Il tema del consumo di suolo, ovvero della quantità di suolo impermeabilizzata da attività antropiche e incapace di svolgere le sue funzioni ambientali, ad esempio di regolazione idrica, è diventato progressivamente più importante a partire dalla Comunicazione "Verso una strategia tematica per la protezione del suolo" della Commissione Europea del 2002. La necessità di disporre di informazioni statistiche accurate sull'argomento ha portato l'ISPRA a pubblicare nel 2014 il primo Rapporto sul consumo di suolo con le prime stime sul fenomeno, relative anche agli anni passati. **Negli anni '50 si stima che la percentuale di suolo consumato in FVG fosse compresa tra il 2,5% e il 4,1%, mentre il**

valore relativo al 2017 è pari all'8,9% del territorio regionale, ovvero 70.571 ettari. In maniera speculare alla densità abitativa, anche il consumo di suolo è legato all'altitudine e alla pendenza. Nella porzione di regione compresa tra 0 e 300 metri sul livello del mare è consumato il 14,7% del suolo, percentuale che scende al 6,2% tra 300 e 600 metri e all'1,7% oltre i 600 metri di quota.

Il clima di un territorio è l'insieme delle condizioni meteorologiche che lo caratterizzano, mediato dall'osservazione per un periodo di tempo sufficientemente lungo pari a decenni. Il lungo periodo di osservazione è necessario per depurare i dati caratterizzati dalla significativa variabilità che si rileva tra stagione e stagione, tra anno e anno. Un arco di tempo di cinquant'anni permette dunque di apprezzare le variazioni del clima mediando stagioni più o meno calde o piovose. Secondo l'ARPA FVG il clima della regione è molto influenzato dalla catena alpina e dal Mare Adriatico, che svolgono entrambi un'azione mitigatrice, la prima impedendo l'afflusso di masse d'aria fredde da nord, il secondo mitigando gli estremi sia invernali che estivi, pur in maniera contenuta a causa della sua scarsa profondità. In termini di precipitazioni i flussi d'aria meridionali ricevono un importante contributo di umidità dal mare, mentre le Alpi fungono da barriera, causando un aumento notevole delle piogge nella fascia prealpina. Nel 2018 ARPA FVG ha pubblicato lo "Studio conoscitivo dei cambiamenti climatici e di alcuni loro impatti in Friuli Venezia Giulia", contenente per la prima volta previsioni climatiche.

"La temperatura media rilevata nella pianura del FVG, pari a 12,6°C nel trentennio 1961-1990, è aumentata a un ritmo medio di 0,3°C al decennio"

Secondo tale studio **la temperatura media rilevata nella pianura del FVG, pari a 12,6°C nel trentennio 1961-1990, è aumentata a un ritmo medio di 0,3°C al decennio, con il massimo di 14,6°C registrato nel 2014 e valori per l'anno 2018 molto vicini a quelli dell'anno 2014.** La velocità di innalzamento della temperatura media è in aumento negli ultimi anni; il riscaldamento riguarda tutte le stagioni, ma è particolarmente importante d'estate, con un aumento medio di 0,4°C a decennio. Alla crescita della temperatura media tali aumenti si riflettono in una maggiore frequenza di eventi estremi: ad esempio il numero di giornate molto calde in pianura, con temperatura massima superiore a 30 gradi, passa da circa 30 l'anno in media negli anni '90 a una media di poco meno di 50 dal 2011 in poi. Andamenti simili si riscontrano, sempre in pianura, per le c.d. "notti tropicali" (in cui la temperatura minima non scende sotto i 20 gradi), passate da poco meno di 5 l'anno in media a quasi 15 negli stessi periodi precedentemente indicati,

o per il numero di giorni in cui la temperatura minima scende sotto lo zero, passati da circa 60 nel periodo 1991-2005 a poco più di 40 dal 2011 in poi.

Per quanto riguarda le precipitazioni i trend sono di più difficile interpretazione. In merito alla quantità complessiva di precipitazioni si rileva una riduzione statisticamente significativa delle stesse nelle zone più orientali della regione, con cali fino al 15-20%. In termini di giorni di pioggia, invece, si rileva una riduzione statisticamente significativa in primavera ed estate in quasi tutta la regione, con la conseguenza di fenomeni piovosi meno frequenti, ma di maggiore intensità.

> "i giorni in cui la temperatura minima scende sotto lo zero sono passati da circa 60 nel periodo 1991-2005 a poco più di 40 dal 2011 in poi"

Il riscaldamento impatta anche sul livello del mare. A Trieste la stazione di osservazione del livello marino relativamente a un caposaldo sul terreno è attiva fin dal 1859 e, a parte l'effetto della subsidenza (sprofondamento) che riguarda buona parte della costa con una velocità media di 0,4-0,5 mm/anno rilevata negli ultimi 11.000 anni, rappresenta efficacemente il livello dell'intera costa regionale. Se tra la metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '90 vi è stata un'interruzione nell'innalzamento del livello marino del golfo di Trieste, dal 1992 al 2016 l'aumento è stato pari in media a 4,4 mm/anno, significativamente superiore alla media secolare di 1,3 mm/anno. Nel tardo autunno, in presenza di bassa pressione e venti di scirocco, il livello dell'acqua raggiunge il suo massimo stagionale, talvolta con allagamenti delle aree costiere della regione. Tali eventi estremi, che presentano una notevole variabilità sia intrannuale che intradecadale, risultano in aumento. L'incremento è ascrivibile alla crescita del livello del mare, non riscontrandosi trend significativi per la sola componente meteorologica (ovvero aumento del livello del mare rispetto al livello medio).

Le proiezioni climatiche per il FVG fino all'anno 2100 fornite dall'International Centre for Theoretical Physics (ICTP) sono legate a diversi scenari elaborati relativamente alla quantità immessa prevista di gas serra. I tre scenari considerati sono quelli usati dall'IPCC (International Panel on Climate Change) nel suo quinto rapporto, contrassegnati dalla sigla RCP (Representative Concentration Pathway). Lo scenario conservativo è "RCP2.6", che mira a 2°C di riscaldamento rispetto ai livelli preindustriali e quindi a circa 1°C in più rispetto al presente, e lo scenario intermedio è "RCP4.5". Lo scenario estremo "RCP8.5" rappresenta il c.d. "business as usual", ovvero nessun intervento di riduzione delle emissioni di gas serra e un loro aumento costante fino al 2100: in tale scenario si prevede un riscaldamento globale compreso tra i 3,5°C e i 5,5°C.

La media dei modelli previsivi indica, rispetto alla media del trentennio di riferimento 1976-2005, un aumento della temperatura media in FVG per il 2100 compreso tra 1,3°C (RCP2.6) e 5,3°C (RCP8.5) in inverno e fino a quasi 6°C in estate (RCP8.5). Già nel breve termine (2021-2050) e nello scenario più conservativo (RCP2.6) ci si può attendere un incremento di 2-3°C in estate e di 1-2°C in inverno in tutta la regione.

Le previsioni per le precipitazioni sono più incerte, in quanto la maggior parte dei modelli prevede un aumento delle precipitazioni invernali e, nello scenario "RCP8.5", una diminuzione sensibile delle precipitazioni estive, con una riduzione nell'orizzonte di previsione fino al 25%. L'incremento invernale delle precipitazioni riguarderà soprattutto le zone costiere alpine e prealpine.

Il riscaldamento non implica solo un aumento della temperatura media, ma contiene anche un impatto previsto sugli eventi estremi. Tra questi rientrano, ad esempio, le ondate di calore, definite come sequenze di 5 giorni consecutivi in cui la temperatura è maggiore di 5°C rispetto alla media di riferimento per quel periodo dell'anno. Nel trentennio di riferimento (1976-2005) i giorni con temperature maggiori di 5°C rispetto alla media del periodo sono meno di 5 l'anno, quindi meno di un'ondata di calore l'anno in tutto il territorio regionale. La previsione è di una crescita fino a 5-10 giornate l'anno (1 o 2 ondate per estate) nello scenario moderato "RCP2.6" e fino a 30-40 giornate (8 ondate di calore) l'anno nello scenario estremo "RCP8.5", sostanzialmente più di un mese ogni estate. Parallelamente si prevede un aumento delle notti calde (notti in cui la temperatura minima rimane sopra 20°C), di giorni caldi (temperature massime sopra i 30°C), soprattutto nella pianura, e una diminuzione dei giorni di gelo, con minime sotto 0°C, in particolare nelle aree interne di pianura e montagna.

Come evento estremo, riguardo alle precipitazioni, si considera un giorno di precipitazioni maggiore del 95esimo percentile della distribuzione annua delle precipitazioni giornaliere. L'andamento previsto delle precipitazioni medie si riflette anche nelle previsioni delle precipitazioni estreme, con un aumento in inverno della precipitazione media, della precipitazione estrema e del numero di giorni di precipitazione estrema. Viceversa, in estate si prevede una diminuzione di tutte e tre le quantità. Per quanto riguarda il mare, i vari modelli concordano nel prevedere, pur con un rilevante margine di incertezza, un aumento delle temperature (tra i 2 e i 3 gradi fino al 2100) e un aumento della salinità, con un conseguente aumento del livello medio del mare al 2100 compreso, a seconda dei modelli, approssimativamente tra i 25 e i 100 centimetri rispetto al 1986-2005.

"La media dei modelli previsivi indica un aumento della temperatura media in FVG per il 2100 compreso tra 1,3°C e 5,3°C in inverno e fino a quasi 6°C in estate"

CRAF - GUIDO GUIDI, GORIZIA, 2007

2.POPOLAZIONE

INTERVISTA A ALESSIO FORNASIN

ALESSIO FORNASIN

IL PROF. ALESSIO FORNASIN È DOCENTE DI DEMOGRAFIA PRESSO LE UNIVERSITÀ DI UDINE E DI TRIESTE, È AUTORE DI DIVERSE PUBBLICAZIONI IN CAMPO STORICO-ECONOMICO E DEMOGRAFICO.

È la persona più titolata a parlarci dei cambiamenti demografici, che si sono verificati negli ultimi 50 anni in regione…

Cominciamo col dire che il totale della popolazione è rimasto stabile nel tempo, mentre è cambiata la sua struttura, a causa, anche, del calo della natalità e dell'invecchiamento.

Nascono meno bambini, muoiono più persone?

In estrema sintesi sì, ma è così da quasi mezzo secolo, a partire almeno dall'anno del terremoto del Friuli. Da quella tragedia in poi il numero di morti è sempre stato superiore al numero dei nati. Un fenomeno conosciuto in tutta Europa e che va sotto il nome di "Seconda transizione demografica".

Quindi, dopo il 1976, il saldo tra nascite e decessi è sempre stato negativo in Friuli Venezia Giulia?

Esatto.

C'è una correlazione tra dati climatici e demografia?

Sì. Oggi, ad esempio, nei periodi particolarmente freddi e in quelli più caldi c'è un aumento della mortalità tra le persone anziane.

Solo nella nostra regione?

No, il dato riguarda gran parte d'Europa.

Per quanto riguarda i matrimoni, com'è cambiato questo istituto giuridico/sacramento nel tempo?

Il tasso di nuzialità è rimasto quasi costante si può dire per secoli, poi, negli anni Settanta, è cominciato il declino sia in termini relativi che assoluti.

Compresi quelli religiosi?

Soprattutto quelli religiosi. Le dirò di più, il Friuli Venezia Giulia è stata la prima regione italiana dove il numero dei matrimoni civili ha superato quelli religiosi. Ciò fa specie in una realtà: mi riferisco in particolare alla provincia di Udine, dove i valori della religione cattolica sono radicati in misura maggiore rispetto ad altre aree italiane o a città come Trieste, laica per tradizione storica e cultura.

I bouquet di fiori d'arancio oggi…

Il numero di matrimoni sta calando ulteriormente. Siamo arrivati ai minimi storici e i matrimoni si celebrano sempre più tardi. Un tempo un marito 25-26enne prendeva come moglie

una 20-21enne, adesso le donne 32enni sposano uomini 35enni.
Sono in aumento i matrimoni tra italiani e straniere e tra italiane e stranieri.

Calano i matrimoni, i single sono in aumento?

Se per single intendiamo i giovani che vivono da soli, il fenomeno non ha la stessa rilevanza che conosce in altri Paesi europei.

Se parliamo invece di anziani…

La maggior parte delle persone che vivono da sole sono anziani. Se per "single" ci riferiamo ad una signora, magari 80enne, allora possiamo dire che i single sono molto numerosi. Ma molto spesso si tratta di persone, in prevalenza donne, rimaste vedove. Questo dato va letto alla luce del fatto che la speranza di vita delle donne è superiore a quella degli uomini.

Ma qual è la consistenza degli anziani?

Un esempio ci dà la misura di quello che sta accadendo. Le bambine italiane nate in regione nel 2018 sono meno numerose delle loro bisnonne-trisnonne che hanno l'età di 89 anni.

I figli lasciano presto la famiglia?

Al contrario, l'uscita dalla famiglia di origine è sempre più posticipata. Sono in aumento i fidanzati per così dire "attempati", che formano una coppia anche se vivono ancora in famiglia.

Ricapitolando, qual è la fotografia della famiglia oggi in Friuli Venezia Giulia?

Secondo i dati Istat, media anni 2017 e 2018, le famiglie sono formate da: 33% persone sole; 32% presenza di due genitori con figli; 19% coppie senza figli; 9% un genitore con figli. Poi ci sono le famiglie cosiddette "allargate".

Abbiamo registrato la parola calo in molti contesti: nel mondo del lavoro?

Attualmente, in questo campo, la finestra demografica è ancora positiva, con la popolazione in età lavorativa (grosso modo tra i 20–65 anni di età) ancora più numerosa di quella anziana, ma tra non molto questa finestra diventerà negativa e quindi la popolazione attiva sarà meno numerosa di quella della terza età e dei giovanissimi.

Ma chi troverà lavoro facilmente in loco?

Potrebbero essere gli studenti laureati in discipline come la Statistica e l'Informatica. Dati alla mano trovano numerose opportunità lavorative, ad esempio nel campo bancario, in quello assicurativo, e poi... chi non ha bisogno oggi di sondaggi, di studi di fenomeni collettivi attraverso indici e grafici?

2.POPOLAZIONE

> "un neonato del 1974 nasceva con una speranza di vita di poco meno di 72 anni. Oltre quarant'anni dopo, un neonato del 2017 nasceva con una speranza di vita di 83 anni"

Tra il 1968 e il 2018 il numero di residenti in FVG è cambiato di poco – da 1.225.864 a 1.216.853 – ma se il totale della popolazione è rimasto quasi immutato, la sua composizione e le sue caratteristiche sono variate notevolmente.

Il fenomeno demografico dall'impatto più profondo ed evidente in questo periodo è l'allungamento della vita e l'aumento della speranza di vita a tutte le età. **Un neonato del 1974 nasceva con una speranza di vita di poco meno di 72 anni**; lo 0,2% non sarebbe arrivato al primo compleanno. **Oltre quarant'anni dopo, un neonato del 2017 nasceva con una speranza di vita di 83 anni**, e solo lo 0,02% non avrebbe spento la prima candelina sulla torta. Tra gli uomini, la probabilità di raggiungere i 65 anni di età è passata da poco più del 66% nel 1974 a quasi il 90% nel 2017. Non solo è diminuita la mortalità per malattia, ma anche quella per incidente, praticamente dimezzata negli ultimi 30 anni. I guadagni in termini di speranza di vita non si sono limitati alle età giovani. A 65 anni la speranza di vita residua è passata da 13 anni per gli uomini e 17 per le donne a 19 e 23, rispettivamente. Oggi si vive più a lungo di 50 anni fa e l'allungamento della vita è la prosecuzione di un trend, peraltro tuttora in corso, in atto fin dal 19. secolo, dovuto ai progressi della medicina e alle migliori condizioni di vita. La conseguenza di una vita mediamente più lunga è il maggior peso, in termini percentuali, della popolazione anziana. **In 50 anni, dal 1968 al 2018, gli over 65 sono raddoppiati, passando dal 13% della popolazione al 26%. I grandi anziani, ovvero gli ultraottantenni, nello stesso lasso di tempo sono quasi quadruplicati, dal 2% della popolazione a poco meno dell'8%.**

Nel 1969 in FVG nacquero 16.940 bambini, in media poco più di 2 per donna in età fertile, valore che serve a garantire il rimpiazzo delle generazioni. Mentre l'allungamento della vita e il conseguente invecchiamento della popolazione erano fenomeni visibili e ampiamente previsti, a inizio

anni '70 si prevedeva che la fecondità sarebbe rimasta su livelli sostanzialmente paragonabili a quelli degli anni '60, con al più riduzioni contenute. La fecondità era infatti in calo fin dal 19. secolo, nell'ambito di un processo detto transizione demografica – da una popolazione con alta natalità e alta mortalità, tipica delle società preindustriali, a una popolazione con bassa natalità e bassa mortalità, tipica dei paesi sviluppati moderni. Negli anni '60, tuttavia, si era registrata un'inversione di tendenza (il c.d. "baby boom") e la fecondità era stata più alta che negli anni '50. In realtà i comportamenti riproduttivi cambiarono molto più velocemente delle previsioni: **nella prima metà degli anni '70 i livelli di fecondità iniziarono a scendere, con un vero e proprio crollo tra il 1975 e il 1985, tanto che nel 1986 il numero medio di figli per donna si era dimezzato rispetto al 1969, rimanendo uguale a 1 o poco inferiore a 1 per tutto il decennio successivo.** Questo crollo della natalità, tanto improvviso quanto inaspettato all'epoca, era da ricondurre a diversi fattori. In primo luogo a una posticipazione della maternità: mentre negli anni '60 si creava una famiglia e si facevano figli a età più giovani rispetto agli anni '50, a partire dalla seconda metà degli anni '70 e per tutti gli anni '90 le donne scelsero di diventare madri sempre più tardi. Questa posticipazione della maternità in parte condusse alla rinuncia ad avere il numero di figli desiderato, e in alcuni casi alla rinuncia alla maternità nel complesso. L'età media al parto, poco più di 27 anni nel 1969, è gradualmente salita fino ai 32 anni del 2018. Se si guarda l'età media al primo parto l'aumento è ancora più evidente, dai 25 anni della generazione di donne nate nel 1944 ai quasi 31 delle donne nate nel 1974. **Negli ultimi 50 anni è anche aumentata la percentuale di donne che conclude la propria vita riproduttiva senza figli, circa 1 su 10 per le donne nate negli anni '40 e '50, poco meno di 1 su 4 per le nate nel 1964 e quasi 3 su 10 per le nate nel 1974.**

“nel 1986 il numero medio di figli per donna si era dimezzato rispetto al 1969, rimanendo uguale a 1 o poco inferiore a 1 per tutto il decennio successivo”

Il cosiddetto "baby bust" degli anni '70 e '80 ebbe varie conseguenze dal punto di vista demografico. Le prime a diminuire furono le nascite oltre la seconda (terzogeniti e oltre), seguite dai secondogeniti e dai primogeniti. Una conseguenza di più lungo periodo di questo crollo delle nascite è la diminuzione del numero di donne in età fertile nei decenni successivi, e quindi delle potenziali madri, fenomeno che ha avuto e avrà un ulteriore effetto negativo sul numero totale di nascite.

A partire dalla metà degli anni '90 i tassi di fecondità ricominciarono a crescere, fino a un massimo di 1,4 figli per donna nel 2010: tale aumento, peraltro modesto, era da attribuire all'immigrazione di quegli anni. Le donne straniere, infatti, in particolare quelle provenienti da paesi extra-UE, avevano e hanno tassi di fecondità superiori a quelle italiane. Con l'aumentare della permanenza in Italia, però, anche il numero di figli e l'età al parto delle cittadine straniere – e ancora di più per le seconde generazioni – tende ad assomigliare a quelli delle italiane. La crisi economica del 2008-2011, unita al rallentamento dell'immigrazione in seguito alla stessa crisi, spiega l'ulteriore diminuzione della fecondità ai livelli attuali di 1,3 figli per donna.

Le differenze tra un bambino nato in FVG 50 anni fa e oggi non si limitano al numero di fratelli e sorelle o all'età della madre. La composizione delle famiglie è notevolmente cambiata negli anni, con una maggiore instabilità, per quanto sia difficile stabilire quanta di questa instabilità sia dovuta a mutamenti sociali e quanta alla maggior facilità nel rescindere i legami di coppia. Nel 1971 la legge sul divorzio era stata approvata solo un anno prima e i divorziati erano circa 1.500, i separati poco meno di 9.000. L'unico regime patrimoniale tra i coniugi era la separazione dei beni: la riforma del diritto di famiglia del 1975 era ancora di là da venire, e con essa l'introduzione della comunione dei beni come regime patrimoniale ordinario in mancanza di diverso accordo tra i coniugi. Al Censimento del 2011, quarant'anni dopo, i separati di fatto erano oltre 30.000, i divorziati oltre 40.000. Nel 2015 è stato introdotto il c.d. "divorzio breve" e a fine 2017 i divorziati erano più di 50.000. La percentuale di persone sposate è solo leggermente diminuita negli anni, ma questo a causa del maggior peso delle classi di età più anziane. Se si guarda a un'età specifica, l'effetto dei mutamenti nella società è più evidente. **Al Censimento del 1971 l'83% dei quarantenni era coniugato, come il 63% degli individui fra 18 e 64 anni. E fino al 1995 la percentuale di quarantenni coniugati rimase superiore all'80%. Poi un progressivo e inesorabile calo: a fine 2017 i quarantenni sposati erano poco più di uno su due, il 56%.** Trend simili, meno accentuati all'aumentare dell'età, si rilevano anche per i trentenni e i cinquantenni. Anche per i matrimoni, quindi, come per le nascite, c'è sia un fenomeno di posticipazione che una diminuzione nei valori assoluti. Estendendo lo sguardo alla fascia d'età 18-64 anni, i coniugati a fine 2017 erano anch'essi poco più di uno su due, il 52%. Sempre meno matrimoni nel 21. secolo, quindi, e anche i rapporti economici all'interno della coppia sono cambiati, con la separazione dei beni che viene ora scelta dai due

"Al censimento del 1971 l'83% dei quarantenni era coniugato, a fine 2017 i quarantenni sposati erano poco più di uno su due, il 56%"

terzi degli sposi, con un trend crescente. Lo stesso rito scelto è prevalentemente quello civile: mentre tale rito è da decenni la scelta più comune nel caso uno dei due sposi sia straniero, solo a partire dal 2013 è diventato la scelta maggioritaria anche nel caso di sposi entrambi italiani. Alla luce dei mutamenti descritti nelle strutture familiari non deve stupire dunque che nel 2017 il 45% dei bambini nati in FVG appartenga a una famiglia in cui almeno uno dei genitori non è sposato e più di uno su cinque (il 22%) da genitori entrambi nubili/celibi.

> "Al censimento del 1971 poco più del 5% della popolazione residente in famiglia viveva da solo; quarant'anni dopo, al censimento del 2011, il numero di single era triplicato ed era pari al 15%"

Un'ulteriore evoluzione delle strutture familiari in questi cinquant'anni è rappresentato dall'aumento dei single. **Al Censimento del 1971 poco più del 5% della popolazione residente in famiglia viveva da solo; quarant'anni dopo, al Censimento del 2011, il numero di single era triplicato ed era pari al 15% della popolazione.** Il gruppo di persone sole più numeroso era, così nel 1971 come nel 2011, quello delle donne over 65, con più di 25.000 persone nel 1971 e più di 60.000 persone nel 2011. Nella fascia d'età 40-64, nel 1971 erano soprattutto le donne a vivere da sole (circa il doppio degli uomini), mentre nel 2011 sono soprattutto gli uomini in questa fascia d'età a vivere da soli (35 mila contro 27 mila donne). Nel 1971 la maggiore età si raggiungeva a 21 anni, l'abbassamento a 18 si è avuto con la già menzionata riforma del diritto di famiglia del 1975. **Al Censimento del 1971 i single nella fascia d'età 21-39 erano oltre 5.000; al Censimento del 2011 erano oltre 32.000. I single maschi sono quintuplicati, le femmine settuplicate.** In sostanza, negli anni '70 vivere da soli era sinonimo di vedovanza: sopra i 70 anni per gli uomini e sopra i 55 per le donne, oltre metà dei single erano vedovi. Nel 2011 il quadro è più variegato: nelle età anziane la maggior parte dei single è vedova (dai 78 anni in poi per gli uomini e dai 66 in poi per le donne), ma per esempio tra le persone di ambo i sessi tra i 50 e i 60 anni quasi il 40% dei single è separato o divorziato.

L'evoluzione di natalità, mortalità e delle strutture familiari ha interessato il Friuli Venezia Giulia in maniera tutto sommato uniforme, ma la storia della demografia della regione presenta varie differenze territoriali. Gli anni '70 sono anche il periodo in cui i centri urbani raggiungono – chi prima, chi dopo – la loro massima popolazione e in cui la spinta propulsiva all'inurbamento finisce. Negli anni successivi, infatti, le zone rurali continuano a spopolarsi, ma non

più a favore delle città. A crescere sono infatti i comuni delle periferie, con la creazione di nuovi agglomerati nelle cinture urbane, anche in prossimità di zone industriali. Tra i comuni cresciuti di più in quel periodo troviamo infatti Roveredo in Piano e Azzano Decimo nei pressi di Pordenone; Campoformido, Tavagnacco e Moimacco nei pressi di Udine. In provincia di Trieste i cinque comuni della cintura urbana registrarono tutti tassi di crescita positivi mentre la città si spopolava. Staranzano crebbe a scapito di Monfalcone, nei pressi di Gorizia crebbe Mossa. Il trend proseguì negli anni '80, ma affievolendosi.

Il primo comune a raggiungere il massimo della popolazione fu Trieste a fine 1973 con 272.423 abitanti. Nel 1974 Gorizia chiuse l'anno con 43.601 abitanti e a fine 1975 a Udine i residenti toccarono quota 104.001. Due anni dopo anche Pordenone raggiunse il picco di abitanti, pari a 52.410. Fino alla seconda metà degli anni '90 il trend di spopolamento proseguì per tutti i quattro capoluoghi di provincia, pur con intensità diverse: a Trieste la popolazione diminuì di oltre il 20% entro il 2000, a Gorizia di poco meno del 15%. Udine e Pordenone toccarono il minimo nella seconda metà degli anni '90, Udine nel 1998 con una perdita di poco meno del 9% della popolazione dal massimo, Pordenone nel 1997 con una perdita del 7%. Poi l'andamento iniziò a divergere: la popolazione a Udine e Pordenone si stabilizzò e ricominciò lentamente a salire, pur non raggiungendo il massimo degli anni '70, anche se Pordenone si è avvicinata con 51.367 abitanti a fine 2018. A Trieste e Gorizia invece il trend di riduzione è proseguito, anche se con un rallentamento negli ultimi 10-15 anni.

“Centri urbani: negli anni '70 le città raggiungono il massimo numero di abitanti (Trieste nel 1973, Gorizia nel 1974, Udine nel 1975, Pordenone nel 1977)”

Nei territori delle quattro ex province vi erano, e persistono, significative differenze in termini di struttura per età della popolazione. Già negli anni '70 Trieste aveva, sia a livello di comune che di provincia, un significativo saldo naturale negativo, quindi più morti che nascite, e una quota di popolazione anziana superiore alle altre province. Fino all'inizio degli anni '70 la popolazione cresceva grazie all'immigrazione – sia da altri comuni della regione o da altre regioni italiane che dall'estero. A metà degli anni '70 la situazione cambiò e il flusso delle migrazioni interne si invertì: la provincia di Trieste iniziò a perdere popolazione che migrava verso altri comuni italiani, fino a metà degli anni '80, poi le migrazioni interne si riequilibrarono, per riprendere solo dopo la crisi del 2008. Entro la metà degli anni '70 il saldo naturale diventò negativo anche a Gorizia e Udine e dal 1980 anche a Pordenone; in queste tre province i flussi migratori interni da altre parti d'Italia furono positivi per tutto il periodo.

I flussi migratori con l'estero nell'ultimo cinquantennio sono di particolare interesse per l'evoluzione della loro composizione. In tutto il periodo l'immigrazione dall'estero è stata superiore all'emigrazione: i consistenti flussi in entrata dei primi anni '70 si sono progressivamente indeboliti fino ai minimi degli anni '80, con una ripresa negli anni '90, in particolare nella prima metà, forti flussi nei primi anni del secolo e un raffreddamento a partire dalla crisi del 2008. La natura di queste migrazioni con l'estero, tuttavia, cambia negli anni. Negli anni '70 si trattava infatti principalmente del ritorno di chi era emigrato temporaneamente all'estero – prevalentemente in un altro paese europeo, come la Svizzera, la Francia o la Germania – per sfruttare le maggiori retribuzioni estere per accumulare risparmi. Il ritorno era agevolato dallo sviluppo dell'economia e del mercato del lavoro regionale, ma anche dalle azioni della Regione, che già con la legge regionale n. 24 del 1970, prima in Italia, favoriva il rientro degli emigrati promuovendone "la tutela morale, l'assistenza materiale e l'elevazione sociale". La ripresa dell'immigrazione nei primi anni '90 aveva invece caratteristiche diverse e registrò il primo significativo aumento dei cittadini stranieri, in gran parte provenienti dall'ex Jugoslavia, che prima di allora erano una percentuale esigua della popolazione. **Al Censimento del 1971 gli stranieri presenti erano infatti 11 mila, l'1% della popolazione. Tale percentuale non sarebbe cambiata molto ai Censimenti del 1981 (circa 8 mila stranieri) e del 1991 (poco meno di 14 mila)**; a livello normativo invece in quel periodo fu approvata la legge 123 del 1983 che riformava i criteri di accesso alla cittadinanza, fino ad allora normati dalla legge 555 del 1912. La nuova legge abolì il principio della prevalenza della cittadinanza del padre nella trasmissione della cittadinanza ai figli e permise il mantenimento di cittadinanze diverse tra marito e moglie, mentre prima la cittadinanza della moglie seguiva quella del marito, salvo eccezioni. La materia fu oggetto di un ulteriore intervento normativo con la legge 91 del 1992, che ad esempio permetteva ai figli minorenni con doppia cittadinanza di mantenerle entrambe al raggiungimento della maggiore età, e nel 2009, quando con la legge 94 sono stati introdotti requisiti più stringenti per l'acquisizione della cittadinanza per matrimonio; il requisito dei sei mesi di residenza in Italia dopo il matrimonio è stato elevato a due anni e il matrimonio non deve sciogliersi fino alla data di acquisizione della cittadinanza.

“I flussi migratori con l'estero nell'ultimo cinquantennio sono di particolare interesse per l'evoluzione della loro composizione. In tutto il periodo l'immigrazione dall'estero è stata superiore all'emigrazione”

Il Censimento del 2001 offre un resoconto delle migrazioni degli anni '90. Allora si contavano 38.122 stranieri, più del doppio rispetto al 1991, e tre quarti di essi si erano trasferiti in Italia a partire dal 1989. Per più di un terzo si trattava di cittadini degli stati dell'ex Jugoslavia, concentrati prevalentemente a Trieste, dove rappresentavano più di metà dei cittadini stranieri. Il singolo Stato più rappresentato era invece l'Albania, soprattutto nelle province di Udine e Pordenone, con oltre 5 mila persone, e il primo Stato extraeuropeo era il Ghana, specie nella provincia di Pordenone, con oltre 2 mila residenti. Oltre agli stranieri vi erano 18.985 cittadini che avevano acquisito la cittadinanza italiana. Poco meno di 8 mila erano originariamente cittadini dell'ex Jugoslavia (principalmente serbi, croati e sloveni), seguiti da Paesi in cui vi era stata forte emigrazione (Francia, Austria, Argentina, Svizzera, Germania, Canada) e quindi, verosimilmente, emigranti di ritorno o loro discendenti.

> "A FINE 2017 LA COMUNITÀ DI CITTADINI STRANIERI PIÙ NUMEROSA IN FVG ERA QUELLA ROMENA, PARI A POCO MENO DI UN QUARTO DI TUTTI GLI STRANIERI IN FVG"

Nei due decenni successivi l'immigrazione registrò prima una forte accelerazione e poi, dopo la crisi del 2008-2011, un rallentamento. La composizione degli stranieri residenti, al netto delle acquisizioni di cittadinanza (nell'ordine delle 1.000-2.000 l'anno), è cambiata, e il numero di stranieri è più che raddoppiato, oltrepassando quota 100 mila. La presenza di cittadini delle sei repubbliche ex jugoslave è rimasta sostanzialmente stabile, con un'espansione fino al 2008-2011 e una successiva contrazione. Andamento analogo hanno registrato i cittadini albanesi, di più vecchia immigrazione e che rappresentano, negli ultimi anni in FVG, la prima nazione in quanto ad acquisizione della cittadinanza italiana. **A fine 2017 invece la comunità di cittadini stranieri più numerosa in FVG era quella romena, quasi decuplicata da inizio secolo e pari a poco meno di un quarto di tutti gli stranieri in FVG.** Nello stesso periodo sono fortemente aumentati anche i cittadini ucraini, da poco meno di 500 a oltre 5 mila, e in misura minore i cingalesi. Tra i paesi da cui solo negli ultimi cinque anni si sono verificate migrazioni in termini significativi rientrano invece Afghanistan e Pakistan, in misura minore l'Iraq.

CRAF - ALDO MARTINUZZI, CHAMPIONS LEAGUE, UDINESE - BARCELLONA, 2005

3.SALUTE E STILI DI VITA

INTERVISTA A DINO ZOFF

DINO ZOFF

IL CAMPIONE DINO ZOFF, FRIULANO DI MARIANO, PORTIERE DELLA NAZIONALE ITALIANA DI CALCIO, CAMPIONE D'EUROPA NEL 1968 E DEL MONDO 1982, È UN MITO, NON SOLO PER IL MONDO DEL CALCIO, MA ANCHE PER L'INTERA COMUNITÀ NAZIONALE PER L'ESEMPIO E I VALORI UMANI CHE HA SAPUTO PROPORRE CON IL SUO STILE DI VITA E IL SUO COMPORTAMENTO. SI PROPONE L'INTERVISTA CHE CI HA RILASCIATO PER LA PUBBLICAZIONE CELEBRATIVA "50 ANNI IN CIFRE".

Nel 2014 lo Sportivo ha pubblicato l'autobiografia "Dura solo un attimo, la gloria". Commendator Zoff la memoria è invece lunga…il suo ricordo non dura un attimo.

Direi di no, il ricordo per fortuna dura più a lungo.

Oltre alla notorietà cosa le ha dato il mondo del calcio?

Il mondo del calcio mi ha insegnato a vivere, a combattere, a subire le critiche, a reagire. Sei soggetto al giudizio di un arbitro, c'è la tensione, l'agonismo della partita.

Per me lo sport deve essere un fatto migliorativo per l'uomo, per la persona. Alla base di tutto ci deve essere la lealtà.

Cosa ha dato lei invece a questo mondo?

Io ho cercato sempre di rimanere nei parametri, nei canoni dello sport. Ho fatto del mio meglio anche nei comportamenti. Quando arrivi ad un certo livello hai responsabilità. Ho sempre tenuto conto del modo di comportarmi sia nel campo che fuori.

Com'è cambiato questo sport nel tempo?

Sono cambiati i giovani, siamo cambiati noi, c'è l'esasperazione mediatica. Cambiamenti non sempre positivi, ma è così…Invece le regole del gioco sono rimaste sempre le stesse.

Manca il terzo tempo, quello del fair play, del rispetto delle regole, dell'incontro conviviale fra le tifoserie, i giocatori…

Che ci sia un po' di campanile va bene sempre. È una componente importante dello sport; però non si deve andare oltre.

Poteva coprire diversi ruoli perché ha scelto di fare il portiere?

L'ho sempre fatto fin da piccolo. Quasi una vocazione. Anche perché caratterialmente mi si addice.

Ha iniziato con l'Udinese, andava ad allenarsi a piedi o in bici…

A dire la verità venivo a Udine dal mio paese con la corriera. Prima ho cominciato con la squadra del paese, poi sono approdato all'Udinese. Quindi nei grandi Club.

Fino a qualche decennio fa dalla nostra regione uscivano tanti giocatori ora si possono contare sulle dita di una mano: perché secondo lei?

Sì effettivamente, ai miei tempi in serie A eravamo in dieci, di cui 4 in Nazionale. Si giocava, era, forse, l'unico divertimento. Ora tutto il

mondo calcistico va verso…sud. Sud Italia, Sud America. Sud Africa.

In regione c'è una tradizione di portieri, Scuffet, ora Meret che gioca nell'Under 21.

Sì, io auguro a Meret di fare carriera perché ha i numeri, le possibilità.

Come ha visto cambiare la nostra regione nel tempo? C'è più benessere e meno valori?

Certe prerogative positive che ci contraddistinguono sono venute meno. I valori restano anche se il mondo si trasforma, cambia. L'identità è un fattore importante.

Torna spesso a Mariano, le manca il Friuli?

Sì. Mi sento un po' sradicato. Vengo in Friuli un paio di volte all'anno.

Come vede le nuove generazioni: fanno poca attività fisica e sognano di diventare campioni in una disciplina sportiva senza fare sacrifici?

No, questo no. Ai miei tempi si praticava una disciplina, si facevano allenamenti, ma non erano considerati sacrifici. Giocare al calcio, una volta era un vero piacere. Andare in bici a giocare la partita non pesava, non costava niente. I tempi sono cambiati, la gioventù ha tutto sotto mano, ora. Forse noi genitori non li abbiamo responsabilizzati, non abbiamo insegnato a fare i "conti" con le difficoltà.

Quali sono le regole per un corretto stile di vita?

Ci sono dei comportamenti da rispettare a cominciare dalla tavola, dal cibo. Mai eccedere. Bisogna, poi, avere anche un comportamento serio nella vita.

Qual è il suo rapporto con i numeri, con la statistica?

Io sono un uomo di statistica. I numeri per me sono tanti, corrispondono ai traguardi raggiunti. Sono un uomo da record. Non avrei mai pensato di raggiungere tanti risultati. Ho sempre cercato di fare il massimo delle mie possibilità, le cose sono venute da sole. Anche da buon friulano non ho mai cercato l'esposizione mediatica. Credo nei valori dell'abnegazione, impegno e spirito di sacrificio. La nostra gente è schiva, introversa, ma è concreta, laboriosa, positiva, leale.

C'è la percezione che ci siano tanti numeri in "circolazione", tante informazioni statistiche sui media.

I numeri dovrebbero restare tali, la statistica è una disciplina oggettiva, fredda, purtroppo le interpretazioni in campo mediatico fanno cambiare le carte in tavola. Non dovrebbe essere così.

Io credo che in prima pagina sia comparso molto di più Balotelli che Scirea!

3.SALUTE E STILI DI VITA

Un bambino che nasceva nella prima metà degli anni '70 aveva un'aspettativa di vita, in media, di 67 anni; una bambina di 76 anni. In meno di mezzo secolo questo traguardo si è spostato in avanti di circa 13 anni per i maschi e 9 anni per le femmine. Un "guadagno di vita" su cui hanno inciso, direttamente e indirettamente, determinanti sociali, economiche e ambientali, agendo innanzitutto in favore di una notevole riduzione della mortalità infantile: la probabilità di morire entro il primo anno di vita, oggi, è infatti dieci volte più bassa di quella degli anni '70. I progressi in campo farmaceutico e nella diagnostica strumentale, la crescita del livello di istruzione della popolazione e il miglioramento delle condizioni igieniche – basti pensare che ancora un terzo delle abitazioni rilevate al Censimento generale della popolazione del 1971, sebbene dotate di gabinetto, erano prive di un bagno con vasca e doccia - hanno contribuito al prolungamento della sopravvivenza a molte patologie croniche rispetto al passato, determinando un innalzamento dell'età media della popolazione di quasi 10 anni.

> "Oggi si vive più a lungo ma allo stesso tempo si devono fronteggiare più anni di vita con qualche patologia e ciò incide sull'auto-percezione del proprio stato di salute che risulta, negli ultimi venti anni, in peggioramento"

Oggi si vive più a lungo ma allo stesso tempo si devono fronteggiare più anni di vita con qualche patologia e ciò incide sull'auto-percezione del proprio stato di salute che risulta, negli ultimi venti anni, in peggioramento. Le persone che alla domanda "Come va in generale la sua salute?" rispondevano "molto bene" o "bene" nel 1998 erano il 75,1% del totale; nel 2017 tale quota è scesa al 70,7%. Il consumo di farmaci è aumentato riguardando ora il 43,8% della popolazione rispetto al 31,8% di fine anni '90.

L'evoluzione del contesto demografico, epidemiologico e socio- economico degli ultimi cinquant'anni ha mutato radicalmente il concetto di salute: prima era legato esclusivamente alla cura della malattia, poi più vicino all'idea di benessere psico-fisico. In particolare, gli anni '70 segnarono il passaggio da un sistema sanitario basato su un modello mutualistico in cui il diritto alla

salute era subordinato all'adesione volontaria od obbligatoria dei cittadini ad assicurazioni sociali di vario tipo (le cosiddette mutue), a un modello universalistico pubblico, che affermava il concetto di salute quale diritto universale e indifferenziato della persona. Nasceva il Servizio Sanitario Nazionale (L. 833/1978).

A una gestione frammentata e categoriale delle "mutue" si contrappose una gestione unitaria regionale e territoriale programmata della tutela della salute attraverso una rete di Unità Sanitarie Locali (USL) che si articolavano in Distretti sanitari di base. Alla Regione, in virtù della sua specialità ed autonomia, venne attribuita la potestà legislativa in materia e il finanziamento con risorse proprie. Gli anni '90 si caratterizzarono, di seguito, per l'applicazione di provvedimenti governativi volti al contenimento della spesa sanitaria e incentrati sull'aziendalizzazione della sanità. Tali provvedimenti furono successivamente superati da interventi regionali che riorganizzarono il sistema socio-sanitario non più solo sulla presa in carico degli acuti e sull'ospedalizzazione, ma ponendo crescente attenzione alla promozione di stili di vita sani e alle malattie croniche, anche attraverso il coinvolgimento sempre più intenso degli Enti Locali. Alla razionalizzazione dell'offerta ospedaliera, che in quegli anni assorbiva il 70% del totale della spesa sanitaria regionale di parte corrente, si rispose con l'incremento dei servizi di assistenza extra-ospedaliera, in particolare con l'implementazione dell'assistenza sanitaria domiciliare, delle Residenze Sanitarie Assistenziali e dei Centri Diurni. Con la chiusura degli ospedali psichiatrici, dei sanatori e delle strutture ospedaliere specifiche per lungodegenti vennero riorganizzati i punti di offerta e ridotta la capacità ricettiva ospedaliera. I posti letto diminuirono dai 14,4 ogni mille abitanti del 1970 agli attuali 3,4.

“Tra gli anni '70 e '80 i consumi delle famiglie crebbero in termini reali ad un tasso medio annuo del +4,0%, un valore record. Le famiglie che avevano in casa un frigorifero erano, nel 1972, l'86,2% del totale, un elemento che cambiò le modalità di approvvigionamento e conservazione dei cibi rispetto al passato, influendo sulla dieta”

Negli stessi anni si andava compiendo una vera e propria rivoluzione negli stili di vita dei cittadini che procedeva di pari passo con il miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie, con l'innovazione tecnologica e con i nuovi ritmi di vita dettati dalla moderna organizzazione del lavoro, sempre più terziarizzato. **Tra gli anni '70 e '80 i consumi delle famiglie crebbero in termini reali ad un tasso medio annuo del +4,0%, un valore record. Le famiglie che avevano in casa un frigorifero erano, nel 1972, l'86,2% del totale, un elemento che cambiò le modalità di approvvigionamento**

e conservazione dei cibi rispetto al passato, influendo sulla dieta. L'acquisto di alimentari e bevande, che prima pesava per oltre un terzo sul bilancio famigliare, con la quota più rilevante di spesa relativa alla carne, era scesa fino ad un quinto della spesa mensile totale. L'apporto calorico medio giornaliero fornito da alimenti di origine animale era cresciuto dal 18,7% al 26,3%. La dieta stava cambiando.

A partire dagli anni '80 entrarono nel paniere dell'ISTAT, che rileva da oltre 150 anni i prodotti più acquistati delle famiglie, una varietà molto ampia di carni e prodotti da forno, i surgelati (dapprima solo le materie prime e poi interi pasti), gli alimenti per bambini, gli alcolici da aperitivo, le acque minerali, i pasti preconfezionati. Al contrario vennero eliminati buona parte dei grassi su cui si basava l'alimentazione di un tempo, in particolare lardo e strutto. Inoltre, venne fortemente ridotto il consumo degli alimenti più legati al progressivo allontanamento dal mondo rurale e dalla montagna, dove le abitudini alimentari erano strettamente connesse a strategie di autoconsumo e di utilizzo delle risorse locali (mais, carne ovina e caprina).

La crescente industrializzazione del cibo contribuì allo sviluppo della distribuzione alimentare organizzata e alla crisi della ristorazione classica. Si diffusero i supermercati: una trentina a fine anni '70, la maggior parte con una superficie di ridotta dimensione se paragonati a quelli di oggigiorno (da 200 a 400 mq); una ventina i magazzini a prezzo unico, sei i grandi magazzini. I piccoli esercizi al dettaglio, in particolare quelli di frutta-verdura e carne, sarebbero drasticamente diminuiti da lì a poco, registrando chiusure consistenti, in particolare, tra l'anno 2000 e l'anno 2018 (rispettivamente -43,2% e -43,0%). Il numero di ristoranti, trattorie e osterie diminuì tra il 1970 e il 1985 del 5,9% e nel contempo crebbero dell'8,7% i bar e le caffetterie dove si potevano consumare pasti più veloci. La destrutturazione dell'orario di lavoro comportò, infatti, una crescita esponenziale dei pasti consumati fuori casa dai lavoratori, tant'è che la quota di popolazione che pranza abitualmente a casa negli ultimi vent'anni è scesa da tre quarti a meno di un terzo del totale.

“La quota di popolazione che pranza abitualmente a casa negli ultimi vent'anni è scesa da tre quarti a meno di un terzo del totale”

Dalla metà degli anni '90 si cominciò a promuovere la dieta mediterranea, vennero proposte le versioni light dei cibi e, negli anni più recenti, si diffuse l'interesse verso il biologico e diversi tipi di cucina: vegetariana, vegana, senza glutine. Agli inizi del nuovo millennio più di una persona su 10 (11,0%) in regione seguiva un regime dietetico particolare; per oltre la metà di questi si trattava di una dieta ipocalorica, per l'11,5% vegetariana. Nove persone su 10 controllavano il loro peso, 3 su 10 almeno una volta alla settimana. Eppure,

> “nel 2018, tre persone su quattro praticano sport: sono aumentati, in particolare, coloro che praticano un’attività fisica con continuità”

nonostante il riconoscimento dell’effetto del sovrappeso sulla mortalità durante l’intera durata della vita da parte dell’Organizzazione Mondiale della Sanità, l’eccesso ponderale cominciò a riguardare una quota sempre più ampia di cittadini, prima di adulti e, negli anni più recenti, anche di bambini e ragazzi. **Negli ultimi venticinque anni è aumentata (con un trend di diminuzione solo negli ultimi tre anni), in particolare, la quota degli obesi (dal 7,8% della popolazione adulta al 12,1%); più stabili, con una quota pari ad un terzo della popolazione adulta, coloro che risultano in sovrappeso.** Tra i più giovani (6-17 anni) uno su quattro è obeso o in sovrappeso (24,9%).

La promozione di stili di vita sani non si esauriva con raccomandazioni sull’alimentazione e sul controllo ponderale ma andava a contrastare anche l’inattività fisica e l’abuso e uso scorretto di alcol e tabagismo, individuati quali principali fattori di rischio delle malattie croniche.

Si diffuse la pratica sportiva. Se nel 1959, anno in cui venne condotta la prima indagine Istat sul tema, le persone che dichiaravano di praticare sport erano, nelle “Tre Venezie”, appena il 3,0% della popolazione complessiva, e si trattava prevalentemente di maschi (90%) principalmente dediti alla caccia, al calcio e agli sport di tiro, successivamente **la pratica sportiva ha modificato questo connotato elitario e finalizzato all’agonismo in favore di una concezione più vicina al benessere psicofisico, alla cura del proprio corpo e al rapporto con la natura.** La quota di praticanti (continuativi e saltuari) è progressivamente aumentata (anche se non c’è un’esatta corrispondenza tra i dati per le diverse modalità con cui negli anni più recenti si è svolta l’indagine) fino a raggiungere, a metà degli anni ‘90, il 71% della popolazione. **Nel 2018, tre persone su quattro praticano sport: sono aumentati, in particolare, coloro che praticano un’attività fisica con continuità.** Negli ultimi trent’anni, inoltre, gli atleti tesserati sono cresciuti da 115 mila a 146 mila (+26,6%); lo sport più diffuso per numero di atleti tesserati delle Federazioni Sportive Nazionali (FSN) e delle Discipline Sportive Associate (DSA) riconosciute dal CONI è ancora il calcio, che precede la pallacanestro, la vela, il tennis e la pallavolo. Se in una prima fase lo sviluppo della pratica sportiva aveva seguito la diffusione e il miglioramento della dotazione infrastrutturale degli impianti, registrando una maggior partecipazione nei comuni più grandi, oggi lo sport è un’attività meno strutturata rispetto al passato. È cresciuta infatti la quota di quanti dichiarano, soprattutto fra i meno giovani, di fare sport in autonomia e in spazi aperti. Allo sport viene riconosciuta, inoltre, una notevole valenza sociale. Nel Censimento delle istituzioni no profit del 2011 il FVG si distingueva rispetto alle altre regioni per l’elevata incidenza delle risorse umane rappresentate

da volontari e personale retribuito per un totale di quasi 48 mila unità, che risultavano coinvolte in rapporto alla popolazione residente (3,9 per cento degli abitanti), confermandosi come territorio a elevata vocazione non profit anche in relazione alle attività sportive.

Inoltre negli ultimi venticinque anni è cresciuta anche la consapevolezza sui rischi associati al tabagismo: sono diminuiti i fumatori (dal 23,4% del 1994 al 16,4% del 2018), in particolare i cosiddetti grandi fumatori (dal 12,4% al 5,1% del 2014), con una maggiore riduzione tra i maschi. Come segnale del successo delle campagne antifumo vi è anche l'evidenza di un calo dell'incidenza di malattie come il carcinoma al polmone, in particolare tra gli uomini.

È proprio sul tema della riduzione della mortalità per tumori, indicatore dell'efficacia delle misure di prevenzione primaria e degli avanzamenti diagnostici-terapeutici, e del trattamento delle malattie croniche, che si sono rafforzati gli interventi a favore della salute del cittadino negli ultimi vent'anni. **La popolazione che dichiara di essere affetta da almeno una malattia cronica è cresciuta, infatti, dal 32,4% del 1998 al 38,9% del 2017; dal 14,0% al 20,4% per quanti dichiarano almeno due malattie croniche, con un calo anche tra i "cronici" in buona salute (dal 47,5% al 42,8%).** Tra le più diffuse, l'ipertensione è cresciuta dal 10,1% al 17,4%, il diabete dal 2,6% al 5,2%. Alla riduzione nel lungo periodo di alcune malattie infettive, anche grazie all'estensione delle campagne vaccinali e a nuovi farmaci, è corrisposto un aumento generale dell'incidenza delle malattie neurodegenerative e oncologiche. La mortalità per tumori è aumentata da 255 decessi ogni 100 mila abitanti nel 1970 a 355 nel 2016. Dal 1995 venne dunque avviata la sistematica registrazione delle diagnosi di tumori maligni e implementati i principali programmi di screening. Il primo programma attivato fu quello per la diagnosi precoce dei tumori della cervice uterina, che dal 1999 al 2013 ha visto aumentare l'adesione dal 40% al 60%. In aumento anche le adesioni agli screening del cancro della mammella, avviato nel 2005 (70% di popolazione target raggiunta), e del colon retto (64%), avviato nel 2008.

Sulla salute e sul benessere dei cittadini non incidono solo interventi di sanità pubblica ma anche la disponibilità al sostegno fisico e psicologico che altri forniscono all'individuo. Alla riduzione della soddisfazione sulla qualità delle relazioni famigliari ed amicali negli ultimi vent'anni si è risposto con l'aumento della rete sociale "di vicinato" riuscendo a mantenere viva una forte rete di protezione sociale: **l'83% degli intervistati oggi dichiara di avere qualcuno su cui contare, un valore più elevato rispetto a quello di dieci anni fa.**

> "La popolazione che dichiara di essere affetta da almeno una malattia cronica è cresciuta, dal 32,4% del 1998 al 38,9% del 2017"

craf - catia drigo, studenti universitari, udine 2002

4.ISTRUZIONE

intervista a stefano fantoni

stefano fantoni

friuli venezia giulia, una regione vocata alla ricerca, trieste una città vocata alla scienza. naturale l'appuntamento per l'estate del prossimo anno con esof 2020, la grande celebrazione di "trieste città europea della scienza".
champion dell'evento è il prof. stefano fantoni già direttore della sissa, la scuola internazionale superiore di studi avanzati. lo abbiamo raggiunto per un'intervista che analizza, prima di tutto, i cambiamenti avvenuti in regione in questi ultimi 50 anni, nel mondo dell'istruzione universitaria e dell'alta formazione.

Comincerei con l'istruzione universitaria, affidata a due atenei: quello di Trieste e quello di Udine, si tratta di due realtà qualificate, con valutazioni e piazzamenti di tutto rispetto a livello nazionale. Poi abbiamo quattro istituti che compongono il sistema dell'alta formazione regionale: la Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori dell'Università di Trieste, la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (SISSA), il Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico (UWC) e Area Science Park.

Trieste in particolare…

È un punto di riferimento nel campo scientifico, con la SISSA, Area Science Park e Sincrotrone. Col tempo, Trieste, si è sempre più rafforzata in questo contesto, anche per numero di studenti che vengono da fuori regione.

I cittadini si sono resi conto dell'apporto dato da queste realtà?

All'inizio non tanto. Noi eravamo considerati "quelli che stanno là". Col tempo la percezione dei cittadini della ricchezza del territorio in termini di scienza, ricerca e innovazione è decisamente aumentata grazie anche al fatto che queste istituzioni non sono rimaste chiuse in sé stesse, ma si sono aperte, al servizio della Comunità. C'è stato un crescendo. Adesso la gente mi ferma per strada e mi chiede cosa sono i buchi neri, come funziona il sistema gravitazionale. Una volta questo non succedeva.

Nei ragazzi è cambiato il senso dello studio, il valore della formazione?

Certo che è cambiato. Quando io ero studente i miei interessi, come quelli dei miei compagni, erano rivolti allo studio, punto e basta. Eravamo al di fuori di quelle che erano le dinamiche e gli interessi della società. Ora, invece, c'è un confronto continuo.
Questa concezione dello scienziato chiuso nella sua torre d'avorio è venuta meno, c'è stato un cambiamento del mondo scientifico.

Ad esempio?

Abbiamo scienziati, matematici, che oltre ai teoremi si mettono a fare le chiglie delle navi, per ottimizzare la fluidodinamica. L'ultima chiglia di nave alla Fincantieri è stata disegnata dai matematici applicati della SISSA. Questo non succedeva in passato. Un altro cambiamento riguarda gli studenti che frequentano i dottorati: una volta puntavano solo alla carriera acca-

demica, alla ricerca, all'insegnamento, oggi il 90 per cento dei corsisti sceglie altre realtà.

Un cambiamento già assodato?

Certo, e lo sarà ancor di più in futuro: questa è una delle grandi sfide della nostra società. Adesso stanno cambiando anche le carriere, i piani formativi: abbiamo bisogno di figure che abbiano dimestichezza con il problem solving. Molti studenti sono richiesti dal mondo della finanza, dell'imprenditoria, della manifattura.

Quindi, è naturale che Trieste sia stata scelta come capitale europea della scienza…

Trieste ha una densità di scienza e di ricerca elevata, molto alta negli standard europei. È considerata uno dei posti dove si va a fare scienza. Il Capoluogo giuliano, poi, ha una collocazione geopolitica strategica: si affaccia ai Paesi del Centro e dell'est Europa, Europa che ha un'attenzione particolare in questa direzione. Trieste è un avamposto importante. Potrebbe, in questo modo, riguadagnare quella centralità nella cultura danubiana, come diceva Magris, che ha avuto nel passato.

Leggendo il vostro claim "Open knowledge, fair future": come la libera circolazione della conoscenza potrà favorire un futuro più equo?

L'obiettivo della scienza, di uno scienziato, è quello di far conoscere alla maggior parte di persone possibili quello che fa perché, poi, quello che tu hai fatto possa essere un piedestallo per poter andare avanti.

Perché "fair future"?

Il modello scientifico è un modello inclusivo privo di pregiudizi, al di sopra delle parti: ecco allora che questa idea di una conoscenza inclusiva, globale potrebbe risultare un modello di governo per il mondo o anche per l'Europa.

Ma non basta…

L'altro futuro importantissimo è l'innovazione, legato all'avvenire: se uno non prende in considerazione lo sviluppo con processi innovativi un Paese come il nostro muore, non abbiamo risorse tranne che le capacità innovative.

Allora come si fa?

Basandoci sulle conoscenze, il nostro modello di innovazione è quello che vede gli scienziati dialogare sempre di più con gli imprenditori. Cioè, oltre al sapere, bisogna anche imparare a saper fare. L'innovazione è una "bestia" strana: ha un'anima rappresentata dalla scienza, ma ci vuole il corpo, fornito dagli imprenditori. Quindi anima e corpo sono fondamentali in questa visione.

La scienza chiama in ballo anche la statistica. Qual è il suo rapporto con i numeri?

La statistica fa parte del nostro bagaglio culturale, per me è come il lapis, però è una statistica diversa: è uno strumento matematico, uno strumento di ricerca. La statistica a cui lei si riferisce è una disciplina. Pone in rilievo il numero, la quantità. Significa analizzare i dati e dare ad ogni numero un valore quantitativo e qualitativo. I numeri, in sostanza, vanno interpretati. Ne discende che i dati vanno tradotti in grafici, tabelle, in probabilità.

Noi notiamo, sulla seconda interpretazione, che nell'informazione dei media ci sono tanti dati statistici: qual è la sua interpretazione della statistica dell'informazione, della comunicazione?

Domanda interessante. Io credo che il giornalismo basato sui dati deve essere il vero giornalismo nel nostro Paese. La SISSA, per esempio, ha un corso di giornalismo basato sui dati.

Questo è un cambiamento di rotta?

Il concetto di basare la notizia sui dati certificati, analizzati, studiati è una modalità poco presente nel giornalismo italiano, un po' più presente in quello anglosassone. Io credo che un giornalismo che abbia una maggiore base quantificata, statistica, sia estremamente importante.

Vista l'importanza della disciplina, chi forma gli statistici?

Ci sono scuole di statistica molto importanti. Per esempio la sede di Trieste, la Facoltà di Statistica dell'Ateneo giuliano è riconosciuta a livello nazionale.

Siamo partiti dal mondo della scuola torniamoci in chiusura dando una "pagella" agli studenti: in generale qual è la loro preparazione?

I nostri studenti hanno ottime competenze settoriali, forse più di altri, ma anche i più bravi hanno difficoltà a leggere i dati, a sintetizzare ed elaborare un testo. Non rischiano perché formati da un sistema che verifica ciò che non sanno piuttosto che quello che sanno.

Cosa bisogna fare allora?

Creare programmi interdisciplinari, rafforzare le soft skills: le imprese non possono assumere personale qualificato solo in un settore, bensì quello abituato a ragionare su come affrontare diverse problematiche, fronteggiare e padroneggiare la complessità.

Una abilità che manca?

Fondamentale la capacità di fare sintesi.

scuola mosaicisti - condominio, di stefano jus, fase di lavorazione a cura degli allievi 3° corso, 2018-2019

intervista a stefano lovison

stefano lovison

un'eccellenza nel campo dell'istruzione e della formazione, è la scuola mosaicisti del friuli di spilimbergo. è stata fondata su iniziativa di lodovico zanini, delegato per il friuli della società umanitaria di milano ed ezio cantarutti, allora sindaco di spilimbergo, nel primo dopoguerra, nel 1922, per offrire opportunità di studio e di lavoro ai giovani.
conosciamo questa realtà, che ha accompagnato nel contesto formativo anche gli ultimi 50 anni di vita della regione – oggetto del nostro volume celebrativo – attraverso le parole del presidente della scuola stefano lovison.

Com'è nato il rapporto Spilimbergo – mosaico?

Nei secoli scorsi nello spilimberghese c'era un'importante attività: quella dei mosaicisti e dei terrazzieri che lavoravano questi bellissimi pavimenti. Spilimbergo, poi, è una cittadina in mezzo a due importanti fiumi: il Tagliamento e il Cellina-Meduna, magazzini di materia prima, sassi e pietre, a cielo aperto.

Di conseguenza possiamo capire le ragioni che hanno portato alla nascita di questo istituto professionale…

Una istituzione voluta, alla fine della Prima Guerra Mondiale, per salvaguardare la tradizione musiva, per dare un lavoro, un futuro ai giovani del luogo.

Una scuola unica al mondo…

Esatto. È l'unica scuola al mondo dove ci si può diplomare maestri mosaicisti. Pensi che quest'anno, nei 70 allievi che la frequentano sono rappresentate 13 nazionalità.

Come abbina le tradizioni del passato con le più innovative tendenze artistiche contemporanee?

Il piano formativo tiene in considerazione tutti i periodi storici.
I nostri committenti ci chiedono opere sia moderne che romane o bizantino-medioevali. Il mosaico non passa mai di moda: ogni epoca viene rivisitata. Attualmente progettiamo e creiamo diverse opere di riqualificazione urbana.

Cosa vuol dire fare ricerca, sperimentazione e innovazione per voi?

Non riproduciamo solo il passato, la nostra Scuola fa anche attività di ricerca per proporre nuovi temi, modalità e tecniche: ad esempio nel terzo corso si prendono in considerazione altri materiali oltre a quelli tradizionali.

Quante sono le aziende artigiane che operano nel settore musivo?

In regione siamo passati da una decina di aziende presenti negli anni '90 a oltre 60 nel 2018, per il 99% aperte da ex allievi della Scuola Mosaicisti.

C'è chi ha fatto fortuna: Gian Domenico Facchina…

È stato un imprenditore che ha avuto successo con il mosaico, perché ha saputo abbandonare l'attività di un tranquillo laboratorio a Venezia per trasferirsi a Parigi, dove ha ricevuto impor-

tanti appalti come l'Opera, famoso teatro pubblico francese. In più è stato l'inventore della tecnica del rovescio su carta.

Qual è la trafila per diventare maestro mosaicista?

Bisogna avere almeno 18 anni di età ed essere in possesso di un diploma di scuola media superiore. Tra i nostri allievi diversi sono in possesso anche di una laurea, soprattutto in architettura.

Quanto conta la predisposizione, la passione e la manualità...

Sicuramente l'aspirante deve essere un amante del bello e, dopo, avere una discreta manualità.

Di fatto, chi esce da questa scuola trova subito lavoro, non resta disoccupato...

I diplomati della scuola mosaicisti di Spilimbergo hanno percentuali di occupazione, di inserimento lavorativo pari al...100%. Sono persone che non si fermano solo in loco, ma si muovono in tutto il mondo.

Quale ruolo ha avuto ed ha il mosaico per l'abbellimento di edifici pubblici e privati e per l'arredo urbano?

Un ruolo importante, soprattutto in certi periodi del recente passato. I nostri mosaicisti hanno lavorato alla Piscina olimpionica e al mosaico del Foro italico a Roma, tanto per citare due esempi.

Più in generale in questi ultimi 50 anni?

Vedo che c'è un grande ritorno al mosaico per le opere pubbliche; anche nei lavori moderni c'è la richiesta di inserimenti musivi.

Qual è il suo rapporto con la statistica?

Vista la mia attività di imprenditore ho sempre avuto a che fare con i numeri. Utilizzo tantissimo i numeri e le statistiche anche come Presidente della Scuola Mosaicisti perché una scuola come un'azienda va gestita in modo oculato, saggiamente, con bilanci positivi.

Nella vita privata abbiamo a che fare con tanta informazione statistica: qual è la percezione che lei ha di tutti questi dati?

Li trovo molto utili perché li abbino direttamente alla mia attività professionale.

Sono importanti per affrontare e risolvere i problemi. Nel mondo di oggi non puoi crearti un cono d'ombra dove puoi stare tranquillo e dire "lascio che i problemi passino, tanto a me non interessa". No, assolutamente. Devi darti da fare, convivere con le cifre, con le statistiche, piaccia o non piaccia.

Tante opere degne di attenzione, mi citi una a cui è affezionato.

All'interno della Scuola ce ne sono tantissime, in particolare un bellissimo pavimentale della città di Aquileia, opera degli allievi del primo corso, agli inizi degli anni Duemila.

Se dovesse mettere mano ad un quadro realizzato con la tecnica musiva quale soggetto sceglierebbe?

Ad esempio quello che ho alle mie spalle: è un Klimt. Se potessi portare via un'opera prenderei questa.

Prendendo spunto dalla pubblicità di un gioiello: il mosaico è per sempre?

Il mosaico assolutamente è per sempre. Investire nel mosaico, sia nel privato come nel pubblico, vuol dire investire per l'eternità.

4.ISTRUZIONE

> "Cinquant'anni fa, poco meno della metà della popolazione possedeva un titolo di studio corrispondente alla licenza elementare, il 20% una licenza di scuola media inferiore, il 7,3% un diploma. Meno del 2% possedeva un diploma di laurea"

Cinquant'anni fa il 20% della popolazione con più di 6 anni residente in FVG, pur sapendo leggere e scrivere, era priva di un titolo di studio. Un contingente di oltre 220 mila persone, i cosiddetti "alfabeti senza titolo di studio", che, in molti casi, avevano ottenuto al più un certificato di proscioglimento (terza elementare) il cui valore, ormai negli anni Settanta, non era più equiparato alla licenza elementare. Gli analfabeti erano ancora circa 15 mila (l'1,3% della popolazione) e per la loro alfabetizzazione le scuole popolari avevano continuato, fino a tutta la prima metà degli anni '70, ad impartire specifici corsi. **Poco meno della metà della popolazione possedeva un titolo di studio corrispondente alla licenza elementare, il 20% una licenza di scuola media inferiore, il 7,3% un diploma. Meno del 2% possedeva un diploma di laurea** e di essi solo il 28% era donna. L'obiettivo di istruzione minimo stava, però, progressivamente aumentando, in particolare tra le coorti più giovani, sia per l'espansione spontanea della domanda di istruzione favorita dalle migliorate condizioni socio economiche, che per l'esplicarsi di politiche scolastiche volte ad ampliare gli accessi ai vari gradi del sistema di istruzione. Così già nell'anno scolastico 1970/71 i tassi di scolarità nelle scuole elementari e medie inferiori evidenziavano la piena saturazione della scuola dell'obbligo (allora limitato a elementari e medie), mentre risultavano iscritti alle scuole superiori meno della metà (48,2%) dei ragazzi tra i 14-18 anni. Particolarmente rilevante era, inoltre, il problema dell'abbandono scolastico: nei primi anni '70 un terzo degli iscritti alle scuole secondarie di secondo grado non completava gli studi; le situazioni più critiche nelle scuole professionali dove la quota di abbandoni superava il 40%. Tra coloro che conseguivano il diploma, meno della metà riusciva a farlo nel tempo previsto (41,3%), così come, tra gli iscritti all'università, uno su quattro era fuoricorso.

In questo contesto, aumentare la partecipazione ai vari ordini e gradi del sistema di istruzione ed estendere la durata della permanenza in esso, anche evitando la dispersione, risultava dunque indispensabile e funzionale non solo al processo di ammodernamento che la regione stava sperimentando dal punto di vista economico, connesso alla necessità di fornire al sistema produttivo manodopera più qualificata, ma anche in un'ottica di mobilità sociale. Lo status della famiglia d'origine condizionava, infatti, ancora gli esiti dei percorsi scolastici tant'è che **da un'indagine effettuata nell'a.s. 1966/67** emergeva che quasi la metà dei diplomati era figlio di dirigente, libero professionista, imprenditore, impiegato qualificato. Inoltre, **la maggior parte dei ragazzi intenzionati a proseguire gli studi all'università non disponeva dei mezzi necessari per farlo, e circa uno su quattro avrebbe dovuto lavorare per pagarsi gli studi**. In queste direzioni si collocano, dunque, proprio a ridosso degli anni '70, due importanti interventi normativi di carattere nazionale. Il primo riguarda l'istituzione della Scuola materna statale (legge 444/1968), cosiddetta scuola del "grado preparatorio" che nel 2000 assunse poi la denominazione di scuola dell'infanzia. Il secondo riguarda l'accesso all'istruzione universitaria (legge 910/1969), che da allora, divenne possibile per tutti i possessori di un diploma di scuola secondaria superiore a durata quinquennale. Da quella data le immatricolazioni aumentarono costantemente fino alla prima metà degli anni Duemila e gli iscritti all'università triplicarono (da 9.836 nell'a.a. 1970/71 a 29.745 nell'a.a. 2017/18).

"nel 1971 vennero istituiti i provvedimenti che introducevano il tempo pieno nella scuola primaria e che riconoscevano a tutti i bambini il diritto di accedere all'asilo nido"

Nel 1971 vennero istituiti i provvedimenti che introducevano il tempo pieno nella scuola primaria (legge 820/1971) e che riconoscevano a tutti i bambini il diritto di accedere all'asilo nido, che diventava così, da allora, un servizio pubblico (legge 1044/1971). A livello regionale, il FVG era già intervenuto prima di tale data sostenendo, attraverso contributi a favore dei Comuni, la costruzione e la gestione di asili nido - è del 1935 il primo nido a Trieste - sebbene solo alla fine degli anni Ottanta, con la legge regionale 32/1987, si concretizzò il passaggio dal modello di struttura custodialistico ed assistenziale ad uno di servizio orientato alla crescita culturale e pedagogica del bambino. Alla fine degli anni Novanta, cominciarono a diffondersi anche i servizi educativi integrativi (spazi gioco, centri per bambini e genitori e servizi educativi domiciliari), così, nell'arco di cinquant'anni, il FVG ha visto il diffondersi di servizi per la prima infanzia raggiungendo la totale copertura dei Comuni

che attualmente erogano, direttamente o tramite trasferimenti, questi servizi, riuscendo però ad accogliere solo il 22,5% dell'utenza potenziale. L'aumento dell'occupazione femminile e lo sviluppo di una cultura dell'infanzia attenta ai bisogni relazionali ed educativi fin dai primi anni di vita hanno favorito anche **l'accesso alla scuola dell'infanzia, dove ormai il rapporto tra gli iscritti e i potenziali utenti è cresciuto dal 71,2% dell'a.s. 1970/71 al 97% dell'a.s. 2017/18.** Le riforme scolastiche di stampo ordinamentale attuate dagli anni Settanta hanno dunque ampliato gli accessi ai vari ordini e gradi del sistema di istruzione, affrontando, in un'ottica inclusiva, anche il tema della disabilità. Dapprima sono state soppresse le scuole speciali alle quali venivano destinati i bambini definiti "irrecuperabili" (20 istituti per circa 1.500 alunni negli anni Sessanta) e poi le classi differenziali riservate ai bambini ritenuti "suscettibili di correzione" (circa 74 classi nelle scuole elementari statali per 483 alunni nell'a.s. 1968/69). Successivamente, con legge 517/1977 è stato sancito il diritto alla frequenza scolastica di tutti i disabili assicurandone particolari forme di assistenza, grazie all'introduzione dell'insegnante di sostegno. Da allora, e soprattutto in seguito alla legge 104/1992, la quota di alunni con sostegno nelle scuole è cresciuta raggiungendo, nell'a.s. 2018/2019, il 3%, corrispondente a circa quattromila bambini e ragazzi.

> "IL RAPPORTO TRA GLI ISCRITTI E I POTENZIALI UTENTI DELLA SCUOLA DELL'INFANZIA È CRESCIUTO DAL 71,2% DELL'A.S. 1970/71 AL 97% DELL'A.S. 2017/18"

Nella seconda metà degli anni Settanta la regione fu impegnata nel processo di ricostruzione post-terremoto adottando interventi che andavano oltre il semplice ripristino della situazione preesistente alla catastrofe. Tra questi, l'istituzione dell'Università statale di Udine (legge regionale 564/1977), richiesta per volontà popolare e sostenuta dalla raccolta plebiscitaria di centoventicinquemila firme. Un'eccezione nel panorama italiano. Al costituendo Ateneo veniva riconosciuto un profondo legame con il territorio e un ruolo fondamentale per la valorizzazione e lo sviluppo del patrimonio artistico e culturale. L'attività accademica cominciò il 1° novembre 1978 registrando, nell'a.a. 1980/81, poco meno di 2 mila iscritti; 10 anni dopo tale numero salì ad oltre 7 mila unità. Nell'a.a. 2017/18 l'Università di Udine registrava 15.289 iscritti; l'Università di Trieste (istituita nel 1924), 14.456. Nel 1978 vennero inoltre fondati anche altri 4 istituti che oggi compongono il sistema dell'alta formazione regionale: la Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori dell'Università di Trieste, la Scuola internazionale superiore di studi avanzati (SISSA), il Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico (UWC) e

Area Science Park. La presenza di centri di ricerca a carattere internazionale gettò le basi per l'internazionalizzazione della Regione e la costruzione di una società e di una economia con una elevata propensione alla ricerca e all'innovazione, così come confermato, negli anni, dagli studi della Commissione Europea. Nel "Regional Innovation Scoreboard 2019" che calcola il grado di innovazione delle regioni europee, il FVG risulta l'unica regione italiana classificata come "innovatore forte" grazie, in particolare, alla presenza sul territorio di un elevato numero di ricercatori, alla loro produzione scientifica e alle applicazioni industriali.

> Nel "Regional Innovation Scoreboard 2019" che calcola il grado di innovazione delle regioni europee, il FVG risulta l'unica regione italiana classificata come "innovatore forte" grazie, in particolare, alla presenza sul territorio di un elevato numero di ricercatori, alla loro produzione scientifica e alle applicazioni industriali

Gli effetti delle riforme finora menzionate non tardarono ad arrivare: già nel Censimento della popolazione del 1981 il livello di istruzione dei giovani di 15-19 anni era aumentato. La quota di coloro che erano in possesso almeno di una licenza media inferiore era cresciuta dal 72,6% al 91,3%; l'incidenza di analfabeti era dimezzata (dall'1,3% allo 0,7% della popolazione totale) e il differenziale di genere per l'istruzione superiore era notevolmente ridotto, contando 151 diplomati maschi ogni 100 femmine nel 1971 e 132 diplomati maschi ogni 100 femmine nel 1981. Minore fu, invece, l'impatto sull'istruzione di terzo livello: l'incidenza di giovani con istruzione universitaria passò dal 5,9% al 6,9% nei primi 10 anni, raggiungendo il 9,1% nel 1991. Solo nella prima metà degli anni Duemila, grazie alla riforma "3+2" (D.M. 509/1999) e all'apertura dei corsi di laurea ad alcune categorie professionali con riconoscimento del titolo di studio già conseguito presso altro istituto di formazione superiore professionalizzante o di alta formazione (come nel caso del personale delle Amministrazioni della Difesa o degli assistenti sociali), il numero di laureati aumentò in misura consistente. Tuttavia, gli esiti della riforma cominciarono ad esaurirsi, complice anche la crisi internazionale, a partire dalla seconda metà degli anni Duemila. I numeri tornarono a stabilizzarsi intorno ai valori precedenti alla riforma ad esclusione delle discipline scientifiche, che videro, invece, una crescita, anche grazie ai provvedimenti ministeriali a sostegno dei corsi di studio STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics).

Al Censimento 2011 l'incidenza di giovani con istruzione universitaria salì al 25,1% dal 14,9% del 2001 per attestarsi, ad oggi, su valori leggermente inferiori al 30%, un valore che, sebbene in crescita, rivela ancora una modesta

capacità del titolo di studio universitario di garantire ai ragazzi attraenti ritorni occupazionali e trattamenti salariali. La progressiva acquisizione di un titolo di studio terziario riguardò, in particolare, le donne. In cinquant'anni, infatti, la loro presenza si diffuse rapidamente in tutte le facoltà con l'evidenza maggiore tra i corsi di studio scientifici, in particolare nella facoltà di ingegneria, dove nei primi anni Settanta l'incidenza di iscritte era pari all'1%, con corsi di laurea del tutto privi di studentesse come ad ingegneria meccanica, elettrotecnica e ingegneria navale. Nell'a.a. 2017/18, le iscritte ai diversi corsi di laurea di ingegneria si attestano al 20%. Il capo dipartimento di ingegneria e architettura dell'Università di Trieste è una donna. Complessivamente, la quota di donne laureate sul totale dei laureati è passata da minoritaria a maggioritaria, aumentando dal 41% al 57%; parità di genere raggiunta tra i dottori di ricerca. Apprezzabili sforzi sono stati, dunque, compiuti per la riduzione della cosiddetta "segregazione orizzontale di genere", ovvero la concentrazione di donne in determinati settori disciplinari, un fattore correlato negativamente con i tempi e le modalità di accesso al mondo del lavoro nonché con la struttura dei salari. Rimane, invece, ancora ampio lo squilibrio verticale, ovvero la differente presenza di genere del personale delle Università nelle posizioni decisionali-apicali e in quelle esecutive-ausiliarie. Tra i professori di prima e seconda fascia, ordinari o associati, le donne sono il 27%; tra il personale tecnico-amministrativo il 60% (anno solare 2017). Molto più elevata la presenza di donne tra gli insegnanti della scuola: 99,3% nella scuola dell'infanzia, 95,2% nella primaria, 77,8% nella scuola secondaria di primo grado, 61,9% nella scuola secondaria di secondo grado.

> "Al censimento 2011 l'incidenza di giovani con istruzione universitaria salì al 25,1% dal 14,9% del 2001 per attestarsi, ad oggi, su valori leggermente inferiori al 30%"

Dalla metà degli anni Ottanta agli anni Novanta gli interventi normativi furono principalmente orientati alla riorganizzazione e riqualificazione dell'offerta didattica e formativa. Nella scuola primaria vennero istituiti i "moduli didattici" (D.P.R. 12 febbraio 1985, n. 104) e il "tempo lungo", segnando l'abbandono del modello centrato sul "maestro unico" (legge 148/1990), con conseguente ampliamento dell'organico docente in un contesto di natalità decrescente. Se nell'a.s. 1970/71 si contavano circa 21,6 alunni delle scuole primarie ogni insegnante, vent'anni dopo tale rapporto era sceso a 11,3 per attestarsi su valori di poco inferiori a 10 negli anni più recenti. Più contenuta, sebbene rilevante, la riduzione del rapporto insegnanti-alunni nella scuola

secondaria di primo grado: da 11,0 a 8,9 alunni per ogni insegnante. Qui la rimozione dello studio del latino a fine anni Settanta anticipò la modifica dei programmi di studio negli anni successivi, tra cui l'introduzione dell'obbligatorietà dell'educazione tecnica, peraltro non più differenziata tra maschile e femminile, e dell'educazione musicale. **Con l'anno scolastico 1987/88 si introdusse sperimentalmente lo studio di una seconda lingua straniera, sebbene in via facoltativa, in una società in cui la dimensione internazionale assumeva sempre maggior rilevanza tant'è, che nello stesso anno 1987, nacque il programma Erasmus.** Vent'anni dopo la sua istituzione, erano oltre 621 gli studenti in mobilità in uscita dalle due università della regione e 573 quelli in ingresso. Contrariamente a quanto stava accadendo all'andamento delle iscrizioni, **la partecipazione ai diversi programmi di mobilità internazionale continuava ad aumentare, raggiungendo, nell'a.a. 2017/18 le 1.213 unità in uscita e le 482 unità in ingresso.**

> “Tra il 1981 e il 2011, infatti, il rapporto tra la popolazione residente di 15-24 anni con licenza media che non frequentava un corso regolare di studi e/o di formazione professionale e la popolazione residente di 15-24 anni diminuì dal 40,7% al 10,3%”

Nell'ambito delle iniziative regionali sul diritto allo studio, negli anni Ottanta venne istituito uno specifico servizio di orientamento in seno alla Direzione regionale competente in materia di istruzione. In principio, le attività si concentrarono sulla scuola media inferiore, con lo scopo di facilitare le scelte dei successivi percorsi scolastici e l'ingresso nel mondo del lavoro; a partire dagli anni Novanta i servizi offerti si organizzarono attorno alle strutture territoriali, i Centri regionali di orientamento, per approdare negli anni Duemila ad una prospettiva di orientamento continuo, attivando perciò vari servizi anche per adulti e sviluppando un sistema integrato che metteva in rete sportelli informagiovani, servizi per l'impiego, i Centri per orientamento universitario, le singole scuole e altri soggetti. L'offerta di formazione tecnica e professionale aumentò in misura significativa tra gli anni Ottanta e Novanta (da 453 corsi a 828), in particolare nelle attività terziarie. Gli iscritti raddoppiarono (da 6,5 mila a 14,7 mila).

Anche grazie a questo tipo di supporto fu possibile contenere l'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione dei ragazzi. **Tra il 1981 e il 2011, infatti, il rapporto tra la popolazione residente di 15-24 anni con licenza media che non frequentava un corso regolare di studi e/o di formazione professionale e la popolazione residente di 15-24 anni diminuì dal 40,7% al 10,3%.** Oggi, con l'innalzamento dell'obbligo scolastico ai 16

anni (C.M. 101/2010) e dell'obbligo formativo ai 18 anni (legge 144/1999), la quota di giovani (18-24 anni) che abbandonano prematuramente i percorsi di istruzione e formazione professionale si è ulteriormente ridotta scendendo, nel 2018, all'8,9%.

Negli anni Novanta, in corrispondenza delle leggi di regolarizzazione degli stranieri e del conflitto nei Balcani, la regione fu interessata da un flusso migratorio particolarmente intenso: tra il Censimento del 1991 e quello del 2001 la presenza straniera quadruplicò, passando da 9.122 stranieri residenti a 38.122; i nati da entrambi genitori stranieri aumentarono da un centinaio (104 nel 1993) agli oltre cinquecento dei primi anni Duemila (512 nel 2001). In quegli anni oltre il 60% dei minori stranieri residenti in FVG era nato all'estero ed aveva, perciò, frequentato le scuole nel Paese di origine; tra i più piccoli giunti in Italia, solo il 45,2% degli stranieri con meno di sei anni frequentava l'asilo nido, la scuola materna o la prima elementare. In un quinquennio, dal 1997 al 2003, la popolazione scolastica straniera più che raddoppiò, raggiungendo nell'a.s. 2002-2003 le 5.736 unità pari al 4,8% della popolazione scolastica complessiva. Oggi, quest'incidenza è pari al 12% (a.s. 2017/18) corrispondenti a 19.136 studenti. Tra gli stranieri il 61% è nato in Italia, un valore che sale all'82% considerando solo gli iscritti alla scuola dell'infanzia.

“Dalla lavagna di ardesia alla LIM (lavagna interattiva multimediale), presente nel 27% delle aule della regione (con punte del 40% nelle scuole secondarie di primo grado); alle comunicazioni con le famiglie che avvengono, sempre più spesso, attraverso un sito o portale della scuola (99,4% delle scuole statali e 59,3% delle scuole paritarie)”

Negli anni più recenti la scuola ha attraversato un processo di digitalizzazione (legge 135/2012) senza precedenti, che ha riguardato non sono la sfera amministrativa (iscrizioni online, registri elettronici di classe e del docente), ma anche la didattica e il rapporto con i genitori. **Dalla lavagna di ardesia alla LIM (lavagna interattiva multimediale), presente nel 27% delle aule della regione (con punte del 40% nelle scuole secondarie di primo grado);** dall'istituzione degli organi collegiali (DPR 416/1974) **alle comunicazioni con le famiglie che avvengono, sempre più spesso, attraverso un sito o portale della scuola (99,4% delle scuole statali e 59,3% delle scuole paritarie)** o tramite e-mail (54,1% delle scuole statali e 33,3% delle scuole paritarie). Una scuola che sempre più promuove il benessere dei ragazzi, ma che da loro riceve un voto appena sufficiente (6 su 10) se interpellati rispetto al loro rapporto coi docenti.

CRAF - Claudio Erné, Grandi Motori, 2005

5.LAVORO

intervista a susanna zaccarin

susanna zaccarin

Due pubblicazioni: annuario statistico della regione, edizione 2019, e volume celebrativo "50 anni in cifre", un unico filo conduttore: la statistica. naturale per questa scienza – relativamente giovane se intesa come disciplina scientifica – che sta diventando sempre più importante, anche nei campi dell'economia e della politica, ascoltare la prof.ssa susanna zaccarin docente di statistica all'università di trieste, dov'è anche direttrice del dipartimento di scienze economiche, aziendali, matematiche e statistiche.

Dalle prime tacche incise nelle grotte dall'uomo primitivo alle applicazioni odierne: strada ne ha fatta questa disciplina…

Certamente strada ne ha fatta, soprattutto nell'ultimo periodo. La statistica come la possiamo immaginare adesso si è sviluppata negli ultimi due secoli, anche se la volontà e il desiderio di avere valutazioni quantitative del mondo che ci circonda è innato nell'essere umano. Famosi furono i censimenti ai tempi dell'Impero romano, ancor prima quelli egiziani.

Di fatto questa disciplina è meno conosciuta dei corsi di laurea in ingegneria, medicina, etc: è figlia di un Dio minore?

Proprio perché è molto recente rispetto a quelle che lei ha citato non è molto conosciuta. Di certo, oggi come oggi, non si può fare a meno della statistica.

Lei perché ha scelto questa disciplina: per passione od opportunità di carriera?

L'ho scelta per il fatto che era qualcosa che pochi conoscevano, io per prima: questo mi intrigava moltissimo.

Non solo insegnamento: qual è la sua attività di ricerca?

Nel tempo, anche seguendo il mio percorso professionale, mi sono occupata prima di rilevazioni e progettazioni di indagini sull'analisi del mercato del lavoro (transizione scuola – università – occupazione), poi negli ultimi anni sono approdata alle analisi di reti, in particolare di reti sociali.

Chi si laurea in Scienze statistiche dove trova lavoro?

Intanto darei qualche dato su chi si laurea in Scienze statistiche all'Università di Trieste, tenendo presente che è l'unico corso di laurea avente queste caratteristiche in regione. I laureati all'Ateneo di Trieste trovano tutti occupazione nelle imprese assicurative o del credito e, in generale, di servizi alle imprese. Un po' come avviene a livello nazionale.

Ma quanti sono i laureati in questa disciplina?

A livello nazionale registriamo 600 laureati all'anno nella laurea triennale e 200 nella magistrale.

A Trieste?

Al corso magistrale si laureano 30 studenti all'anno, di questi il 91% trova lavoro entro un anno.

Avete un buon dialogo con le imprese?

Direi di sì. È un aspetto importante, inserito a pieno titolo nell'attività di stage. Notiamo con piacere che gli studenti che iniziano uno stage formativo in una impresa assicurativa, proseguono poi la collaborazione con la stessa con tanto di contratto di lavoro.

All'estero, in Europa che posto occupa la statistica come disciplina di studio e di lavoro?

C'è maggiore attenzione allo studio della statistica, alle sue applicazioni e agli insegnamenti. Ad esempio le tradizioni anglosassoni hanno segnato la metodologia di questa disciplina.

Lei usa la statistica anche per le faccende domestiche?

Dipende da cosa si intende per faccende domestiche: in linea di massima direi di sì, dal meteo agli acquisti vari.

Ma la gente, secondo lei, si rende conto che ha a che fare con la statistica tutti i giorni?

È difficile che il pubblico esterno abbia consapevolezza di cosa voglia dire produrre dei dati: deve essere un processo costante quotidiano e non una modalità "una tantum" per meri interessi personali.

Ma c'è anche un altro aspetto…

Sì, la statistica è un metodo che poggia su strumenti matematici e ci sono dei tecnicismi che devono essere acquisiti e resi operativi. Molti pensano: non serve un professionista, in qualche maniera si può far da soli. Non è così.

A proposito: sta emergendo una nuova figura…

Si tratta del data scientist (esperto capace di estrapolare analisi e report da grandi quantità di dati, ordinati e non) che pesca da varie competenze, compresa la statistica e mette insieme tutti questi dati.

Come legge la riduzione delle figure e delle competenze statistiche negli Enti pubblici?

Secondo me la diffusione della cultura statistica ha ancora un po' di strada da fare. È auspicabile che l'informazione statistica si ponga al servizio del pubblico amministratore, aiutandolo nelle scelte da compiere e nella valutazione dell'impatto conseguente alle decisioni prese. Probabilmente, spesso, manca il feedback, la valutazione dell'impatto delle decisioni che si prendono: anche questo influenza la validità dell'approccio statistico.

Il discorso chiama in causa anche gli statistici…

Che devono comunicare agli studenti l'importanza dell'approccio statistico. Si tratta di una via impegnativa perché la base metodologica va costruita nei primi anni del corso di laurea, e richiede passione e interesse riguardo gli aspetti matematici-probabilistici e anche di metodo statistico.

Come giudica l'inflazione di dati, torte, proiezioni e tabelle sui media odierni: quanto sono affidabili?

Certamente corredare un articolo di un giornale con dati statistici lo può rendere più interessante: il problema è che l'informazione deve essere corretta e non distorta per fini comunicativi.

Chiudiamo con una cosa simpatica: si ricorda del polpo Paul, la piovra di Oberhausen divenuta una star planetaria durante i mondiali di calcio 2010 in Sudafrica? Indovinò l'esito di tutte

le sette partite della nazionale tedesca... un caso o un calcolo statistico?

Il caso ha fatto sì che la vittoria della Germania e la previsione del polipo coincidessero. Non è un evento impossibile e, probabilmente, è stato fortunato.

Restando sempre nel mondo del ... pallone, ci sono altre applicazioni della statistica?

Sì, riguarda il mondo delle scommesse legali, in tempo reale, dove il giocatore ha la possibilità, ricorrendo a proiezioni statistiche di scommettere dal vivo, durante la partita.
Questa modalità, secondo recenti analisi, raggiunge il 50% del totale delle scommesse.

CRAF - Cesare Genuzio, Lavorazioni meccaniche Tarcento, 2006

intervista a marina Collautti

L'economia e il mondo del lavoro hanno subito significativi cambiamenti negli ultimi 50 anni anche in FVG. Ridimensionato il peso del manifatturiero, ha preso piede il terziario extracommerciale e si è affermata la grande distribuzione. I contratti di lavoro hanno imboccato la strada della flessibilità.
Ai giovani che cercano un'occupazione vengono richieste nuove professionalità ed una maggiore preparazione come ci conferma la dott.ssa Marina Collautti, Head of Employer Branding, Recruiting & Mobility di Generali Italia.

Marina Collautti

Generali Italia è una delle più importanti realtà del mercato assicurativo e ciò è possibile anche grazie alle sue persone. Infatti i successi, come i fallimenti, delle piccole o grandi imprese camminano sulle gambe degli uomini…

È un'affermazione assolutamente vera, ancor di più per le aziende che operano nell'ambito dei servizi finanziari e assicurativi dove il maggior investimento è rappresentato dal capitale umano.

Cosa chiedete ad un giovane che vuol lavorare sotto le insegne del leone alato?

Sicuramente competenze tecniche diversificate, a seconda dei ruoli, oggi soprattutto competenze digitali. Ma a tutti chiediamo grande motivazione, curiosità, flessibilità, capacità di lavorare in team, orientamento al cambiamento.

Quindi…

C'è bisogno di persone che siano proattive e aperte al cambiamento, che lo vivano come opportunità, che lo sostengano e che non reagiscano con paura di fronte alle novità.

E magari che sappiano lavorare assieme.

Oggi non basta più la competenza specialistica del singolo: c'è bisogno di integrare le competenze, e questo avviene lavorando all'interno di gruppi di lavoro dove persone con competenze diverse contribuiscano, ciascuno per la propria parte, allo sviluppo di un progetto, di una iniziativa.

Un invito quindi ai giovani…

A comprendere il valore dell'integrazione, il valore di ciò che si può fare assieme, il valore del gioco di squadra: i solisti non vanno bene. I giovani di oggi per propria natura sono molto portati alla condivisione.

Ma, internet, non porta spesso all'isolamento?

Può portare all'isolamento in funzione dell'uso che uno ne fa, se una persona si chiude in una stanza a tu per tu con il computer e con internet, questo può essere un meccanismo che favorisce l'isolamento; se però si utilizzano i mezzi tecnologici per allargare la platea con cui si dialoga, direi di no.

Quindi, secondo lei, i giovani non presentano difficoltà relazionali…

Vanno molto sostenuti e resi consapevoli dell'importanza della relazione e dell'importanza di collaborare all'interno di un contesto comune. In questo senso è molto importante che la

scuola coinvolga i ragazzi in attività progettuali per allenarli a lavorare assieme. Molto utile in questo senso l'allenamento nello sport per le discipline di squadra.

Quali curriculum di studio sono più gettonati in Generali Italia?

Oggi sono molto ricercate le persone che arrivano dalle così dette facoltà STEM, ossia le facoltà scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche. Siamo nel bel mezzo dell'epoca digitale e per portare avanti questa trasformazione abbiamo bisogno di persone con questo tipo di competenze.

Questo vale solo per le società a vocazione tecnologica?

Non più. Oggi gran parte delle imprese sono coinvolte nella trasformazione digitale, fondamentale per competere nel mercato, ed hanno bisogno di queste competenze. Parliamo di guerra dei talenti proprio perché oggi imprese di diversa tipologia stanno cercando tutte persone con gli stessi requisiti.

Quali sono queste figure?

I data scientist, gli esperti dei big data, i data engineer, gli statistici, gli esperti di cyber security, i java developer, esperti in web communication, digital marketing, digital communication, sviluppatori di app…

Cos'è il Candidate Journey?

Si tratta del percorso che svolge un candidato dal momento in cui sente parlare di un'azienda al momento in cui decide di inviare il proprio curriculum per candidarsi a una qualche posizione, al suo coinvolgimento nei diversi step di selezione e a tutti i punti di contatto con l'azienda.

Perché è importante per voi?

È importante che chi entra in contatto con noi, come candidato, indipendentemente dal risultato della selezione, si porti dietro una immagine positiva di Generali.
Noi vogliamo contraddistinguerci perché mettiamo al centro le persone per quello che chiamiamo "human touch", il contatto umano nella relazione con i clienti, l'attenzione ai loro bisogni.

A proposito di ragazzi, che cos'è il Talent Day?

È una iniziativa per i giovani dai 18 ai 29 anni dove raccontiamo il percorso da fare per entrare nel mondo del lavoro. Dai consigli spiccioli, come preparare un curriculum, affrontare un colloquio, a come organizzare la ricerca di un lavoro ma anche gestire la propria reputazione sui social.

Ergo…

È importante che i ragazzi riflettano su ciò che dicono in certi contesti digitali.

Come si fa a scoprire la propria vocazione?

Credo che ogni giovane, prima di tutto, debba vivere se stesso con una certa imprenditorialità, ovvero cercare di scoprire ciò che può essere più in linea con le proprie attitudini. Essere curiosi, fare domande, chiedere, guardarsi intorno, perché soltanto in questo modo può trovare la propria strada.

Ma c'è un aspetto critico…

Sì, a differenza del passato esistono tante nuove professioni con contenuto e denominazione non immediatamente chiari, che i giovani non conoscono abbastanza e per le quali faticano ad identificare i percorsi formativi più adatti. Mi spiego: se pensiamo alla professione del

medico, capiamo tutti di cosa si tratta. Ma quanti sanno chi sia e cosa faccia un customer experience designer o un data scientist e cosa ci sia dietro a queste professioni oggi richiestissime? Pensiamo poi che, stando alle attuali previsioni, i ruoli più richiesti tra 5 anni oggi ancora non esistono!

È bene candidarsi a qualsiasi ruolo pur di lavorare o compiere una ricerca mirata e insistere?

Darei una risposta duplice: certamente è bene indirizzare la ricerca in coerenza con le proprie aspirazioni, attitudini e competenze. Al contempo però piuttosto che restare inattivi è meglio cogliere anche opportunità di lavoro diverse perché ogni esperienza di lavoro insegna.

Anche perché…

Tutti i lavori hanno una dignità e tutti i lavori hanno qualcosa da insegnare. Abbiamo tanti esempi di grandi manager che sono partiti facendo gli operai.

Tanti lavori, tante esperienze: se non si parla più di posto fisso, l'alternativa è la precarietà?

Io la metterei così. Se non si parla più di posto fisso cerchiamo di costruire un percorso professionale che dia coerenza alle diverse esperienze che un giovane compie.

Che dialogo avete con le Università? Quali facoltà in particolare?

Abbiamo un dialogo continuo con le Università, sono attive diverse partnership soprattutto con le facoltà STEM. Per noi è sempre stato fondamentale dialogare con gli Atenei e credo che questa esigenza sia sentita anche dalle Università.

In che senso?

Le Università sono più avanti, fanno ricerca, hanno spazio e tempo per fare sperimentazione, l'azienda però aiuta l'Università a identificare quei percorsi di studio che rispondono alle esigenze di competenze che le aziende hanno.

State portando avanti anche una iniziativa per incentivare le ragazze a iscriversi alle facoltà scientifiche.

Sì, si chiama "Generali 4 Girls in STEM". Vogliamo sensibilizzare le ragazze a intraprendere percorsi di studio nelle facoltà scientifiche più richieste facendo loro comprendere che il contenuto delle professioni a cui possono accedere con questi percorsi sono adatti anche alle ragazze. Abbiamo predisposto borse di studio e iniziative di orientamento professionale.

La Regione sta lavorando per la realizzazione della pubblicazione 50 anni in cifre, per celebrare il traguardo del mezzo secolo del suo Annuario. Strumento che fa leva sulle indagini statistiche quale mezzo per conoscere il territorio e le sue dinamiche sociali. Ma qual è il suo rapporto con la statistica, con i numeri?

L'informazione statistica è il punto di partenza per acquisire sensibilità rispetto ai diversi fenomeni. Anche per chi lavora nell'ambito delle risorse umane, i numeri, le statistiche, i KPI's sono il punto di partenza per riuscire ad apprezzare l'entità di una situazione e identificare l'andamento di eventuali azioni correttive che si vogliono intraprendere. Oggi la statistica è una competenza che intercetta tutti i ruoli. E' fondamentale, però, che i dati statistici vengano elaborati ed interpretati in modo corretto e attendibile.

5.LAVORO

> “Al 1970 il numero di forze lavoro occupate era pari a 436 mila unità, di cui 119 mila femmine (il 27%)”

Il periodo storico che inizia nel 1970 e continua fino ai giorni nostri è contrassegnato da notevoli mutamenti nell'economia e nel mercato del lavoro dell'Italia in generale e del Friuli Venezia Giulia in particolare.

Il 1970 rappresenta l'anno dell'adozione dello Statuto dei lavoratori, che inaugura una stagione all'insegna dell'affermazione del ruolo dei sindacati e della contrattazione collettiva, della regolazione pubblica dei rapporti di lavoro e della stabilità dei contratti.

Per fare fronte agli alti tassi di inflazione degli anni '70, i sindacati ottennero l'introduzione nel 1975 del "punto unico di contingenza" che prevedeva l'erogazione, ad ogni punto di aumento dell'indice dei prezzi al consumo, di un bonus fisso a tutti i lavoratori, non commisurato al livello della retribuzione, con conseguente livellamento salariale a discapito delle fasce di lavoratori più qualificati. L'inizio del decennio 70-80 venne contrassegnato da una notevole conflittualità sui luoghi di lavoro, a seguito dell'autunno caldo del 1969; alla fine di questo periodo, invece, la perdita di consenso della politica sindacale divenne tangibile, e condusse nel 1985 alla sconfitta del referendum sulla scala mobile.

Gli inizi degli anni '70 furono caratterizzati, in Italia e in FVG, da tassi di disoccupazione e tassi di occupazione modesti. La contraddizione, soltanto apparente, era il risultato della dinamica dell'offerta di lavoro femminile e delle politiche pensionistiche ed educative: una parte delle donne prima impiegate nel piccolo artigianato, nel lavoro a domicilio e nel bracciantato agricolo aveva optato per l'attività casalinga ed eventualmente continuato un'attività con lavori sommersi; d'altro lato, migliori condizioni di vita determinate dall'aumento del reddito e da politiche sociali che puntavano sull'espansione del sistema pensionistico e sulla scolarizzazione avevano spostato nella popolazione inattiva i più giovani e i più anziani.

Al 1970 il numero di forze lavoro occupate era pari a 436 mila unità, di cui 119 mila femmine (il 27%). Il tasso di occupazione regionale calcolato nei censimenti 1971, 1981 e 1991 oscillava attorno al 45% della popolazione sopra i 15 anni, e aumentò fino al 49% nel Censimento 2011; il tasso di partecipazione al mercato del lavoro risultava stabile attorno al 47% registrato fino al Censimento 1991, per aumentare fino al 53% del 2011. Questa moderata crescita rivela la maggiore convergenza nella partecipazione al mercato del lavoro di uomini e donne: nel tempo, anche per effetto di maggiore istruzione giovanile, la componente maschile dell'offerta di lavoro è diminuita. Al contrario, si è riscontrata una sempre maggior partecipazione di quella femminile, che ha radicalmente mutato la propria propensione alla vita lavorativa. Se quindi **il tasso di occupazione maschile è sceso dal 69% del 1971 al 57% del 2011, quello femminile è aumentato dal 24% al 41%.**

> "Nel 1971, tra gli occupati nella pubblica amministrazione, oltre l'80% era maschio, nei servizi pubblici e privati il 60% degli occupati era femmina"

L'occupazione femminile si caratterizza per una vocazione terziaria e la partecipazione femminile al mercato del lavoro segue l'andamento della terziarizzazione dell'economia regionale. L'incidenza dell'occupazione nel settore terziario extracommercio, pari al 29,5% nel 1971, fece un primo significativo progresso negli anni '80, superando un terzo del totale degli occupati, e un secondo passo in avanti negli anni successivi alla crisi del 2008 che ha determinato il ridimensionamento del peso del manifatturiero regionale: ad oggi oltre la metà degli occupati lavorano nel terziario extracommerciale e, tra questi, le donne sono maggiormente rappresentate.

Per effetto di una progressiva femminilizzazione delle professioni sanitarie e scolastiche, anche nell'ambito del pubblico impiego la prevalenza femminile si è consolidata. **Nel 1971, tra gli occupati nella pubblica amministrazione, che oltre all'amministrazione in senso stretto comprende anche la difesa e la sicurezza sociale, oltre l'80% era maschio; nei servizi pubblici e privati (istruzione, sanità, servizi sociali, ricreativi ecc.) il 60% degli occupati era femmina.** Nel corso degli anni '80 aumenta l'impiego di personale nella pubblica amministrazione e nei servizi e contestualmente anche la percentuale di donne che raggiunge il 48% nella PA, il 66% nei servizi. Inoltre nel 1999 si apre alle donne il reclutamento nelle forze armate.

Le ristrutturazioni e le privatizzazioni che si sono avvicendate nei decenni in ambito pubblico rendono problematico un confronto storico tra dati passati

e recenti. La serie censuaria 1981-2011 rileva il numero massimo di addetti delle istituzioni pubbliche nel 1991 (72.505 unità). Il pubblico impiego aveva rappresentato un'opportunità lavorativa molto importante per i giovani con livello medio alto di istruzione negli anni 1971-1984, mentre dal primo decennio 2000 si è registrata una contrazione di nuove assunzioni e la diffusione di contratti a termine e parasubordinati ha ridotto le occasioni di lavoro stabile in questo particolare segmento lavorativo.

"Il numero massimo di occupati indipendenti è stato raggiunto in regione nel 2003, pari a 151mila unità e al 28% del totale degli occupati"

Il numero massimo di occupati indipendenti è stato raggiunto in regione nel 2003, pari a 151mila unità e al 28% del totale degli occupati; nel 1970 i lavoratori autonomi incidevano in misura maggiore, pari al 30% del totale, mentre dopo la crisi intervenuta nel 2008 tale quota si è stabilizzata attorno al 23%. Nel 1981 tra i 47 mila occupati nel commercio al dettaglio, i lavoratori indipendenti erano 34 mila, tra cui 6 mila coadiuvanti. L'incidenza di lavoratori dipendenti sul totale passa da un quarto, rilevato nel 1981, fino a superare la metà degli addetti del settore negli anni 2000. Fino agli anni '90 il settore del commercio era caratterizzato dalla piccola impresa individuale. Con l'affermarsi della grande distribuzione, l'occupazione nel commercio è diminuita a favore di altri settori tra cui quello alberghiero e della ristorazione, e molte posizioni di lavoro autonomo si sono convertite in impiego dipendente.

Nel settore delle costruzioni, secondo le rilevazioni statistiche dei primi anni '70, si contavano mediamente poco più di 40 mila occupati; al Censimento del 1981 erano oltre 46 mila - di cui 11 mila lavoratori indipendenti - **e altrettanti erano, in media, nei primi anni '90.** Se in questi anni il settore si è consolidato grazie a nuovi investimenti favoriti da bassi tassi di interesse e all'introduzione di detrazioni fiscali per ristrutturazioni edilizie, con il nuovo Millennio, e in particolare a partire dall'anno 2003 l'ammontare di occupati ha avviato una lenta contrazione, scendendo definitivamente sotto le 40 mila unità, e dal 2016 sotto le 30 mila.

Allo stesso modo, anche il settore manifatturiero si è ridimensionato. Analizzando la serie dati che prende origine dagli inizi degli anni '90 per arrivare sino ai giorni nostri, **si registra come anno di massima occupazione nell'industria l'anno 1998 con 149 mila unità, che si riducono venti anni dopo a 119 mila.** Negli anni più recenti si accentuano sia il tratto maschile dell'occupazione dell'industria, sia il carattere di lavoro dipendente.

Inoltre la contrazione nell'occupazione nelle costruzioni e nella manifattura ha comportato **una diminuzione dell'incidentalità sul lavoro, che dalle oltre 35 mila denunce all'anno registrate negli anni '70 (lavoro agricolo compreso), sono scese a circa 20 mila degli ultimi anni.** Oltre a diminuire il numero degli incidenti mortali in assoluto, anche il tasso di mortalità è diminuito da oltre il 2 per mille all'1 per mille attuale.

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da un graduale aumento della flessibilità in entrata nel mercato del lavoro, avviata con la diffusione a metà degli anni '80 dei contratti part-time, a termine e di formazione-lavoro, e proseguita successivamente con l'approvazione del "Pacchetto Treu" nel 1997, della cosiddetta Legge Biagi del 2003 e delle modifiche legislative allo Statuto dei lavoratori. Inoltre le riforme pensionistiche, susseguitesi dal 1994 ad oggi, hanno mutato le opzioni di uscita dal mercato del lavoro per requisiti di anzianità e di vecchiaia: nello specifico con le riforme previdenziali intervenute dal 2012 in poi, la vita lavorativa si è allungata.

Le riforme pensionistiche hanno influito sui tassi di attività e di occupazione e sull'invecchiamento della popolazione occupata. Le nuove generazioni ne sono risultate penalizzate, anche se ora, rispetto al passato, i giovani entrano nel mercato del lavoro non più adolescenti e con un maggior livello di istruzione. **Se nel 1971 ogni 100 giovani inattivi**, per studio o indisponibilità a lavorare, **si contavano 150 giovani occupati o in cerca di occupazione, nel 1991 tale rapporto era di 1 a 1, e nel 2011, per 100 giovani inattivi si contavano 55 attivi.** Specularmente, l'indice di ricambio occupazionale, che rappresenta il grado d'invecchiamento della popolazione occupata tramite il rapporto percentuale tra il numero degli occupati più anziani e quello dei più giovani, si è attestato attorno al 105% tra gli anni '70 e '90, per poi salire al 150% nel 2001 e al 325% nel 2011: ossia, al Censimento del 2011 si contavano 325 occupati con oltre 45 anni per 100 occupati con meno di 30 anni.

Dai primi anni '90 ad oggi l'impiego a tempo determinato ha quasi duplicato il numero di persone contrattualizzate e ha aumentato la sua incidenza dall'8 al 12% dei lavoratori dipendenti. Nel dettaglio, questo aumento del lavoro a termine ha riguardato specificatamente la popolazione maschile, mentre per le donne la quota è rimasta stabile oscillando tra il 12% e il 14%. Le differenze di genere rilevate nel lavoro a termine sono però caratteristiche: gli uomini sperimentano flessibilità occupazionale più frequentemente all'inizio o alla fine della vita lavorativa; le donne ne sono coinvolte per l'intera vita lavorativa.

L'incidenza del lavoro a tempo parziale è raddoppiata negli ultimi 20 anni, aumentando dal 10% a quasi il 20% del complesso degli occupati,

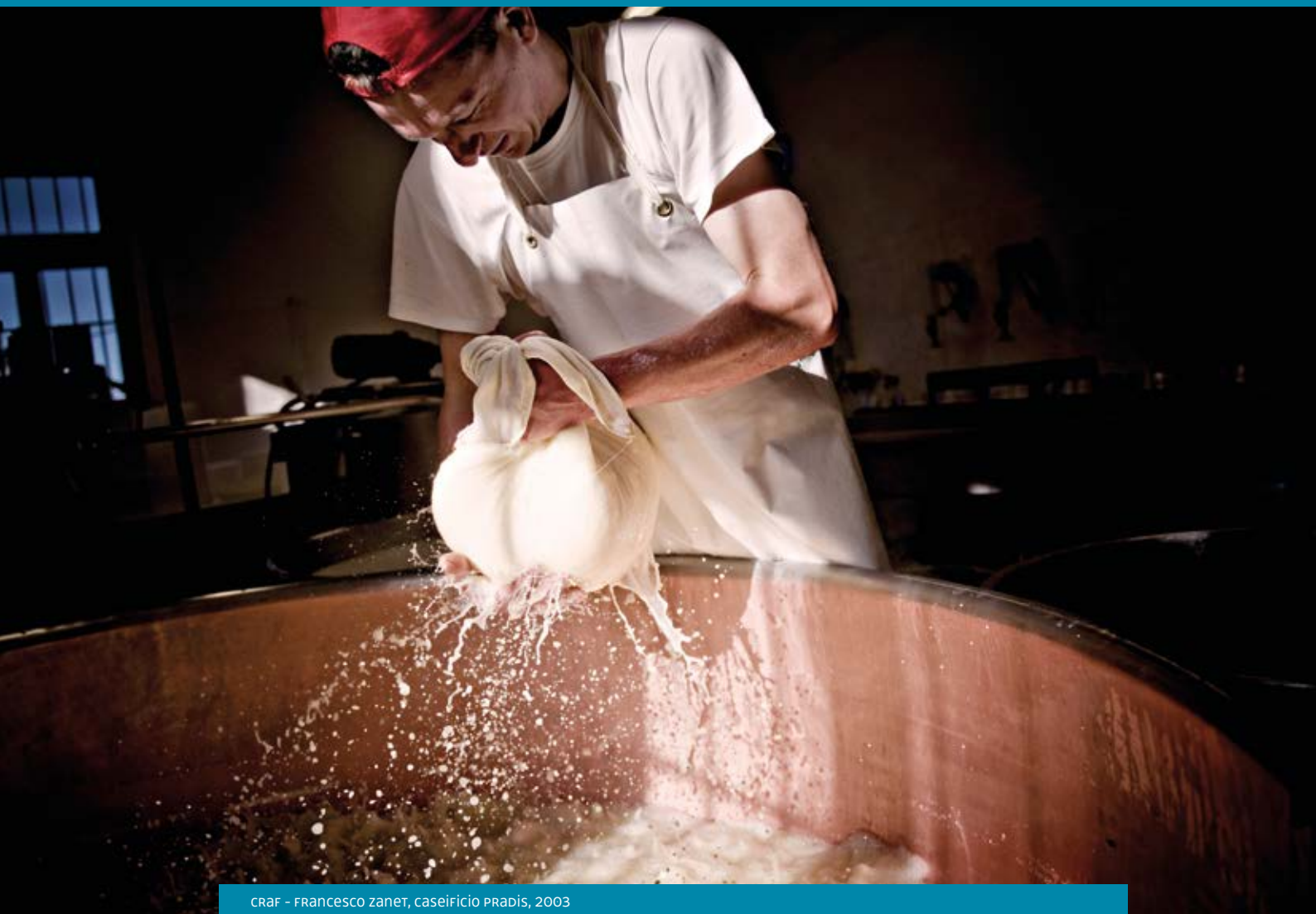
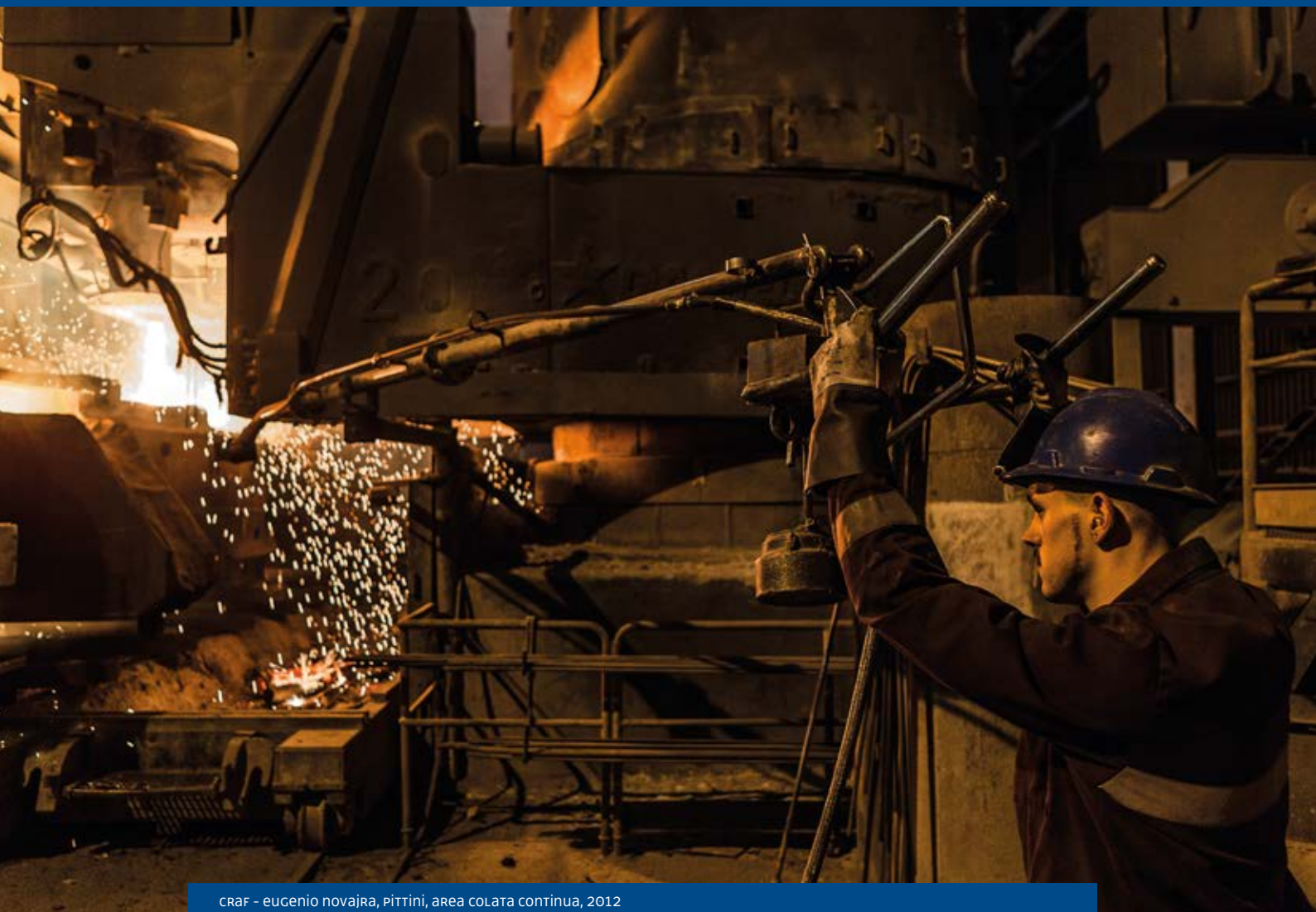
"se nel 1971 ogni 100 giovani inattivi, per studio o indisponibilità a lavorare, si contavano 150 giovani occupati o in cerca di occupazione, nel 1991 tale rapporto era di 1 a 1, e nel 2011, per 100 giovani inattivi si contavano 55 attivi"

con quote maggiori tra i dipendenti a tempo determinato e specificatamente tra le donne: la diffusione del part-time ha rappresentato specialmente per queste ultime l'opportunità di combinare la vita familiare con orari di lavoro più flessibili. In alcuni casi però può essere considerata una forma di sottoccupazione, dati i salari più bassi e la minor sicurezza; è fenomeno maschile e più recente la diffusione di part-time involontario.

La rilevazione del 1970 registrava 13 mila persone disoccupate o in cerca di prima occupazione, in un contesto in cui la popolazione attiva era inferiore a quella odierna di quasi 100 mila unità. **Il tasso di disoccupazione complessivo 15-74 anni raggiunse il massimo in regione nel 1987 (9,1%) e il minimo nel 2007 (3,4%).** Alla fase di "crescita senza occupazione" degli anni '80, con tassi attorno all'8%, è seguita una fase di "occupazione senza crescita": alla fine degli anni '90 e nei primi anni 2000 il tasso di crescita dell'economia è risultato contenuto ma si sono rilevati maggiori tassi di occupazione e una contrazione della disoccupazione. **Il tasso di disoccupazione femminile è stato storicamente superiore a quello maschile, ma nell'ultimo decennio, con l'aumento dell'occupazione terziaria, la differenza tra i due valori si è attenuata.**

"Il tasso di disoccupazione complessivo 15-74 anni raggiunse il massimo in regione nel 1987 (9,1%) e il minimo nel 2007 (3,4%)"

Infine, un significativo cambiamento avvenuto nella società e nel mondo del lavoro del Friuli Venezia Giulia ha riguardato i comportamenti migratori, da sempre connessi alle dinamiche occupazionali. Durante gli anni '70 si verificò una diminuzione dei flussi migratori in uscita e il rafforzamento dei rimpatri, che andavano a costituire una forza lavoro aggiuntiva. Gli emigrati di ritorno potevano impiegare le competenze acquisite all'estero in un mercato del lavoro in espansione, soprattutto nella meccanica e, in occasione della ricostruzione post terremoto, nell'edilizia. Dalla metà degli anni '80 il Friuli Venezia Giulia diventa invece un territorio di immigrazione, che richiama manodopera dall'estero e che registra lo sviluppo del lavoro transfrontaliero.

Un primo flusso in entrata era stato rappresentato dai lavoratori dell'edilizia provenienti dalla Jugoslavia e impegnati nella ricostruzione post-terremoto. In seguito l'offerta di lavoro immigrato dall'area est europea cominciò a rispondere anche a una domanda di lavoro espressa dalle famiglie, in corrispondenza alla maggior occupazione femminile locale e all'aumento di reddito familiare. Alla fine degli anni '90 l'immigrazione per motivi di lavoro era un elemento consolidato in regione: al Censimento del 2001 si contavano 20 mila occupati stranieri, di cui oltre la metà provenienti dall'Europa centro orientale. Dieci anni più tardi risultavano occupati 46 mila residenti stranieri, di cui 17 mila maschi nell'industria e altrettante donne nei servizi.

CRAF - Francesco Zanet, caseificio Pradis, 2003

craf - eugenio novajra, pittini, area colata continua, 2012

6.IMPRESE E INNOVAZIONE

intervista a stefano casaleggi

il fvg è l'unica regione italiana a far parte del gruppo di 73 regioni europee considerate "innovatrici forti". a certificarlo è "il quadro europeo di valutazione dell'innovazione 2019".
per commentare questo dato e per conoscere un interessante progetto dell'area science park, abbiamo realizzato un'intervista con l'ing. stefano casaleggi, direttore generale di area science park, agenzia nazionale per l'innovazione.

stefano casaleggi

Ing. Casaleggi: che dire, siamo una terra vocata all'innovazione…

Lo possiamo dire. I dati lo dicono, ma non lo siamo in maniera pervasiva, totale, su tutti gli ambiti.

Dove primeggiamo?

Nei comparti che hanno una forte vocazione all'esportazione; se lo fossimo anche in altri settori l'innovazione sarebbe più produttiva.

È quello che state cercando di fare con il Progetto Innovation Intelligence FVG, di cosa si tratta?

Vogliamo studiare meglio com'è fatto il tessuto imprenditoriale della regione per stimare la propensione all'innovazione.

A proposito: innovazione di prodotto o di processo?

Come prima cosa innovazione di processo, anche se le due forme tenderanno a essere indistinguibili.

Perché?

Perché i nuovi prodotti hanno l'intelligenza a bordo. Hanno la capacità di produrre dati, informazioni utili per le imprese.

Questo vuol dire…

Che l'innovazione di processo ha bisogno di un "inserimento forte" nei nuovi prodotti, i prodotti nuovi hanno bisogno, a loro volta, di queste tecnologie. Le due cose convergeranno prima o poi.

Vantaggi?

Se lei introduce queste tecnologie si possono avere dei benefici e risparmi sui costi: di lavoro, di magazzino, di spedizione, ma anche nuove idee progettuali.

Di conseguenza…

Bisogna essere pronti, perché il vero problema non è se introdurre le tecnologie digitali nei processi innovativi, bensì quando. Dobbiamo essere più rapidi se non vogliamo perdere terreno rispetto ai nostri competitor che, magari con prodotti di minor qualità, sono comunque più avanti di noi.

Noi a che punto siamo del percorso?

In regione abbiamo alcuni leader indiscussi che potrebbero insegnare, ed è quello che facciamo con il Progetto "Fari manifatturieri".
Stiamo selezionando le imprese candidate a essere un riferimento per una parte dell'innovazione di processo. Il modo migliore per far sì che la conoscenza si diffonda è che due impren-

ditori si parlino fidandosi l'uno dell'altro. Noi abbiamo bisogno di metterli in contatto.

Quanti saranno alla fine questi "tutor"?
Una decina. Ognuno in un campo specifico, c'è chi sarà più bravo a tenere i contatti con i fornitori, chi farà i prodotti migliori, chi il magazzino modello, etc.

Nel 1981, fu creata l'Area di Ricerca di Trieste ad opera di un consorzio di enti pubblici e istituzioni scientifiche di tutta la regione. Abbiamo visto cosa fa oggi, ma ieri, negli anni '80-'90 cosa ha fatto questo Ente per lo sviluppo del territorio?
Area nasce da un'intuizione che era quella di mettere assieme realtà che si occupano di attività diverse per raccogliere stimoli che altrimenti non sarebbero nati.
L'idea di concentrare sul Carso i grandi laboratori e poi le imprese private all'insegna della "fertilizzazione incrociata" è stata vincente, allora. In un mondo che aveva a disposizione solo l'interconnessione "fisica".

Ma lo è anche oggi?
Certo, avere un laboratorio di ricerca a distanza di 20-30 chilometri è un vantaggio per l'impresa. Questo elemento è stato il primo e ha favorito la nascita di molte imprese. Oggi abbiamo in loco una settantina di realtà, alcune delle quali sono nate come costole dell'Università, della SISSA, di altri enti di ricerca. Sono attività indipendenti che operano sul libero mercato.

Dopo la prima fase…
Oggi non basta lavorare solo sul parco. Bisogna ampliare le attività, creare e sperimentare modelli che siano replicabili su scala regionale e nazionale. Argo, il sistema che mette in rete ricerca e impresa per aumentare la produttività economica del territorio, ne è un esempio. In fondo, anche questo vuol dire fare innovazione.

Funziona tutto?
No, abbiamo un problema di talenti digitali e scientifici: da una parte l'Italia non ne produce a sufficienza, dall'altra il nostro Paese non è abbastanza attrattivo per i talenti stranieri.

Qual è la differenza tra il fare innovazione, ricerca 40-50 anni fa e oggi?
Credo che la prima dimensione sia quella del tempo. Oggi la ricerca richiede tempi inferiori rispetto a ieri per produrre un prodotto/servizio. Ed è il motivo per cui la parola ricerca prende i connotati dell'innovazione: allora non c'era quella attenzione ossessiva sul tempo.

Poi?
C'era un'attenzione minore sulle risorse finanziarie investite.

Dal suo curriculum notiamo che anche lei è stato ed è un innovatore: Ibm, Edison, Castel, come applica questa forma mentis all'Area Science Park?
La prima cosa che ho imparato è la curiosità. Io sono curioso. Dopodiché se riesci a stabilire fiducia e collaborazione le idee vengono da sole. Alla fine, è questione di metodo, un metodo per sostenere e superare la fatica… cambiare è faticoso, il metodo ti aiuta. E poi ci sono i collaboratori, qui ho trovato gente incredibile.

A proposito: come si forma un ricercatore?

Meglio parlare di un tecnologo-ricercatore. L'insegnamento fondamentale da trasmettere è la condivisione, ovvero mettere al servizio degli altri le proprie capacità, le proprie intuizioni, i risultati del proprio lavoro. Altrimenti tutto è vano.

La parte più difficile?

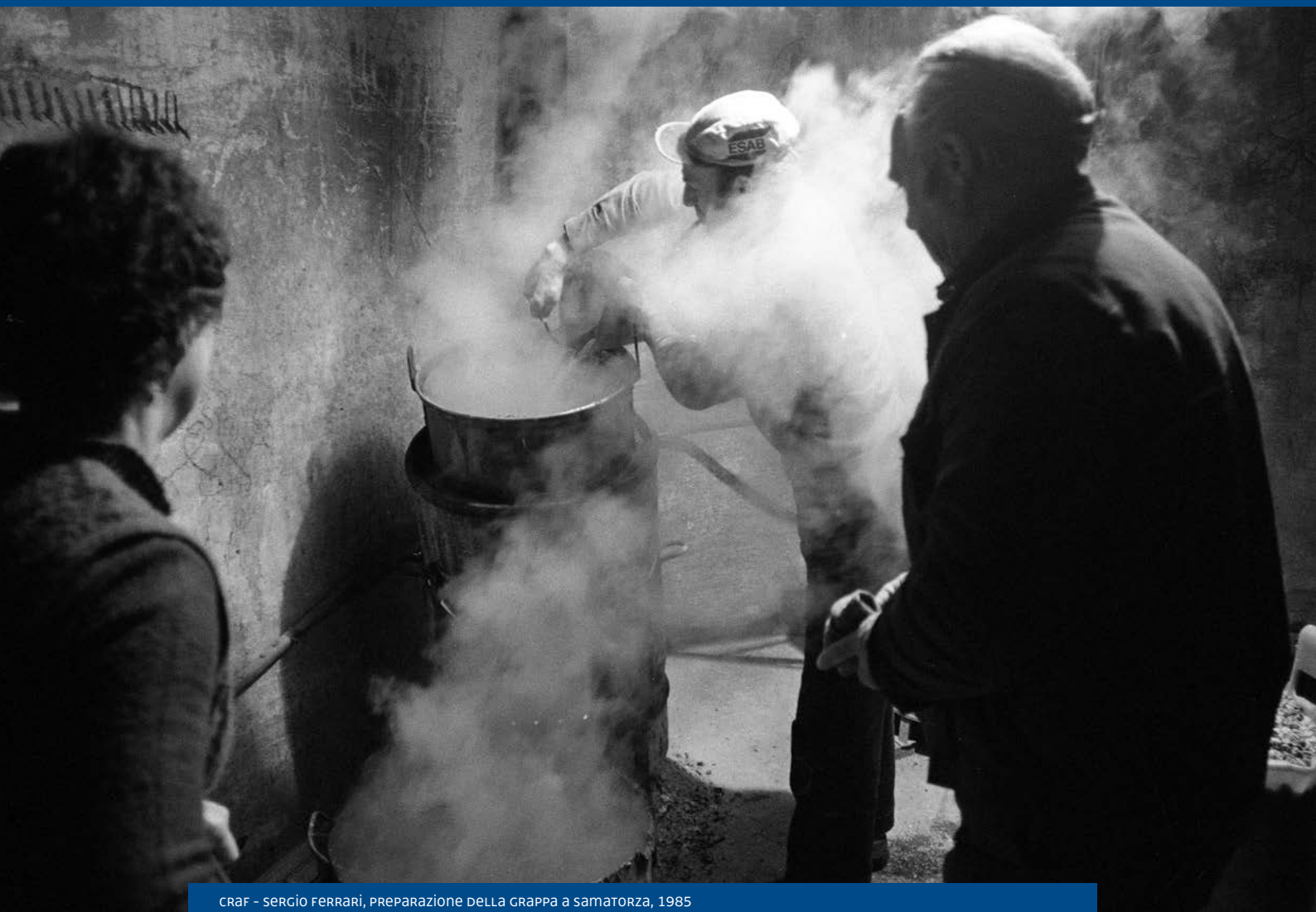
Far capire quali sono i problemi e favorire l'approccio verso gli altri.

In assenza di quelle tradizionali… l'innovazione potrebbe essere la nostra materia prima?

Lo sarà. Lo sviluppo futuro è indirizzato verso ciò che pesa di meno, ciò che è più sostenibile, ciò che fa risparmiare energia, ciò che ci consente di lavorare di più sull'immateriale. C'è tanto da imparare. Ancora. Importante è che la gente sia convinta e lo faccia nel migliore dei modi.

"L'innovazione è lo strumento specifico dell'imprenditoria. L'atto che favorisce il successo con una nuova capacità di creare benessere". Così Peter Ferdinand Drucker economista e saggista austriaco, scomparso nel 2005.

Concorda, precisa, aggiunge…

Concordo totalmente e aggiungo che la maggior parte degli imprenditori con cui mi interfaccio possiede già questa propensione, non c'è bisogno di spiegarglielo. Quello che manca sono gli strumenti per supportare questa tensione. Non abbiamo solo bisogno di innovazione, ma anche di giovani imprenditori che portino quella conoscenza, quel quid che non sapevi che ti potesse servire.

CRAF - Sergio Ferrari, preparazione della grappa a Samatorza, 1985

6.IMPRESE E INNOVAZIONE

Il processo di industrializzazione diffusa, iniziato a livello nazionale negli anni '60, raggiunse la nostra regione dieci anni dopo, dando vita ad una profonda trasformazione della nostra economia, fino a quel momento caratterizzata da una struttura variegata.

> "La supremazia dell'industria tessile cedette il passo alle specializzazioni nella metalmeccanica e nell'industria del mobile, che nel 1971 assorbivano insieme la metà degli addetti della manifattura"

L'economia locale prese la forma di una struttura duale che vide contrapporsi il dinamismo dell'area friulana (Modello Friuli) al rallentamento economico vissuto da quella giuliana. Nelle province di Udine e di Pordenone la diffusione delle attività produttive avvenne in aree di tradizione rurale-artigianale e si connotò per l'origine locale dell'imprenditoria. La manifattura friulana, caratterizzata da un lato da un gran numero di piccole aziende prevalentemente artigiane, e dall'altro da stabilimenti di media o grande dimensione concentrati nei contesti urbani, vide progressivamente ridursi il numero di imprese artigiane e aumentare le imprese industriali di piccola dimensione insieme al rafforzamento di quelle medie e grandi. **La supremazia dell'industria tessile cedette il passo alle specializzazioni nella metalmeccanica e nell'industria del mobile, che nel 1971 assorbivano insieme la metà degli addetti della manifattura.**

La crisi produttiva degli anni '74-'75, legata alla caduta della domanda interna, mise in luce le criticità del modello industriale italiano degli anni '60 caratterizzato da grandi imprese che svolgevano internamente tutto il processo produttivo. Le necessità di maggiore flessibilità alle variazioni della domanda e di riduzione dei costi portarono a segmentare le fasi del processo: si moltiplicarono così le imprese di piccole dimensioni specializzate nella produzione di componenti piuttosto che di prodotti finiti. Fu in questo contesto che si formarono nuove aree di specializzazione produttiva (distretti) e nacquero nuove relazioni di fornitura e subfornitura in una logica di filiera. **La dimensione occupazionale media andava riducendosi, con la proli-**

ferazione di microimprese - al Censimento del 1981 le unità locali con un solo addetto costituivano il 45,8%. La formazione e le competenze dei nuovi imprenditori spesso erano state acquisite in precedenti esperienze di lavoro dipendente in aziende locali. La nascita di una nuova impresa, quindi, avveniva frequentemente per spin-off da un'azienda esistente, della quale diventava subfornitrice. Grazie alla "Specialità regionale" la politica industriale ebbe la possibilità di erogare contributi diretti alle imprese e sostenere le vocazioni territoriali, come il "modello Friuli". Complessivamente, tra il 1971 e il 1981 le unità locali sono aumentate del 38,5% (del 27,4% in Italia) e i relativi addetti del 19,7% (20,7% in Italia).

> "Tra il 1971 e il 1981 le unità locali sono aumentate del 38,5% (del 27,4% in Italia) e i relativi addetti del 19,7% (20,7% in Italia)"

L'espansione del sistema produttivo locale negli anni Settanta è legato anche al forte legame tra imprese e territorio e all'identificazione dei dipendenti con la propria azienda. Tali aspetti si sono manifestati in seguito al terremoto che scosse il Friuli nel 1976. Il sisma, dopo un iniziale freno alle attività economiche nell'area colpita, costituì un acceleratore dello sviluppo attraverso le opere di ricostruzione. Obiettivo condiviso fu ricostruire prima di tutto le fabbriche (si ricordi la dichiarazione dell'arcivescovo di Udine: "Prima le fabbriche, poi le case e poi le chiese"), per salvaguardare lo sviluppo avvenuto e affinché la popolazione non dovesse abbandonare i propri paesi per l'assenza di lavoro. Lo Stato concesse ingenti finanziamenti per la ricostruzione, che furono indirizzati verso i settori produttivi ed in particolare verso la manifattura.

La ristrutturazione delle fabbriche e degli impianti distrutti dal terremoto e il seguente incremento di occupazione nelle zone terremotate si sono contrapposti al declino di altre zone del Friuli e dell'area giuliana. La sfavorevole congiuntura economica di quegli anni (nel periodo 1981-1983 la produzione industriale in Italia calò di 7,7 punti percentuali) aveva messo in evidenza alcune debolezze strutturali dell'industria regionale: la predominanza di settori a basso contenuto tecnologico, la mancanza di attività di ricerca e sviluppo, la scarsa formazione imprenditoriale, una manifattura poco flessibile concentrata sul prodotto e non abbastanza orientata al mercato. Andava delineandosi un processo di de-industrializzazione del FVG, con l'affievolirsi di nuove attività imprenditoriali e un calo degli investimenti dovuto alle condizioni generali di incertezza e alla scarsità di risorse proprie. Le aziende avevano sempre più bisogno di sostegni pubblici per poter

affrontare i necessari processi di ammodernamento tecnologico: in questo contesto si collocano i fondi statali assegnati alla Regione con la seconda legge nazionale per la ricostruzione post-terremoto, L. 828/82, integrati da risorse proprie regionali con la L.R. 30/84 al fine del rafforzamento della base produttiva e della difesa dell'occupazione, nonché del riequilibrio territoriale.

Gli anni '80 sono stati quindi caratterizzati da un indebolimento dell'industria: al Censimento 1991 si registrò una riduzione del 7,9% degli addetti delle unità locali manifatturiere rispetto a 10 anni prima, a fronte di una tenuta del numero di localizzazioni; il settore delle costruzioni subì le perdite più ingenti: -14,4% in termini di unità locali e -28,5% in termini di addetti. In quegli anni inoltre iniziava a prendere piede nei nostri territori il processo di globalizzazione. Le imprese dovettero fare i conti con un incremento della concorrenza su scala globale per l'ingresso nei mercati di nuovi Paesi in grado di produrre a costi significativamente inferiori. Iniziò a crescere la propensione delle imprese locali a collocare i propri prodotti nei mercati esteri, così come a stipulare nuovi accordi di subfornitura a discapito delle relazioni di fornitura nei distretti industriali. L'internazionalizzazione dell'assetto proprietario, invece, fu ancora modesta in quegli anni. Il diffondersi dell'uso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, inoltre, ridimensionò l'importanza della prossimità fisica degli stabilimenti produttivi. Fu così che la globalizzazione della manifattura disincentivò la nascita di nuove imprese nei distretti e determinò lo spostamento di molte piccole imprese verso est (dove era possibile produrre a costi inferiori e con meno vincoli normativi e pressione fiscale), con la conseguente perdita di occupazione e di competitività territoriale. L'intervento regionale di politica industriale diventava sempre meno sostenibile a fronte dei vincoli imposti dalle direttive comunitarie e non riusciva ad incidere sulle debolezze competitive delle imprese locali. Nel nuovo scenario globale, un'impresa per competere doveva disporre di buone capacità di marketing e investire in ricerca e innovazione, funzioni ancora deboli nelle imprese friulane; anche l'imprenditoria tipicamente familiare iniziò a costituire un limite allo sviluppo. Proprio in quegli anni, più precisamente nel 1981, fu istituita l'Area di Ricerca di Trieste ad opera di un consorzio di enti pubblici e istituzioni scientifiche di tutta la regione (già la L. 546/77 per la ricostruzione post-terremoto ne prevedeva la creazione).

“al censimento 1991 si registrò una riduzione del 7,9% degli addetti delle unità locali manifatturiere rispetto a 10 anni prima”

I primi anni '90 sono stati caratterizzati dalla contrazione della base produttiva e occupazionale e da una stagnazione dell'economia regionale culminante con la recessione del 1993. Nel biennio successivo è tornato a crescere il comparto industriale sospinto dalla buona performance del commercio estero. A partire dalla metà degli anni Novanta il livello di internazionalizzazione del FVG ha superato la media nazionale e si è collocato al di sopra del 40%. Nel corso del decennio '90 è cresciuto complessivamente il numero di unità locali in regione (+1,1% al Censimento 2001 e +3,9% gli addetti), grazie al contributo del settore terziario. Il settore secondario è cresciuto esclusivamente nella provincia di Pordenone, la più industrializzata. Per quanto riguarda la provincia di Udine, in particolare la zona della bassa friulana è stata influenzata negativamente dalla crisi del settore chimico (-6,1% di addetti), mentre l'alta montagna ha perso progressivamente popolazione e attività produttive. Nell'area giuliana la riduzione delle imprese è stata determinata dalla crisi del sistema delle grandi imprese pubbliche (le ex partecipazioni statali) e dalla flessione del commercio di frontiera con la Jugoslavia. La cantieristica ha registrato un aumento di unità locali del 40%, ma una contrazione degli addetti del 16,6%. Si è assistito sempre più ad una terziarizzazione dell'economia: il settore assorbiva il 46,8% degli addetti totali nel 1981, il 52,3% nel 1991 e il 53,9% nel 2001. In particolare negli anni '90 si è registrata una forte espansione delle attività bancarie e assicurative (+42,5% di unità locali e +13,3% di addetti al Censimento 2001), delle attività immobiliari, informatica, ricerca e altre attività professionali (+75,6% di unità e +69,4% di addetti). Al contrario, il commercio ha perso il 9,5% di unità locali e l'8,4% degli addetti. Sotto l'incalzare della globalizzazione i distretti industriali iniziarono un processo di trasformazione. La Regione FVG nel 1999, con la L.R. 27, definendo i distretti quali ambiti di "sviluppo economico-occupazionale" e sedi di "promozione di coordinamento delle iniziative locali di politica industriale" individuò inizialmente i seguenti quattro distretti: della sedia, del mobile, del coltello e dell'agroalimentare. Successivamente con la L.R. 4/2005 la Regione introdusse il principio di omogeneità di filiera allargando la definizione di distretto e istituì le Agenzie per lo Sviluppo dei Distretti Industriali, allo scopo di promuovere l'evoluzione competitiva del distretto e sostenere l'innovazione nelle imprese. Vennero riconosciuti

"nel corso del decennio '90 è cresciuto complessivamente il numero di unità locali in regione (+1,1% al censimento 2001 e +3,9% gli addetti), grazie al contributo del settore terziario"

nuovi distretti: delle tecnologie digitali (DITEDI), della componentistica e della termoelettromeccanica (COMET) del caffé e quello artigianale della pietra piasentina (già nel 2004).

Nei primi anni 2000 è proseguito l'incremento delle imprese, fino al 2003, anno di crisi caratterizzato dalla contrazione degli investimenti (-2,1% annuo, il risultato peggiore dal 1993) e dal rallentamento dell'attività in tutti i principali settori ad eccezione delle costruzioni. Negli anni a seguire fino alla crisi del 2008 si sono registrati ancora lievi incrementi della base produttiva e occupazionale regionale, con risultati migliori nel settore terziario. Successivamente, la grave crisi scoppiata nel 2008 ha inciso significativamente sulla consistenza delle imprese: **il numero di unità locali in FVG** si è progressivamente e costantemente ridotto, sia nell'industria che nei servizi (per questi fa eccezione solo l'anno 2011), passando da **poco più di 98 mila nel 2008 a meno di 91 mila nel 2015**; appena nel 2016 si è registrata un'inversione di tendenza. Gli addetti nel periodo considerato si sono ridotti dell'11,8%. La natalità imprenditoriale è progressivamente diminuita a causa del clima di incertezza e di sfiducia, nonché della difficoltà a ottenere prestiti dalle banche, e il tasso di crescita delle imprese in regione segna un valore negativo dal 2007. I settori più danneggiati dalla congiuntura negativa sono stati la manifattura e le costruzioni e, nel terziario, il commercio e i servizi di trasporto e magazzinaggio; al contrario sono cresciuti i servizi di pubblica utilità e alla persona. A pagare il prezzo più alto sono state le piccole aziende, mentre le medie e grandi hanno goduto di maggiore stabilità, anche sfruttando le opportunità dell'internazionalizzazione. La Regione nel 2015 ha individuato tre aree di crisi diffusa delle attività produttive: Area Isontino, Area estesa del Distretto industriale del Mobile, Area estesa del Distretto industriale della Sedia. Inoltre l'area industriale di Trieste è stata riconosciuta quale area di crisi industriale complessa (ai sensi della L. 24 giugno 2013, n. 71). **Si è assistito ad un progressivo aumento della rappresentatività delle società di capitali: nel 2018 costituivano il 20,2% delle imprese attive, dieci anni prima erano il 15,8%.** Le ditte individuali "che rappresentavano nel 2018 il 60% del totale", sono diminuite nell'ultimo decennio di quasi 9.700 unità. Nel 2016 1 società di capitali su 4 in FVG apparteneva ad un gruppo, quasi 1 su 2 nell'ambito dell'intermediazione monetaria e finanziaria. L'aggregazione tra imprese consente di

“si è assistito ad un progressivo aumento della rappresentatività delle società di capitali: nel 2018 costituivano il 20,2% delle imprese attive, dieci anni prima erano il 15,8%”

competere meglio sui mercati, razionalizzando risorse e attività, avendo canali di approvvigionamento e di distribuzione privilegiati, un più facile trasferimento di tecnologie e di flussi informativi (soprattutto per le PMI).

La crisi economica e la competizione globale hanno imposto alle aziende investimenti in nuove competenze e tecnologie per ammodernare i processi produttivi, rendendoli più snelli ed efficienti. Il sistema "learning by doing" degli anni '70-'80 ha lasciato spazio alla creazione della conoscenza basata sulla ricerca, incentivata a livello nazionale anche da agevolazioni fiscali quali il credito d'imposta. **Il FVG è una delle regioni italiane con la più alta incidenza della spesa per ricerca e sviluppo sul prodotto interno lordo: nel 2016 la spesa del settore privato (imprese e istituzioni private no profit) ha raggiunto lo 0,86% del PIL.** Nello stesso anno, gli investimenti delle sole imprese hanno superato i 312 milioni di euro, quasi il 6% in più rispetto a cinque anni prima. La ricerca delle imprese regionali è finalizzata principalmente a prodotti e processi delle attività manifatturiere, in particolare alla cantieristica navale e alla fabbricazione di apparecchi elettrici, motori, generatori, all'industria del ferro e dell'acciaio. Nel settore terziario la ricerca è finalizzata soprattutto allo sviluppo e al miglioramento delle telecomunicazioni fisse, mobili e radio-satellitari. Ogni anno più di un terzo delle imprese attiva delle collaborazioni con soggetti esterni per lo svolgimento dell'attività di ricerca. **Nel triennio 2014-2016 il 39% delle imprese regionali con almeno 10 addetti ha introdotto innovazioni tecnologiche (di prodotto o processo), quota tra le più elevate in Italia.** Le imprese che hanno intrapreso almeno un'attività innovativa (anche organizzativa o di marketing) nel triennio costituivano il 52%. Il FVG, inoltre, oggi è tra le regioni con più elevata incidenza di **startup innovative** (società con oggetto sociale prevalente lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico per le quali sono previste misure agevolative) in rapporto al totale delle società di capitali con meno di cinque anni e cinque milioni di fatturato annuo, pari al 4,7%, per un totale di 224 imprese. 2 startup su 3 sono attive nei servizi, in particolare in ambito informatico e della ricerca e sviluppo. In ambito industriale si contano startup attive soprattutto nella fabbricazione di macchinari e apparecchiature, di computer e prodotti di elettronica. **In FVG ci sono anche 24 PMI innovative, operanti prevalentemente nei**

“nel triennio 2014-2016 il 39% delle imprese regionali con almeno 10 addetti ha introdotto innovazioni tecnologiche, quota tra le più elevate in Italia”

settori della ricerca e sviluppo e dell'informatica. Infine 1.495 imprese del FVG collaborano per innovare e competere sul mercato attraverso un contratto di rete, modello di collaborazione introdotto nell'ordinamento italiano nel 2009 che consente alle aziende aggregate di realizzare progetti e obiettivi condivisi nell'ottica di incrementare la propria capacità innovativa e la competitività sul mercato.

L'ultimo anno si è chiuso con 89.817 imprese attive in FVG. Il settore di attività prevalente è quello del commercio e riparazioni, con un'incidenza del 22,5% sul totale, seguito dall'edilizia (15,4%), da agricoltura, silvicoltura e pesca (15,2%), e dalla manifattura (10,1%). Le imprese artigiane, pari a 28.041 a fine 2018, costituiscono il 31,2% del totale; esse operano prevalentemente nell'edilizia (il 39,2%) e nella manifattura (il 21,0%). **Le imprese femminili rappresentano il 22,5% del totale delle imprese iscritte in FVG e sono in crescita** (+2,3% annuo nel 2018) come pure la diffusione delle imprenditrici non di origine italiana che guidano il 26% delle imprese di stranieri. Le imprese regionali sono tra le più longeve in Italia: la loro vita media è di 13,9 anni, un anno e mezzo in più della media nazionale, secondo l'elaborazione Unioncamere.

craf - enrico bossan, innesto per la vite, s. martino al tagliamento, 1995

7.AGRICOLTURA

INTERVISTA A ANTONIA KLUGMANN

ANTONIA KLUGMANN

DAI CAMPI ALLA TAVOLA. DALL'AGRICOLTURA ALLA GASTRONOMIA. L'ITALIA È CONSIDERATA DA SEMPRE UN PAESE CON UNA VASTA E NOTEVOLE CULTURA GASTRONOMICA, DALLE RADICI ANTICHE. È COSÌ ANCHE IN FRIULI VENEZIA GIULIA? UNA RISPOSTA AUTOREVOLE CI VIENE DATA DA ANTONIA KLUGMANN, CHEF DI FAMA INTERNAZIONALE.

Partiamo da lontano. La sua è stata una infanzia classica: preferiva giocare con le bambole oppure si cimentava con i fornelli finti delle cucine giocattolo?

Non sono per le distinzioni, non possiamo definire a priori cosa diverta i maschi e cosa preferiscano le femmine. Per quanto mi riguarda giocavo a calcio con i bambini, con le coetanee preferivo curare le Barbie.

Certo, giocavo anche con le pentole. Costringevo mia sorella a sedersi a tavola, servendole un menù di 20 portate, realizzate con il Pongo.

Ci vuole più cuore o più coraggio per far "carriera" tra i fornelli?

Ho iniziato 18 anni fa a cucinare e, dopo poche settimane, mentre guardavo dall'esterno della cucina i miei colleghi che chiacchieravano e terminavano le pulizie mi sono sentita completamente felice. Ho capito che appartenevo a quell'ambiente. In seguito, è arrivata la consapevolezza che l'aspetto a cui ero più interessata della cucina era quello creativo e che per poterli coltivare sarei dovuta diventare una Chef. Tanti mi dicevano che non ci sarei riuscita perché ero una donna ed ero troppo vecchia. Da lì è nata l'idea di essere un'imprenditrice e dopo 4 anni ho aperto la mia prima attività.

Precisiamo l'età…

Sono diventata titolare di un ristorante a 26 anni.

Parliamo degli "ingredienti" per diventare chef.

Ci vogliono: istinto, passione per il proprio mestiere e anche molto coraggio.

Ha parlato prima di creatività: come nasce un piatto? Si cucina pensando a qualcuno?

A me. Io penso quasi sempre a me e basta. Sono il peggior giudice di me stessa e più severa di qualunque cliente.

Penso che quando un cuoco insegue il suo miglioramento, non deve mai accontentarsi dei risultati, deve sempre ambire a nuovi traguardi.

Ma l'attenzione al cliente…

Penso che non si debbano inseguire a tutti i costi le sue preferenze e i suoi gusti come unico risultato. Ognuno di noi ha un gusto diverso, star dietro a tutti i palati vuol dire rincorrere i fantasmi. Certo, da imprenditrice, ho capito che sono importanti anche i gusti del cliente, fanno parte del "gioco", ma non devono essere il metro quotidiano.

La sua cucina è strettamente legata al territorio, ai prodotti e alla stagionalità. La bontà di un prodotto finale di-

pende anche dalla qualità iniziale degli ingredienti, dall'orto…

L'orto è la fucina di moltissime mie idee. Ho deciso di aprire un ristorante nel Collio perché la bellezza della natura è una fonte infinita di ispirazione.

E poi?

Ho capito che la tutela del paesaggio è una garanzia per il futuro turistico del nostro Paese, non solo della nostra regione.

Quindi…

Un cuoco deve occuparsi degli ingredienti che usa, capire da dove vengono e della salubrità della propria campagna. Penso che non si possa parlare di cucina creativa senza far ricorso a ingredienti di qualità, provenienti da una campagna sana.

Magari anche dal bosco?

Sì, ho iniziato a camminare nei boschi e raccogliere le erbe da adulta perché sono cresciuta in città e non avevo nonni contadini. Conoscendo pian piano la natura ho apprezzato la bontà dei prodotti "selvatici".

Come sono cambiate le produzioni agricole in questi ultimi 50 anni, almeno dalla sua esperienza?

Bisogna puntare sulla qualità. È inutile seguire i grandi numeri, le grandi produzioni. Importante è anche la varietà. Indispensabile dare valore al mondo dei campi, al lavoro dei contadini. Non credo che l'industrializzazione delle campagne sia la chiave vincente.

Quindi, secondo lei cosa è indispensabile?

Un approccio rispettoso dell'ambiente.

A proposito: il biologico è una moda o una necessità, c'è troppa chimica nei campi?

Sì, c'è troppa chimica. Credo che un approccio intelligente sia indispensabile. Ci sono dei processi e delle pratiche che possono essere estese dal mondo biologico a quello "tradizionale". Bisogna informarsi, bisogna studiare.
Negli anni Sessanta, in campagna, andava di moda l'approccio chimico, industriale; ora i giovani imprenditori stanno tornando indietro, con una gestione del ciclo produttivo più attenta e responsabile.

Come ha aiutato la nostra terra a innovare la sua cucina?

La campagna è stata la mia scuola. Conoscere la fatica necessaria per produrre un ortaggio perfetto, un pomodoro ad esempio, rende più sensibili prima di tutto allo spreco. Nella mia pattumiera ci deve essere il minor peso possibile di un alimento, che si tratti di un animale o di un fiore.

Quindi, secondo lei, è un dovere etico riutilizzare il cibo?

Io credo che non ci possa essere modernità se non si ragiona sul non spreco. Un cuoco oggi che non si preoccupi dello spreco alimentare è una persona "medioevale" che non pensa in termini contemporanei. Questo vale anche per il risparmio energetico e per le produzioni sostenibili.

Le stelle nel cielo sono tante, quelle Michelin poche e ambite…

Abitiamo in una regione piccola e siamo fortunati perché abbiamo diverse eccellenze nel campo della ristorazione. Mi sento in debito nei confronti di chi mi ha preceduto: penso al lavoro fatto dalle famiglie Scarello e Sirk ma anche

a ristoranti come La Primula. Penso a tutte le persone che hanno investito sul territorio da lungo tempo, prima di tutto ai produttori di vino, e sono stati capaci di rinnovarsi. Io sono in debito con loro.

Perché?

I turisti arrivano qui non solo per bere un buon bicchiere di vino, ma anche grazie ai ristoratori che mi hanno preceduto. Io sono arrivata per ultima. Ma quando ho comperato questo terreno ho creduto moltissimo nel futuro turistico della nostra regione. Per questo ho scelto il Collio.

Nel campo dell'enogastronomia cosa si può fare per migliorare diciamo così l'offerta della nostra regione?

Credo che l'Italia come Paese debba credere nell'enogastronomia. Non puntare quindi sull'esportazione dei prodotti: noi abbiamo prodotti artigianali fatti di piccoli numeri, e dobbiamo costringere il turista straniero a venire nel nostro Paese, ad assaggiare questi prodotti, che non devono essere a "tiratura" industriale, con numeri esagerati.

A proposito, FVG è una regione di confine, di incontro di lingue e popolazioni diverse: anche di piatti?

Sì, io vengo da Trieste e ho scelto questa terra perché credo molto nella contaminazione in cucina, che c'è stata e ci deve essere ancora. Bisogna lavorare di più per far conoscere meglio questa realtà. La nostra terra ha accolto e stratificato tradizioni che non le appartenevano, fatte proprie in modo unico e originale. Questo è il futuro.

Che rapporto ha lei con i numeri, con la statistica, che interessa anche la vita quotidiana extra lavorativa?

Mi piacerebbe essere più portata per i numeri. Nel nostro piccolo, mia sorella Vittoria si occupa di questo aspetto, della contabilità.

Anche perché…

Sono una imprenditrice da 14 anni, senza un controllo sui numeri, noi non avremmo raggiunto determinati risultati e non saremmo qui oggi.

Più in generale?

Oggi, più che mai, è alla portata di tutti un'enorme quantità di numeri, di informazioni, eppure abbiamo la sensazione che tutto ci sfugga, che le persone non riescano a decifrare questi dati.

Aggiungo che il giornalismo in Italia dovrebbe basarsi di più su dati certi, statistici, per conoscere la realtà, primo passo per comprendere il nostro territorio.

Un cuoco che non si occupi della sua contemporaneità è una persona fuori dal tempo e dallo spazio.

Com'è cambiato il FVG in questi ultimi 50 anni?

Se guardo la mia città natale, Trieste, ha avuto uno sviluppo turistico interessante. La mia terra di adozione, il Collio, è stata oggetto a sua volta di un grande miglioramento. Ma, ripeto, il nostro territorio non è ancora conosciuto per come dovrebbe esserlo.

Lei?

Io sono molto contenta di abitare qui. Sono "isolata" a Vencò, ma sono interconnessa con il mondo. Non esiste più un isolamento fisico che giustifichi quello mentale. Siamo tutti in-

terconnessi e dobbiamo sfruttare questa opportunità, anche come regione.

Casa, famiglia, tradizioni: come sono cambiati questi valori in FVG?

Per fortuna i valori sono migliorati, penso ad esempio alla donna che ha raggiunto un buon grado di emancipazione e di autonomia. Ma ancora molto deve essere fatto per garantire a tutti gli stessi diritti. Non credo che i tempi passati siano stati necessariamente migliori.

Dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei: quali sono le sue preferenze in cucina?

Sono a dieta da 2 anni e mezzo, mangio molta verdura, pochi grassi. In realtà sono onnivora. In questo momento ho ridotto di molto i carboidrati raffinati.

Consigli…

Mangiare meno in termini di quantità, più leggero possibile e avere meno cose nel frigo.

Come vede il suo futuro tra i fornelli?

Spero di poter continuare a cucinare a lungo contribuendo allo sviluppo del territorio e facendomi portavoce di valori positivi come la sostenibilità. Al momento mi sto impegnando in prima persona per cercare di sviluppare la presenza femminile nella ristorazione.

craf - giorgio cividino, moggio 1998

7.AGRICOLTURA

"L'incidenza del lavoro agricolo è passata dal 9,6% del 1971 al 6% del 1981, fino al 3,3% sul totale degli occupati del 2011"

Nel corso degli ultimi 50 anni, in FVG, il settore agricolo è considerevolmente mutato dal punto di vista strutturale ed economico. Si è compiuta la trasformazione di un mondo contadino in una realtà pienamente agroindustriale, contestualmente all'affermarsi di nuovi modelli di società e di famiglia. Dopo il secondo dopoguerra si era avviato in regione lo spopolamento della montagna e l'abbandono della campagna per la città, e la crescente meccanizzazione si era accompagnata alla diminuzione della quota di occupati in agricoltura. **L'incidenza del lavoro agricolo è passata dal 9,6% del 1971** (pari a circa 42 mila unità), **al 6% del 1981, fino al 3,3% sul totale degli occupati del 2011.** Questi fenomeni si sono consolidati nel corso degli anni '70 e si sono ulteriormente intensificati nei decenni successivi.

La rilevanza dell'agricoltura sull'economia è progressivamente venuta meno: il peso sul PIL è passato da valori compresi tra il 6,5% e l'8% dei primi anni '70 a quelli inferiori al 5% degli anni '80. Con gli anni '90 tale valore non è più cresciuto se non sporadicamente sopra il 3% e dall'inizio del secolo in corso si è fermato sotto il 2% del valore complessivo della produzione economica. Questo andamento si è verificato nonostante il valore aggiunto del comparto agricolo, in termini deflazionati, sia aumentato nel tempo con tassi di crescita medi attorno al 3% negli anni '80 e '90, valori più sostenuti che a livello nazionale, ma inferiori alla crescita economica complessiva. È risultato netto lo sviluppo della produttività che nel primo decennio del secolo era compreso, ai prezzi dell'anno 2000, tra i 20 e i 23 mila euro per unità di lavoro, rispetto ai 4 – 6 mila euro degli anni '70 e '80. L'aumento della produttività ha comportato la diminuzione dei prezzi alla produzione dei beni: rivalutati all'anno 2018, il prezzo di un ettolitro di latte era di 76 euro nel 1971 e di 42 euro nel 2011; un quintale di granoturco di 51 euro nel 1971 e di 25 euro nel 2011.

Inoltre la crescita della produttività si è riscontrata anche in rapporto alla superficie utilizzata, visti gli aumenti delle rese e il raddoppio del valore della produzione per ettaro nel quarto di secolo 1970-1995.

A questo proposito si consideri il valore dei terreni agricoli. Nel decennio precedente al 1970 il valore oscillava attorno ai 30 mila euro l'ettaro, un dato in linea con quello italiano. Tra il 1970 e il 1980 il valore fondiario è quasi raddoppiato, raggiungendo il massimo della serie storica, per diminuire velocemente negli anni '80 -'90, e tornare nel 2011 ai 30 mila euro. Questo ultimo valore risulta superiore a quello italiano di circa 10 mila euro.

> "Delle 81 mila aziende attive in regione secondo il censimento del 1970, quasi 19 mila coltivavano superfici di meno di un ettaro"

La superficie agricola regionale era pari a 564 mila ettari al Censimento generale dell'Agricoltura del 1970, di cui 308 mila di superficie utilizzata (SAU), destinata a seminativi, frutteti e viti, orti o prati e pascoli. Il complesso della superficie totale è diminuito nei decenni successivi per la componente forestale della superficie agricola, risultata in contrazione dell'82%, mentre la SAU ha risentito di un più contenuto ridimensionamento, risultato pari a -30% dal 1970 al 2010.

Delle 81 mila aziende attive in regione secondo il Censimento del 1970, quasi 19 mila coltivavano superfici di meno di un ettaro. Molte tra queste micro-aziende sarebbero classificate, con i criteri di oggi, tra gli orti famigliari o tra le attività destinate all'autoconsumo. **La maggior parte delle aziende (oltre 50 mila) consistevano in terreni a diretta conduzione del coltivatore ed esclusivamente di sua proprietà.** Affitto e forme miste di "affitto-proprietà-uso gratuito" si affermano nei decenni successivi, quando le aziende acquisiscono dimensioni maggiori e diversi proprietari smettono la conduzione per dedicarsi ad altre attività economiche cedendo in uso ad altri i propri terreni. Se dal 1964 non si potevano sottoscrivere nuovi contratti di mezzadria, fino al 1982 questo tipo di istituto, che vincolava il coltivatore e la sua famiglia a condividere i frutti del lavoro della terra con il concedente, era ancora vigente ma progressivamente in disuso a vantaggio della piccola proprietà e di forme miste di conduzione: nel 1970 si contavano in FVG oltre 1.300 conduzioni a colonia parziaria appoderata. Nei primi anni Ottanta la mezzadria è definitivamente superata dalla nascita del contratto di affitto agrario, che mirava a favorire chi lavorava la terra rispetto a chi la possedeva.

In merito alla distribuzione dei terreni, nel 1970 le aziende di dimensione uguale o superiore ai 20 ettari, pari a 2 mila unità per il 2,5% del totale, coltivavano un terzo della SAU. **Nel 2010 le aziende con oltre 20 ettari risultavano quasi 2.500 e coltivavano il 60% della SAU; le aziende di maggiori dimensioni, oltre 50 ettari, contavano quasi 700 unità (il 28% in più, con una crescita del 13% della superficie utilizzata).** È risultato forte il processo di concentrazione dei terreni in unità economiche di maggiori dimensioni, cui si accompagna la propensione verso l'utilizzazione di manodopera salariata e il ridimensionamento dell'apporto del lavoro familiare in azienda - da circa metà delle ore lavorate, oltre a quelle del conduttore, nel 1970, ad un terzo nel 2010 - e la conduzione aziendale da parte di società di persone e capitali. Ancora negli anni '80, la superficie media utilizzata da un'azienda regionale era inferiore a quella delle aziende italiane (4,2 ettari contro 5,1). Tra gli anni '90 e 2000, periodo in cui si registra un notevole incremento del valore della produzione e della produttività, le dimensioni delle aziende FVG crescono fino a superare quelle italiane: la dimensione media è pari a 9,8 ettari di SAU nel 2010. Le numerose aziende di piccole dimensioni (con SAU inferiore ai 5 ettari), che caratterizzavano la campagna regionale incidendo sull'80% del totale delle aziende attive e su un terzo della SAU nel 1982, sono diminuite in 40 anni del 74%, perdendo il 64% di superficie utilizzata.

“La conduzione delle aziende agricole di minori dimensioni è ora, ed è stata anche in passato, spesso un'occupazione *part time*”

La conduzione delle aziende agricole di minori dimensioni è ora, ed è stata anche in passato, spesso un'occupazione *part time*: la popolazione friulana degli anni '70 continuava a essere 'rurale', nel senso di abitare in campagna, ma non era più la terra la fonte principale di reddito per molte famiglie, i cui componenti lavoravano invece nell'industria locale. La figura degli "operai – contadini", comune ad altre regioni italiane negli anni '70 e '80, ha comportato nel tempo una riduzione dell'allevamento bovino a favore di coltivazioni seminative meno gravose, ma comunque remunerative, di produzioni rivolte all'autoconsumo e del ricorso al contoterzismo passivo. Se prima degli anni '70 il *part time* agricolo era legato all'emigrazione, con redditi agricoli che integravano le rimesse dei familiari all'estero, in tempi più recenti si contano sempre più pensionati – contadini, oltre ad un progressivo invecchiamento dei conduttori delle aziende.

L'incidenza percentuale della superficie agricola utilizzata sulla superficie totale regionale evidenzia che il carattere rurale del territorio del FVG, nonostante i grandi cambiamenti economici e sociali, si è preservato: tale valore oscilla tra il 29% e il 35% negli ultimi 40 anni. L'analisi per zona altimetrica segnala invece il forte calo dell'agricoltura della zona montana, dove nel 1970 veniva coltivato il 18% della SAU, proporzione che diminuisce al 6% nel 2010. In particolare, l'attività zootecnica è un indicatore della contrazione dell'agricoltura montana: i 52 mila ettari destinati a prato e pascolo di montagna del 1971 si sono ridotti a 12 mila nel 2010 e i capi bovini allevati sono passati da 19.400 a 6 mila unità. L'attività agricola si è pertanto concentrata in pianura e l'erosione di superficie agricola risulta dovuta essenzialmente, più che all'urbanizzazione delle zone di pianura e collina, all'abbandono della zona montana.

> "Anche l'allevamento si è sviluppato da una realtà consistente in tante piccole stalle diffuse a concentrate realtà di grandi dimensioni"

Anche l'allevamento si è sviluppato da una realtà consistente in tante piccole stalle diffuse a concentrate realtà di grandi dimensioni. Nel 1970 si contavano 40 mila aziende con bovini, la metà del totale delle aziende agricole. Nella maggior parte dei casi erano però allevamenti di dimensioni minime - 18 mila aziende con uno o due bovini, altre 12 mila che allevano da tre a cinque capi - al limite del solo autoconsumo. All'ultimo Censimento 2010 gli allevamenti bovini risultavano 2.050, di cui circa 800 con meno di cinque capi. Il numero di capi bovini censiti sono passati dai 226 mila del 1970 ai 192 mila del 1982 e sono calati fino agli 89 mila del 2010. Altri tipi di allevamento hanno avuto sorte diversa: i bufalini erano sostanzialmente inesistenti fino agli anni '90; la popolazione di ovini e caprini si è mantenuta ed è risultata in espansione negli ultimi anni; gli allevamenti avicoli hanno conosciuto la maggiore diffusione negli anni 2000.

Nel 1981 le aziende con superficie erano oltre 64 mila, contro le 22 mila del 2010. **I seminativi restano, oggi come ieri, la principale destinazione della SAU, per un valore pari a circa il 70% complessivo, ma tra questi il mais ha perso la sua prevalenza a favore delle piante industriali.** La soia ha iniziato a incidere sulla superficie coltivata a partire dagli anni '90, mentre la produzione di barbabietola da zucchero è risultata significativa solo fino al 2000. È aumentata la quota di superficie irrigata, dal 17% del 1982 al 29% del 2010. La coltivazione a vite da vino occupa la superficie dall'8,2% del 1971 all'8,9% del 2010, rimanendo sostanzialmente stabile, ma tra le

colture principali e più caratteristiche del territorio è quella che ha subito una più netta ristrutturazione: la dimensione media dell'azienda vitivinicola è cresciuta infatti dagli 0,6 ettari del 1982 ai 2,9 del 2010. **Da pratica diffusa, la coltivazione della vite è diventata un'attività specializzata e qualitativamente concorrenziale: ancora nel 2004 il valore dell'export di vino risultava pari a 63 milioni di euro, mentre oggi supera i 110 milioni.**

> “negli anni '80 i consumatori italiani passarono dalla ricerca della quantità di cibo ad una maggiore qualità e varietà”

La bilancia commerciale dei prodotti agricoli è stabilmente negativa, come prevedibile per un territorio sede di industrie di trasformazione. Al contrario, dal 1997, con l'aumento delle esportazioni nette italiane nel complesso, le esportazioni dell'industria alimentare regionale hanno superato le importazioni e hanno continuato ad espandersi.

Il deficit della bilancia alimentare, che si è mantenuto fino a metà degli anni '90, è stato un indicatore della transizione italiana verso modelli di consumo propri di un paese avanzato: la produzione interna, anche per debolezza strutturale del settore primario, non era in grado di soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione, soprattutto quello proteico, comportando l'importazione dall'estero di carne, in particolare bovina. In seguito, l'aumento del potere di acquisto ha abbassato l'incidenza dei consumi alimentari sulla spesa delle famiglie e ulteriori fattori economico-sociali ne hanno modificato alcuni aspetti qualitativi. **Negli anni '80 i consumatori italiani passarono dalla ricerca della quantità di cibo ad una maggiore qualità e varietà. Si verificò così una progressiva riduzione dei consumi di frumento, di vino, di zucchero, una stabilizzazione dei consumi di carne di diverse tipologie, non più solo bovina, e un incremento ulteriore di quelli di frutta e verdura.**

L'epoca presa in considerazione è contrassegnata dalla Politica Agricola Comune europea, nata nel 1957 insieme al Trattato di Roma e indirizzata proprio a garantire l'autosufficienza alimentare del vecchio continente, segnato dalla penuria rilevata nel secondo dopoguerra. Ancora negli anni '70 e '80 la PAC e l'Organizzazione comune dei mercati (OCM) mantenevano un impianto produttivistico orientato al sostegno dei prezzi e alla stabilizzazione dei mercati, anche ricorrendo al ritiro dei prodotti a un prezzo minimo garantito agli agricoltori. Nei decenni successivi, a seguito della sovrapproduzione di prodotti agricoli che ha anche comportato la crisi del meccanismo di immagazzinamento dei prodotti in eccedenza, si è resa necessaria una rielaborazione. Sono stati introdotti per vari settori i

sistemi delle 'quote' di produzione e, a partire dai primi anni '90 sono stati istituiti regimi di aiuto concessi in base alla superficie coltivata e alla coltura praticata oppure in base alla tipologia di allevamento, ma indipendentemente da quanto effettivamente prodotto. Sì è affermata altresì un'impronta agroambientale delle misure di sostegno, con il pagamento anche per la messa a riposo dei terreni, il cosiddetto set-aside, pratica che si diffonde più estesamente proprio negli anni '90.

Conquistata la sicurezza degli approvvigionamenti alimentari per la popolazione europea, l'orientamento della PAC si è rivolto ad altre problematiche agroalimentari e ambientali. A partire dalla metà degli anni 2000 gli aiuti a superficie e ad animale sono stati convertiti in aiuti disaccoppiati e in titoli di aiuto, che garantiscono premi agli agricoltori o allevatori a patto di continuare a coltivare la stessa superficie in ettari che su base storica ha generato diritti pregressi, indipendentemente dalla coltura praticata. Contestualmente, piani di sviluppo rurale e disposizioni legislative regionali hanno avvalorato politiche di supporto all'innovazione della pratica agricola, in particolare sostenendo gli investimenti delle aziende agricole e agroalimentari, alla differenziazione delle attività delle aziende, all'insediamento dei giovani agricoltori nelle aziende, alla tutela delle produzioni biologiche di qualità e di quelle tipiche, alle pratiche cosiddette agro-ambientali. **Maggior attenzione alla qualità delle produzioni da parte dei consumatori è riconosciuta quale elemento di garanzia rispetto a contraffazioni ed ha spinto ad esempio alla regolazione a livello comunitario delle denominazioni dei prodotti tipici.** Tale processo è stato graduale: il prosciutto San Daniele è tutelato come marchio da una legge del 1970, ma è dal Regolamento europeo del 1996 che, insieme al Montasio, può giovarsi della Denominazione di Origine Protetta (DOP). Ad oggi, oltre a questi due marchi storici, le produzioni regionali tutelate sono la pitina IGP, l'olio extravergine Tergeste DOP, la brovada DOP e il prosciutto di Sauris IGP. Inoltre, diversi interventi legislativi, a partire dalla metà degli anni '80, sia a livello nazionale che regionale, hanno progressivamente regolato l'attività di agriturismo, che si inserisce in antiche tradizioni di ospitalità. **Nei primi anni '90 in FVG le aziende agrituristiche effettivamente attive si contavano in circa 65 unità; ad oggi sono decuplicate e sono il principale elemento di diversificazione dell'attività delle aziende agricole.**

“nei primi anni 90 in FVG le aziende agrituristiche effettivamente attive si contavano in circa 65 unità; ad oggi sono decuplicate”

CRAF - ROBERTO BETTINI, GIRO D'ITALIA, FOLLA SULLO ZONCOLAN, 2010

8.TURISMO E CULTURA

INTERVISTA A MICHELA ZIN

MICHELA ZIN

NON SOLO MANIFATTURE E COMMERCIO: PORDENONE AMBIVA ANCHE A DIVENTARE UN POLO DI ATTRAZIONE PER LA CULTURA E QUINDI IL TURISMO. COSÌ NACQUE NEL 2000 IL PROGETTO DI PORDENONELEGGE.IT, SU INTUIZIONE DEL PRESIDENTE DI ALLORA DELLA CAMERA DI COMMERCIO DELLA DESTRA TAGLIAMENTO, AUGUSTO ANTONUCCI.
OGGI PORDENONELEGGE.IT È LA FESTA DEL LIBRO CON GLI AUTORI DEL NORD-EST D'ITALIA.
A MICHELA ZIN DIRETTRICE DELLA FONDAZIONE ABBIAMO CHIESTO DI ILLUSTRARCI LA MISSION DI QUESTA INIZIATIVA.

Nel 2000 la prima edizione, ora è maggiorenne: com'è cambiata nel tempo?

È tutto un'altra cosa, ovviamente. Siamo partiti con numeri ridotti, pochi appuntamenti, pochi incontri, con un progetto che aveva un'ambizione: quella che ci aveva lasciata, come input, il presidente Antonucci: accendere i riflettori su Pordenone, cittadina in gran parte manifatturiera legata alla Zanussi, ora Electrolux, e che come eventi culturali poteva contare solo sulle Giornate del cinema muto, che sono nate prima di noi.

Adesso, dopo vent'anni?

L'anno scorso c'erano 600 ospiti, 313 incontri, 45 sedi.

Pordenonelegge vuole diventare un'agenzia culturale?

Noi ci definiamo già così. Il motivo è presto detto: Pordenonelegge.it è una iniziativa nata in seno alla Camera di Commercio nel 2000. Nel 2013 è nata la Fondazione Pordenonelegge.it che ha come soci l'Ente camerale e le associazioni di categoria. Abbiamo dovuto "riempire" 365 giorni all'anno, ergo ci siamo posti come agenzia culturale.

Col fine?

Ci proponiamo a Enti privati, organismi, associazioni per organizzare, a fronte della nostra esperienza, eventi culturali sul territorio. Ad esempio collaboriamo con il Comune di Lignano per il Premio Hemingway, con la Fiera di Udine per la sezione dei libri, ci spostiamo anche nel Veneto e siamo partner del Salone del libro di Torino per la sezione della poesia.

Pordenonelegge.it come contribuisce alla crescita sociale e al benessere di chi vive e lavora nella destra Tagliamento?

Quello che sta emergendo è che effettivamente il Festival ha cambiato la società pordenonese: la gente si è arricchita dal punto di vista culturale grazie a queste presenze, nelle 5 giornate, di persone che portano testimonianze varie, che spaziano dallo sport alla filosofia, alla storia, alla poesia. Pordenone è una città piccola e puoi incontrare a passeggio autori e personaggi che altrimenti vedresti solo in televisione o conosceresti attraverso i libri che scrivono.

Negli anni scorsi avete commissionato un sondaggio all'Università Bocconi per conoscere le ricadute economiche…

È emerso che un euro investito in Pordenonelegge.it ne restituisce quasi 8 al territorio. Già questo credo sia un ottimo moltiplicatore. È anche emerso che essendo il FVG una Regione a Statuto speciale, con imposte che restano sul territorio, l'investimento effettuato rientra in forma di imposte in quantità anche duplicata.

Avete coinvolto anche il mondo della scuola?

Assolutamente sì. I giovani sono il nostro futuro. Lavoriamo costantemente con le scuole con concorsi sul tema della scrittura, ma anche con gli incontri che facciamo durante il Festival. Quest'anno abbiamo lanciato un progetto nuovo riguardante la storia del libro vista dal back office: come nasce un libro, perché uno lo scrive, come attivare la commercializzazione. Anche questa è un'iniziativa che ci sta dando grosse soddisfazioni.

C'è interesse da parte dei giovani…

Noi abbiamo un bel gruppo di "angeli", che sono poi i volontari. Sono 200-250 ragazzi che ogni anno ci danno una mano. Quelli che arrivano adesso non possono immaginare Pordenone senza Pordenonelegge.it, perché sono nati quando questo festival della lettura c'era già, e hanno cominciato a sentirne parlare già nella scuola dell'infanzia.

L'appuntamento con la Festa del libro è per il mese di settembre, quando si mobilita tutta la città…

Pordenone si trasforma: diventa tutta gialla e nera, che sono i nostri colori. Le signore mettono i fiori gialli sui balconi, si comprano foulard bicolori. Poi c'è l'oggettistica, il merchandising.

Perché avete scelto il giallo e il nero?

Sono quelle cose che nascono sul momento. Il giallo e il nero attirano l'attenzione.

Intorno al libro, alla lettura ci sono case editrici, interessi, affari, come riuscite a fornire un prodotto di qualità senza farvi condizionare…

Quello che abbiamo cercato di fare in questi anni è, come si usa dire, "stare sul pezzo". Per noi è fondamentale che ci sia un libro e un autore. Meglio ancora se il libro è recente. Quello che presentiamo in occasione del Festival sono, solitamente, uscite letterarie recenti, su temi contestualizzati recentemente. Si cercano anche pubblicazioni che non vengono proposte.

Cioè?

Uno degli elementi di forza è che la partecipazione al Festival è su invito da parte nostra: siamo noi che andiamo a cercare gli autori. Poi ci sono anche le autocandidature perché non possiamo sapere tutto quello che esce nel panorama letterario. Però sono i curatori che tutto l'anno vanno a cercare qualche cosa di curioso, di nuovo, conoscono le uscite.

Magari in anteprima…

Ogni anno abbiamo tantissime anteprime letterarie che escono proprio per il nostro Festival. Le case editrici sanno che c'è Pordenonelegge.it, sanno il risultato che porta, quindi vengono presentate in funzione del nostro Festival. Anche questo è un riconoscimento per il grande lavoro fatto in questi anni, per la serietà.

Come si può continuare a crescere in qualità?

Noi continuiamo a tenere un'impostazione che ci ha premiato in questi anni, con due elementi importanti: la grande qualità della parte artistica e una grande serietà organizzativa.

Tutto questo si traduce nella presenza, a Pordenone, nei giorni del Festival di 120-140 mila persone. Sono numeri importanti. Pordenone è una cittadina di 50 mila abitanti.

Il futuro per il libro sarà sempre cartaceo o approderà al digitale?

Ma, guardi, siamo nati come Pordenonelegge.it. Era il 2000, quando si cominciava a parlare di Internet, e noi abbiamo messo ".it" perché ci pareva di andare in quella direzione. In realtà il mondo è andato avanti col formato cartaceo. La gente prova emozione nell'avere tra le mani un libro, nello sfogliarlo, nel leggerlo. Ovviamente c'è anche il formato digitale: gli audiolibri hanno successo, e non solo per le persone che hanno difficoltà nella lettura, ma anche perché è un modo di tenere compagnia. Molti giovani, per esempio, nelle loro attività del tempo libero, anziché ascoltare musica, ascoltano il racconto di un libro, cioè si "fanno leggere" un libro. Per noi anche questo va bene.

Lei ha elencato molti numeri, la nostra pubblicazione è un annuario statistico: qual è il suo rapporto con i numeri?

Mi piacciono moltissimo. Basti pensare che io sono ragioniera. Ho avuto un'infarinatura di numeri, ma poi mi sono trovata a lavorare con le lettere. Ora come direttore della Fondazione devo tenere d'occhio i bilanci.

Mi piacciono molto le statistiche quando ti danno conferma di cose che è giusto sapere nel bene e nel male. Per cui credo che i numeri siano estremamente importanti.

In particolare il suo rapporto con l'informazione statistica?

Lavorando in Camera di commercio, dove c'era l'Ufficio statistica, ho sempre tenuto conto solo di alcune istituzioni che fornivano i dati statistici. Credo di più alle attività svolte a livello istituzionale, serio, strutturato che ai dati che trovi sui giornali, che poi sono, spesso, elaborazioni.

Se leggere è cibo per la mente, lei come si "nutre", quali sono le sue preferenze?

Io sono appassionata di libri come potrebbe esserlo chiunque altro. Qui da noi arrivano camionate di libri per cui c'è solo l'imbarazzo della scelta. Leggo romanzi, in linea di massima.

Qual è l'ultimo libro che ha letto?

"Fedeltà" di Marco Missiroli.

sulla vetrina di una libreria a lima, in perù, ho trovato scritto: "la lectura es una experiencia de vida. atrevète a vivirla". la lettura è un'esperienza di vita: vivila, abbi il coraggio di viverla. un invito che riassume lo spirito di questo festival.

Lo spettacolare passaggio delle Frecce Tricolori sopra Lignano Sabbiadoro, 2006

QUANDO CAMMINERETE SULLA TERRA DOPO AVER VOLATO, GUARDERETE IL CIELO PERCHÉ LÀ SIETE STATI E LÀ VORRETE TORNARE.

Leonardo da Vinci

intervista a gaetano farina

gaetano farina

la pattuglia acrobatica nazionale frecce tricolori è l'orgoglio dell'aeronautica militare italiana ed una delle eccellenze del made in italy e, ovviamente, della regione friuli venezia giulia. 313° gruppo addestramento acrobatico la denominazione ufficiale del reparto avente sede nella base aerea di rivolto.
con un calendario ricco di appuntamenti, tra una missione e l'altra, abbiamo avuto l'opportunità e il piacere di intervistare il comandante, maggiore gaetano farina

Maggiore Farina, essere comandante della PAN è un sogno diventato realtà o una naturale promozione legata alla carriera, avendo i numeri necessari...

Si parte da un sogno. Quando ero ragazzino volevo diventare pilota dell'Aeronautica Militare. Una meta difficile da raggiungere, quasi impossibile, poi la determinazione, la passione e un po' di fortuna hanno fatto sì che questo sogno diventasse realtà.

Come?

Sono entrato in Accademia per diventare pilota militare, dopo un po' di anni nei reparti operativi ho voluto alzare l'asticella delle mie aspirazioni e, attraverso una selezione, sono entrato a far parte delle Frecce Tricolori.

Poi…

All'interno di un sogno nasce un altro sogno che mi ha portato a diventare comandante della Pattuglia Acrobatica Nazionale.

Cos'è l'acrobazia per lei?

Prima di tutto è un lavoro. Molti ci descrivono come fantasisti; in realtà il nostro volo acrobatico è molto tecnico: si basa sullo studio dell'attività svolta dai nostri predecessori.

Quale l'aspetto più bello?

Mette in risalto le capacità del pilota e della macchina, però niente è lasciato al caso, non c'è nulla di fantasia, di personale: tutto è molto tecnico.

Tecnico, ma anche umano: nelle figure acrobatiche la distanza la misurate a… occhio!

La distanza è solo a occhio. Non c'è strumento che possa garantire la distanza tra due o più velivoli. Le coordinate del volo acrobatico sono in mano al Capoformazione, a Pony 6 e al solista. I riferimenti a terra sono presi a vista. Così pure in mare dove vengono posizionate boe e barche quali punti di riferimento per l'esibizione. In particolare il mare di Lignano Sabbiadoro è il nostro "campo" di addestramento invernale.

Dopo la tragedia di Ramstein com'è cambiata l'attenzione riguardo la sicurezza dei piloti e del pubblico?

L'attenzione per la sicurezza c'è sempre stata. Con Ramstein sono stati implementati alcuni aspetti legati al volo acrobatico, in particolare la dislocazione del pubblico rispetto le traiettorie ed alle manovre dei velivoli.

In particolare per i piloti…

La sicurezza è aumentata con l'intensificazione del programma di addestramento.

Un pilota acrobatico ha eccellenti qualità psico-fisiche, parametri perfetti e la necessaria freddezza: prova emozioni?

Ovviamente, alla base di questo lavoro c'è l'emozione e l'orgoglio del compito che è stato assegnato. La pianificazione della figura è tecnica, ma l'esecuzione è affidata al pilota. Pensare, poi, che le nostre performance regalino emozioni ci motiva a svolgere questo lavoro nel migliore dei modi.

Ci sarà spazio in futuro nella PAN anche per le donne pilota?

In realtà c'è già spazio per le donne pilota che sono presenti in Aeronautica Militare; solo per un fatto statistico ancora non ci sono donne pilota nelle Frecce Tricolori. Il numero degli uomini è superiore a quello delle donne. È solo una questione di tempo.

Come nasce una figura acrobatica: ce ne sono in cantiere?

Il rinnovo del programma acrobatico è complesso. Se si vuole creare una nuova figura, questa deve essere completamente diversa da quelle già in atto. Creare una nuova manovra significa cancellare una già in programma. Per noi che siamo legati alla tradizione, ogni figura ha un suo valore storico, sostituirne una risulta difficile.

L'ultima nata?

La "Scintilla Tricolore" nel 2015, la penultima, il "Cuore" nel 2006. Al momento non sono previste altre.

Cosa rappresenta la PAN per l'Aeronautica militare e per il nostro Paese?

Per definire la PAN mi piace prendere in prestito la frase di un ex comandante delle Frecce Tricolori, ed ex Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, il generale Giuseppe Bernardis: la Pattuglia come una tessera dell'ampio mosaico delle realtà operative dell'Aeronautica Militare.

Il vostro scopo?

Il nostro scopo è quello di rappresentare i valori, le professionalità e la capacità di fare squadra dell'intera Forza Armata dell'Aeronautica Militare. Un compito che ci impegna in Italia e all'estero quando rappresentiamo il nostro Paese nelle varie esibizioni. Siamo orgogliosi di rappresentare l'intero "Sistema Italia".

Le Frecce tricolori hanno ricevuto, anni fa, il Winning Italy Award, un riconoscimento per l'eccellenza raggiunta nel campo acrobatico, ma anche un omaggio all'opera di promozione dell'immagine dell'Italia nel mondo…

Il riconoscimento sintetizza quello che siamo, la nostra missione. Siamo uno degli ambasciatori del nostro Paese.

La scelta di Rivolto come sede della PAN è stata effettuata per ragioni strategiche (zona di confine) o per tradizioni storiche?

Per motivi legati alla tradizione. Alla fine degli Anni Venti proprio sull'aeroporto di Campoformido, a pochi passi da qua, nacque l'acrobazia aerea collettiva italiana. Il col. Rino Corso Fougier assunse il comando del 1° Stormo Caccia, convinto che l'acrobazia costituisse un elemento indispensabile per la formazione del pilota militare. Si distinsero, poi, nell'ambito dei diversi reparti di volo di caccia le pattuglie acrobatiche degli Anni Cinquanta.

A quel punto che decisione fu presa?

Lo Stato Maggiore dell'Aeronautica, per razionalizzare l'impiego delle risorse, decise di cre-

are un unico reparto dedicato a tempo pieno all'acrobazia aerea.
Così nacque il primo marzo del 1961 un'unica formazione acrobatica, le Frecce Tricolori, scegliendo la base aerea di Rivolto come casa della Pattuglia acrobatica nazionale. Il fatto di aver scelto Rivolto, quindi, è legato alle tradizioni e alla storia della nostra Forza Armata.

Si conosce tutto di voi, ma ricordiamo brevemente la composizione della Pattuglia, gli aerei in dotazione, i tempi di una esibizione e le figure acrobatiche…

I piloti sono 10 più il Comandante a terra; le figure sono 18 per una esibizione della durata di 25 minuti nel programma "ALTO". Il velivolo in dotazione è l'Aermacchi MB339 in versione PAN; tra qualche anno lascerà probabilmente il posto all'M345 dopo circa quarant'anni di onorato servizio.

Quale rapporto avete con l'Ente Regione?

Nel corso degli anni si è consolidato un forte legame con la Regione FVG. Abbiamo più volte intrapreso iniziative congiunte, in particolare siamo molto legati a PromoTurismoFVG.

E con le Comunità locali?

Pur consapevoli che la quotidiana attività potrebbe creare dei disagi, il rapporto con le Comunità locali è da sempre intenso e stretto, sentiamo forte il calore e l'affetto della gente del Friuli Venezia Giulia.

Quanto conta la statistica nei vostri voli?

Abbiamo un nucleo: Nucleo voli e statistica in cui vengono registrati tutti i voli fatti dai velivoli e dai piloti.
La statistica è molto importante per noi anche quando si parla di manutenzione, di consistenze di magazzino, di "scalamento" (ovvero della distribuzione dell'accumulo di ore di volo tra i vari velivoli) e di tempi di esecuzione delle manutenzioni periodiche e correttive sui velivoli stessi.

Una "voce" fondamentale per voi?

Sì, ogni volta che entra in servizio un velivolo prendono forma dati e parametri statistici che lo accompagnano per tutto il periodo di attività operativa. Tutti i velivoli hanno un libretto dove viene riportato ogni dato ed elemento utile. Ogni genere di operazione su un aviogetto viene segnata ed evidenziata attraverso numeri e dati.
Senza la statistica sarebbe impossibile la gestione di un velivolo.

Più in generale: oggi sui media vengono presentati tanti dati statistici relativi all'economia, salute, demografia etc: qual è il suo rapporto personale con l'informazione statistica?

Mi piace prenderla come base di partenza. Il compito del Comandante è quello di gestire uomini e mezzi. Quando si parla di mezzi, la statistica va benissimo, quando si parla di uomini, va bene a livello iniziale, per conoscere ad esempio i profili comportamentali e le tendenze; poi preferisco puntare al dialogo e al rapporto umano piuttosto che ai numeri come vuole la statistica.

8.TURISMO E CULTURA

"Dagli anni '70 la spesa delle famiglie per ricreazione e cultura è più che triplicata, con un deciso incremento, negli ultimi venticinque anni, delle spese per comunicazione"

Dagli anni '70 la spesa delle famiglie per ricreazione e cultura è più che triplicata, con un deciso incremento, negli ultimi venticinque anni, delle spese per comunicazione. Osservando i livelli di fruizione delle principali attività culturali rilevate dalla statistica ufficiale, le variazioni intervenute nel "consumo di cultura" sembrano essere limitate ad alcuni specifici settori che più di altri sono cambiati in seguito alla diffusione della tecnologia, in primis il cinema.

Sembra inoltre che i grandi cambiamenti abbiano riguardato maggiormente gli anni dal 1970 alla metà degli anni '90, piuttosto che il periodo successivo. Merita sottolineare, in questa ripartizione temporale, l'importante contributo fornito dalla ricostruzione post-terremoto a tutela del patrimonio culturale friulano, dell'identità territoriale e della memoria storica anche attraverso il sostegno a circoli culturali e associazioni ricreative. Il Censimento regionale delle istituzioni culturali condotto nel 1985 evidenziava, infatti, che quasi la metà delle istituzioni culturali era sorta dopo il 1976, in particolare per le tipologie legate alle attività folkloristiche e corali.

Negli ultimi vent'anni, la quota di popolazione che ha partecipato a spettacoli teatrali e cinematografici è aumentata di appena tre punti percentuali nonostante l'incremento della programmazione. La quota di visitatori di musei e mostre è aumentata di 1,5 punti percentuali, mentre i musei sono aumentati sia in termini numerici che di patrimonio: più di un terzo dei musei e istituti similari della regione sono stati istituiti, infatti, dall'anno 2000 in poi. La quota di popolazione che ha letto almeno 1 libro all'anno è aumentata dal 47,0% al 51,7%, un incremento modesto se confrontato con la crescita più intensa della produzione editoriale (da 9 a 12 libri pubblicati ogni 10.000 abitanti), con l'incremento del livello di istruzione della popolazione, con l'aumento dei canali d'acquisto e con la

diffusione della promozione della lettura (libri in omaggio da quotidiani o periodici, le edizioni a "mille lire", l'iniziativa "Nati per Leggere").

Le risorse famigliari destinate alla voce cultura sono stabili su valori prossimi al 7% della spesa mensile totale dal 2004.

Eppure, guardando dentro a questi numeri si osservano profondi cambiamenti.

Quello di portata più generale riguarda la riduzione della distanza tra "centro" e "periferia". Risiedere in piccoli centri piuttosto che in comuni di maggiori dimensioni influisce meno significativamente di un tempo sui comportamenti di consumo culturale. Relativamente alla lettura, fino alla prima metà degli anni '70 si rilevavano ancora una buona metà di comuni (105) privi di una biblioteca civica. Delle 180 biblioteche esistenti 60 erano situate nei capoluoghi e concentravano i 9/10 di tutto il patrimonio bibliografico regionale. Chi risiedeva nel comune di Trieste poteva disporre di un patrimonio librario di 4,7 volumi per abitante, chi risiedeva, invece, negli altri comuni della provincia di 0,24 volumi per abitante. Differenze ancor più evidenti si registravano nelle altre province. **Oggi si contano complessivamente oltre 400 biblioteche distribuite su tutto il territorio regionale e circa 1 cittadino su 5 (22,4%) ne dichiara la frequentazione almeno una volta all'anno**, 1 su 3 quasi una volta al mese (34,2%).

"Oggi si contano complessivamente oltre 400 biblioteche distribuite su tutto il territorio regionale e circa 1 cittadino su 5 (22,4%) ne dichiara la frequentazione almeno una volta all'anno"

Estendendo il ragionamento alle diverse tipologie di spettacoli e intrattenimenti soggetti a rilevazione da parte della Siae, nel 1970 la spesa pro-capite degli abitanti dei capoluoghi di provincia risultava quasi doppia di quella dei comuni non capoluogo (11.571 lire contro 6.109). A questa minore polarizzazione dell'offerta e della relativa partecipazione culturale hanno contribuito in misura decisiva le nuove tecnologie e la liberalizzazione di alcuni servizi (tv, radio) così come le maggiori possibilità di spostamento da parte dei cittadini (la quota di famiglie che possiedono un'auto è aumentata dal 66% all'83%) e la delocalizzazione di alcune strutture di fruizione come, per esempio, i cinema. I multisala, oggi, non sono quasi mai situati nei centri cittadini bensì in aree poco densamente abitate, ma facilmente raggiungibili anche da luoghi piuttosto lontani. Una scelta che appare essere apprezzata dai cittadini. Nel 2017, più di uno su quattro tra coloro che si sono recati al cinema, ha infatti dichiarato di aver scelto la sala non in base alla programmazione ma tra quelle più facili da raggiungere.

Gli stessi mezzi che hanno contribuito a rendere la fruizione culturale più uniforme sul territorio regionale hanno anche cambiato le modalità di offerta e utilizzo di alcuni intrattenimenti. **Nella seconda metà degli anni '70 il televisore era presente in 8 famiglie su 10, un valore che aveva conosciuto un incremento senza pari negli anni immediatamente precedenti** quando in soli cinque anni (1965-1970) gli abbonamenti radiotelevisivi aumentarono da 130 a 220 ogni 1.000 abitanti (+69%). Con il superamento del monopolio statale e la diffusione delle tv locali, cambiò anche la programmazione televisiva, dapprima concentrata su programmi scolastici e ricreativi per ragazzi, servizi d'informazione e notiziari e servizi sportivi, poi arricchita con film e telefilm. Ciò contribuì ad una crescente disaffezione degli spettacoli cinematografici. Nell'arco di un decennio la spesa pro-capite per spettacoli e attività culturali e ricreative diminuì nella componente del cinema, pur continuando a rimanere la principale voce di spesa (dal 75,3% della spesa complessiva al 59,9%). Rimase costante la spesa per le attività teatrali e aumentò la spesa per assistere alle competizioni sportive, anche per la diffusione della pratica sportiva tra i non professionisti. **Oggi si spende per il cinema circa il 17% della spesa per spettacoli e manifestazioni sportive.** Le sale cinematografiche sono passate da 264 a 44. Si è persa la dimensione dei "cinema negli oratori" che nel 1970 costituivano il 40% dei cinema della regione (127 locali); si sono insediati 11 multisala. Tra le motivazioni addotte per la mancata frequentazione del cinema oggi, quella più ricorrente è la preferenza per la TV (41,5%).

"Internet e la diffusione dei dispositivi mobili negli anni duemila rappresentarono un vero elemento di rottura, come, e forse più della TV negli anni '70"

Internet e la diffusione dei dispositivi mobili negli anni duemila rappresentarono un vero elemento di rottura, come, e forse più della TV negli anni '70. Nel 1999 il cellulare e l'abbonamento a Internet entrarono nel paniere dell'Istat, perché considerati ormai prodotti ad alta frequenza di acquisto tra le famiglie. Nel 2004 da quello stesso paniere uscì il vocabolario della lingua italiana. Nelle famiglie della regione continuavano ad esserci tuttavia ancora le enciclopedie su carta, tant'è che il 67,2% delle famiglie dichiarava di possederne almeno una. In pochi anni il cellulare e Internet si diffusero rapidamente a tutta la popolazione. **Nel 2000 possedeva un cellulare il 54,1% dei cittadini di 11 anni e più; nel 2006 la quota salì al 74%. Tra coloro che avevano un cellulare solo il 70% lo utilizzava tutti i giorni, una frequenza inusuale rispetto a oggi. Il 2,4% aveva un accesso**

Internet e appena l'1,6% inviava e\o riceveva email. Nel 2018 il dispositivo ha raggiunto il 96% delle famiglie, sostituendo nel 40,3% dei casi la telefonia fissa di casa. Il 76,2% delle famiglie dispone di un accesso a Internet. La navigazione negli anni più recenti è maggiormente dedicata alla messaggeria istantanea, su chat, blog, newsgroup o forum di discussione online (87,6%) piuttosto che all'acquisizione di informazioni su un qualsiasi argomento (62,5%). Internet viene usato anche per partecipare ai social network (56,8%) e per telefonare (43,9%). I lettori di giornali, news, riviste online sono quasi triplicati negli ultimi 14 anni (dal 13,7% del 2005 al 39,9% attuali), i lettori di libri o e-book sono rimasti, invece, costanti (9,6% degli utilizzatori di internet). **Internet, dunque, ha modificato con diverse intensità i livelli di consumo culturale.** Per la stampa, per esempio, la diffusione dei giornali quotidiani risultava in calo già a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta e dal 1999 ad oggi i lettori sono scesi dal 71,9% al 52,1% e solo il 13% di essi utilizza il formato online. Tra coloro che non leggono i quotidiani il motivo prevalente è che preferisce guardare la televisione (43,8%). Per la lettura di libri, invece, più che uno spostamento verso la fruizione online si è assistito ad una diversa distribuzione dei lettori: è aumentata la pratica tra i giovanissimi (entro i 15 anni) e tra i più anziani (50 anni e oltre) mentre si registra una maggiore quota di inattivi tra gli adulti. Sono cresciuti i lettori forti, ossia quelli che per definizione leggono in media tra i 10 e i 12 libri all'anno (dal 16,6% nel 1999 al 19,0% nel 2018).

“Internet ha modificato con diverse intensità i livelli di consumo culturale”

La diffusione di Internet ha sicuramente contribuito a modificare anche il settore del turismo. Per il turista ha facilitato, e forse guidato, la scelta della destinazione e l'organizzazione e prenotazione della vacanza; per gli operatori ha cambiato le modalità di promozione e la tipologia di servizi da offrire ai clienti. Il Web, oggi, viene spesso utilizzato per prenotare direttamente un alloggio anche da privati (servizio utilizzato dal 22% di chi naviga in Internet nel 2018) o per prenotare un trasporto (5,2%). Questo ha contribuito, nei tempi più recenti, a una **profonda ristrutturazione dell'offerta ricettiva in favore di un innalzamento della qualità delle strutture alberghiere e dell'ampliamento e della diversificazione delle strutture extra-alberghiere.** Ha contribuito, inoltre, alla promozione anche al di fuori dei confini regionali, di piccole località di elevato interesse storico, artistico e ambientale, che fino ad allora erano rimaste escluse dai classici circuiti del turismo balneare

e montano. Divenne dunque possibile offrire turismi tematici ad alto valore aggiunto per segmenti specifici di turisti: dall'enogastronomia ai percorsi naturalistici, dai luoghi della grande guerra ai grandi eventi sportivi, per citarne alcuni.

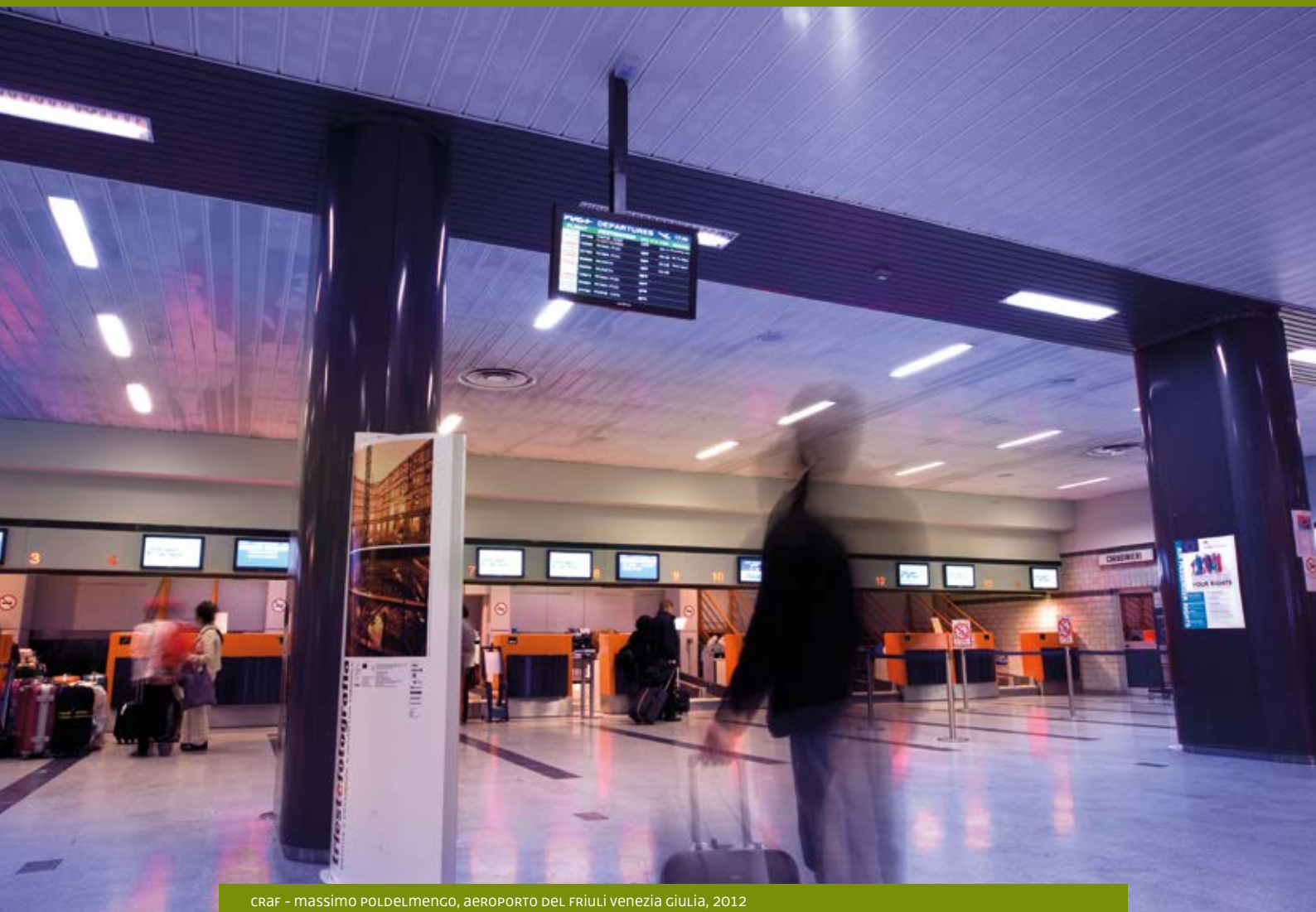
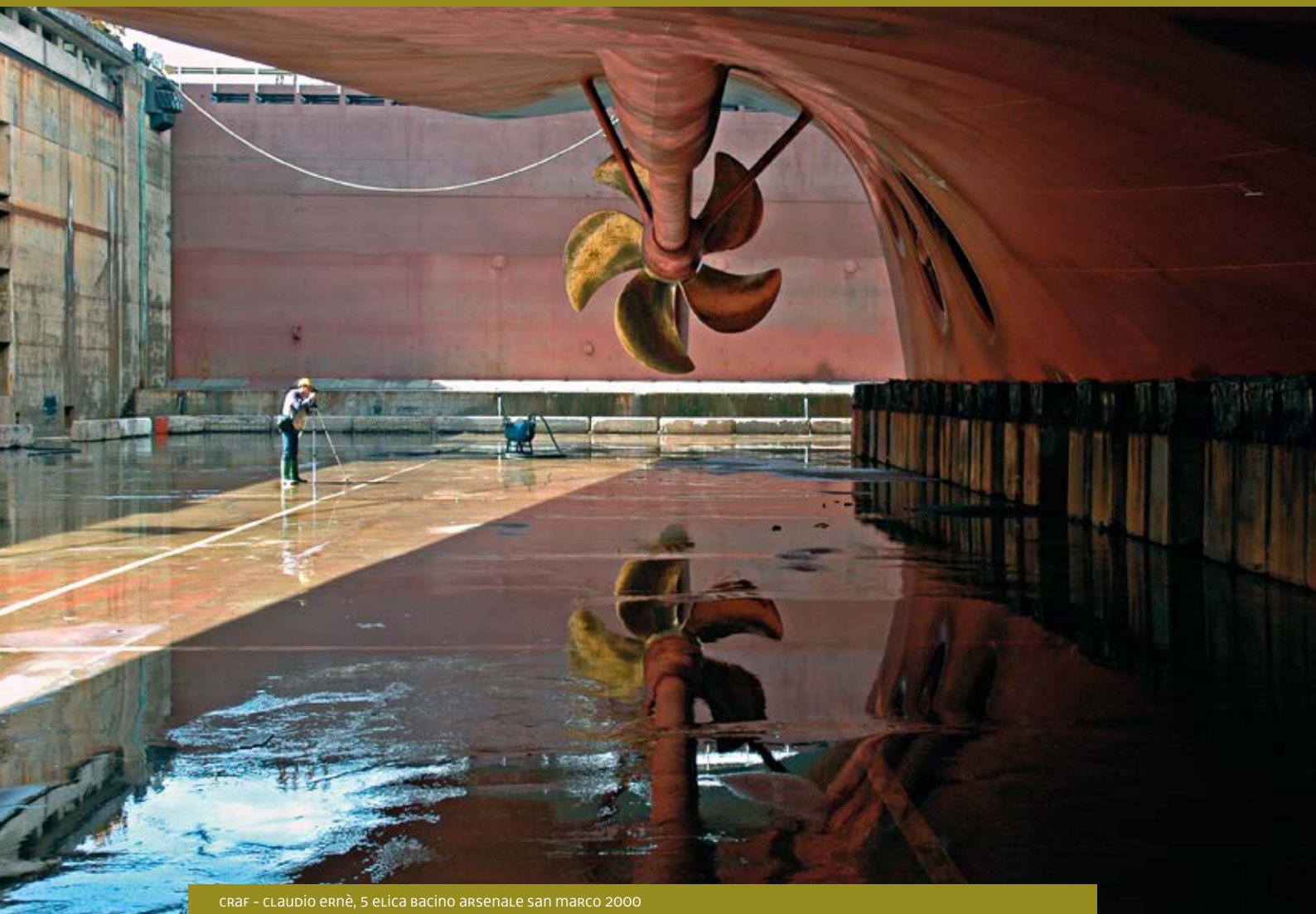
Nel corso degli anni si è sviluppata una progressiva diversificazione dell'offerta turistica, sebbene la stagionalità sia rimasta ancora molto elevata – il 77,1% delle presenze viene rilevato tra maggio e settembre – e la vacanza al mare raccolga ancora il 43% degli arrivi. Ciò ha coinciso con la graduale frammentazione dei periodi di vacanza resa possibile da una diversa organizzazione dei riposi da lavoro e dallo sviluppo dei sistemi di trasporto. Nel 1972 la durata media della vacanza era pari a 18 giorni; nella prima metà degli anni '80 raggiunse il valore massimo pari a 19 giorni. Oggi, in regione, la permanenza media dei turisti è pari a 4 giorni.

“Nel 1972 circa un terzo dei cittadini avevano effettuato almeno una vacanza di 4 o più notti (31,6%), un valore che solo dieci anni più tardi era salito di oltre 10 punti percentuali (42,3%) per raggiungere nel 2002 la quota più elevata, pari a 57,2%”

La vacanza dura meno, ma si va in vacanza più spesso. **Nel 1972 circa un terzo dei cittadini avevano effettuato almeno una vacanza di 4 o più notti (31,6%), un valore che solo dieci anni più tardi era salito di oltre 10 punti percentuali (42,3%) per raggiungere nel 2002 la quota più elevata, pari a 57,2%.** Negli anni successivi alla crisi economica scoppiata nell'anno 2008, riferisce di aver fatto una vacanza circa la metà dei cittadini del FVG.

In regione le presenze sono raddoppiate: in particolare sono aumentati i flussi nelle città capoluogo (city break) ed è aumentata la quota di stranieri sul totale dei turisti (dal 36,4% al 52,4%).

Si è sviluppato il turismo montano, dapprima quello estivo, poi quello invernale, rafforzando l'immagine di una regione in cui è possibile praticare sport sia d'estate che d'inverno. **Con andamenti piuttosto diversificati negli anni, anche in relazione alle condizioni atmosferiche e d'innevamento, i flussi turistici in montagna sono aumentati, arrivando a raccogliere il 12,5% degli arrivi e il 10,9% delle presenze della regione.**

La nascita e lo sviluppo di forme ricettive più legate al territorio come l'albergo diffuso, sorto proprio in seguito al terremoto del 1976, e l'agriturismo, che ad oggi contano complessivamente 7 mila posti letto, così come la valorizzazione di elementi tipici della tradizione, contribuirono a diffondere l'immagine del "turismo slow". All'opposto del turismo di massa che aveva caratterizzato gli anni '70 e '80, oggi si propone al turista non solo la visita dei luoghi ma l'esperienza dei territori.

CRAF - massimo poldelmengo, aeroporto del friuli venezia giulia, 2012

CRAF - Claudio Ernè, 5 elica bacino Arsenale San Marco 2000

9.TRASPORTI

INTERVISTA A ZENO D'AGOSTINO

ZENO D'AGOSTINO

LE INFRASTRUTTURE DI TRASPORTO, COMPRESE QUELLE VIA MARE, ANCHE SE IN MANIERA MENO VISIBILE DI QUELLE STRADALI, CONTRIBUISCONO IN MANIERA SIGNIFICATIVA A MODIFICARE L'ASPETTO DI UNA CITTÀ, DI UNA REGIONE.

Con il dott. Zeno D'Agostino, manager, consulente, ricercatore e docente universitario in economia del territorio, logistica e trasporto merci, Presidente dell'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Orientale, conosciamo in che modo il porto di Trieste, assieme a quello di Monfalcone e S. Giorgio di Nogaro, ha contribuito allo sviluppo e al progresso della nostra realtà in questi ultimi 50 anni.

Il porto ha avuto ed ha un ruolo fondamentale per il Capoluogo giuliano.

Nel senso?

La città è il porto, a Trieste. Una fa parte dell'altro e viceversa. Il rapporto simbiotico è totale. Non ci sarebbe questa realtà se qualcuno, 300 anni fa, non avesse trasformato questo villaggio, scegliendolo per realizzare un porto, importante già allora.

E i porti industriali di Monfalcone e S. Giorgio di Nogaro?

È chiaro che questi 3 nodi, uno più grande, uno intermedio e uno più piccolo, sono nodi importanti nelle relazioni internazionali del sistema regionale complessivo. Devono svolgere una funzione più importante di quella svolta negli ultimi 50 anni. I porti non possono vivere da soli, allo stesso tempo la regione ha bisogno di queste realtà.

Con quali supporti?

Penso che la novità legislativa legata alla costituzione dell'Autorità di sistema portuale venga incontro alla nuova visione integrata porto – territorio. Forse c'è stata qualche lacuna in passato, che andremo a colmare.

Gli aspetti positivi, invece?

In questi anni c'è stato un aumento dei traffici, dell'occupazione e dell'appetibilità del sistema portuale regionale, visti gli investitori che stanno arrivando un po' alla volta.

Però...

Non si può pensare che questo sia un ambito a sé stante, autonomo rispetto al resto dell'economia regionale: bisogna che ci sia una capacità dell'industria di avvicinarsi di più al

porto, mentre il porto deve aprirsi di più all'industria.

Quindi?

La sfida è questa: il porto deve diventare il motore dello sviluppo della capacità industriale e manifatturiera del territorio. Non sono cose semplici, ma stiamo lavorando in questa direzione.

Cosa deve fare il porto in particolare?

Mettere insieme questi sistemi di piccole e medie imprese e farli dialogare con il sistema portuale. Dobbiamo convincere i privati a entrare nel "gioco". Anche perché noi siamo un'azienda pubblica con precisi doveri e responsabilità.

Cosa manca?

Dobbiamo far crescere di più l'attrazione verso questo sistema.

Cosa significa fare innovazione nel suo contesto?

Noi lavoriamo tantissimo sull'innovazione tecnologica, è uno degli elementi che caratterizza lo sviluppo attuale del Porto, ma abbiamo una attività di ricerca anche in campi che non sono i nostri e che ci danno un valore aggiunto. Collaboriamo con enti, strutture e università per mettere a punto nuove proposte.

Attraverso…

Sinfomar: è il cuore del nostro sistema digitale. Ma l'innovazione tecnologica, per quanto mi riguarda, non è la vera innovazione, quella vera mette in discussione i paradigmi. Negli ultimi 25 mila anni il cliché del porto non è cambiato: luogo sul mare dove arrivano imbarcazioni che scaricano merci o passeggeri e poi ripartono.

Cosa deve diventare…

Dobbiamo cambiare il paradigma. Il porto non deve essere solo un luogo che presidia i traffici marittimi: il fatto che stia sul mare può aprire tutta una serie di opportunità incredibili.

Per esempio?

Il polo della robotica subacquea a Porto Vecchio. Lì c'è qualcuno che sta sul mare, ha bisogno del mare, ma non nel modo classico legato alla portualità. Oppure la trasformazione delle alghe da parte di un'azienda indonesiana ubicata nel canale industriale del porto, per la filiera alimentare piuttosto che per quella sanitaria. Questo significa fare innovazione, mettere in discussione il paradigma classico della portualità. A Trieste ci sono tutti gli elementi (Area di ricerca, Università etc) necessari per lavorare in questa direzione, in questo filone di sviluppo e innovazione.

Una carta in più…

Sì, in questo modo usciamo anche da quella che è la normale concorrenza tra porti, dove tutti fanno le stesse cose.

L'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Orientale – Porto di Trieste è partner di numerosi progetti europei, siamo importanti per l'Europa?

Siamo importanti perché si è modificato quello che è l'assetto economico-produttivo dell'Europa, l'assetto economico-industriale.

Quindi…

Un corridoio come quello Adriatico che aveva in passato una forte capacità e vocazione agli scambi e traffici internazionali è tornato ad essere baricentrico nel nuovo assetto dell'eco-

nomia europea: Trieste e le altre realtà della regione tornano a essere importanti.

A quanti progetti europei avete aderito?

Abbiamo 23 progetti europei in corso. In ballo ci sono 130 milioni di euro. Questi finanziamenti sono importanti per noi, anche per i risvolti occupazionali.

Probabilmente 50 anni fa non esisteva il termine "logistica", qual è la sua importanza oggi?

La logistica era presente anche cento, mille anni fa...

Forse in altri termini?

Sì. Oggi non ha senso parlare di differenziazioni tra industria e logistica. La tendenza è quella di rendere sempre più "pesante" la logistica e "leggera" l'industria. Molte realtà oggi si stanno attrezzando per essere non solo base logistica, ma anche industriale.

Cos'è la statistica per lei?

Sono appassionato di dati, ergo la statistica è il mio pane quotidiano. Il nostro sistema Sinfomar funziona, lo consulto più volte al giorno, 3.000 nell'arco di un anno.

Col fine?

Di avere tutto sotto controllo. Ciò mi permette anche di "anticipare" le crisi, avendo i dati in tempo reale sotto mano. La statistica è fondamentale, è fatta di numeri oggettivi.

Il Porto di Trieste ha grandi potenzialità, grazie anche al fatto che è diretto da una personalità straordinaria come Zeno D'Agostino. Così si è espresso il presidente di Unindustria di Pordenone, Michelangelo Agrusti, sul mensile di attualità economica e culturale della Camera di commercio di Udine e Pordenone. Una attestazione di stima...

Mi fa piacere. È fondamentale rafforzare il dialogo tra il mondo produttivo e quello portuale per il bene di tutta la comunità regionale che è competitiva e dinamica non solo a livello locale, ma anche internazionale.

CRAF - Giovanni Montenero, autostrada Gorizia Villesse, 2012

intervista a maurizio castagna

maurizio castagna

dai primi tronconi autostradali degli anni sessanta alla terza corsia di oggi (sulla a4 venezia-trieste): strada - è proprio il caso di dirlo - ne è stata fatta tanta nel campo delle infrastrutture autostradali in friuli venezia giulia.

Su 50 anni di sviluppo facciamo il punto con l'ing. Maurizio Castagna Presidente e Amministratore Delegato di Autovie Venete, concessionaria delle autostrade: A4 Venezia-Trieste, A23 Palmanova-Tarvisio, A28 Portogruaro-Pordenone-Conegliano, A57 tangenziale di Mestre (con competenza fino al Terraglio) e A34 Villesse-Gorizia.

È vero: abbiamo fatto tanta strada. In Italia, dopo l'exploit degli anni Sessanta, con la ricostruzione post bellica e la costruzione dell'Autostrada del Sole, e dopo il blocco degli investimenti nel settore avvenuto negli anni Settanta, in corrispondenza della crisi petrolifera, negli ultimi decenni sono stati ripresi gli investimenti in nuove tratte e nella realizzazione di nuove corsie su autostrade esistenti.

Anche in Friuli Venezia Giulia?

Sì, sono molte le opere realizzate nella nostra regione e in Veneto, che comprendono: una serie di interventi di ammodernamento sulla rete in concessione, nonché la costruzione della A28, nuovi caselli e la trasformazione del raccordo autostradale Villesse-Gorizia in autostrada A34. L'intervento più impegnativo e significativo però è la costruzione della terza corsia della A4.

Come avete operato?

Grazie alla nomina di un Commissario Straordinario per l'emergenza, sono stati superati molti problemi di natura amministrativa e contingentati i tempi, suddividendo l'opera in piu lotti. Dal 2010 al 2015 abbiamo realizzato i primi 25 km (sui 100 complessivi), compresi fra Quarto d'Altino e S. Donà di Piave. Attualmente stiamo lavorando sul tratto Palmanova-Portogruaro che contiamo di concludere entro il 2020/21.

Come coniuga Autovie Venete, nella realizzazione delle sue opere, sviluppo economico, ambiente, sicurezza…

Rendendoli compatibili l'un l'altro. L'economia può crescere solo se esiste una rete infrastrutturale adeguata, in grado cioè di rispondere in modo efficace alle richieste di mobilità del mercato con una rete sicura e rispettosa dell'ambiente.

Le vostre scelte di conseguenza…

Hanno privilegiato proprio questi aspetti, adottando nella progettazione le tecniche più all'avanguardia, riguardanti la sicurezza degli utenti e degli operatori e soprattutto rispettose dell'ambiente, rendendo meno impattanti gli investimenti infrastrutturali nel territorio e in molti casi migliorando l'attuale assetto.

Rispetto a 50 anni fa il trasporto su strada ha avuto uno sviluppo notevole dal punto di vista numerico, forse eccessivo…

Eccessivo non direi, perché l'aumento della mobilità va di pari passo con lo sviluppo di un Paese. E i dati lo confermano: a partire dalla fine degli anni '70, fino al 2008 c'è stato un aumento costante del traffico, poi in coincidenza della crisi, si è registrata una decrescita che ha sfiorato il 20% dei valori raggiunti in quell'anno, sino alla metà del 2013, quando i flussi hanno invertito la tendenza con la ripresa dell'economia. Ora siamo tornati quasi ai valori del 2008: con un flusso annuo di circa 48 milioni di veicoli, di cui 35 milioni di veicoli leggeri e 13 milioni di veicoli pesanti.

Ne consegue…

Che l'aumento del traffico è un segnale di benessere e di sviluppo.

Ma l'aumento del traffico pesante deve per forza riguardare solo la modalità gomma o può essere redistribuito sui treni, o sulle navi…

In effetti l'80% del trasporto delle merci, in Italia, avviene ancora su gomma, a differenza di quanto accade in altri paesi del Nord Europa. Una redistribuzione modale s'impone: via ferro, con il completamento della rete ad alta velocità/capacità e via mare, vista la nostra configurazione geografica e la presenza di porti importanti a cominciare da quelli regionali. Questo dovrebbe essere il futuro.

Se le infrastrutture autostradali sono all'avanguardia, perché tanti sinistri, anche mortali?

Perché l'elemento distrazione è cresciuto a dismisura diventando la prima causa dei sinistri. Smartphone, tablet e strumenti digitali, usati mentre si guida, distolgono l'attenzione dalla strada. I dati statistici lo confermano: in autostrada negli ultimi decenni l'incidentalità era crollata grazie all'adeguamento delle infrastrutture e all'introduzione di sistemi (come il tutor e gli autovelox) che, in qualche modo, scoraggiano i comportamenti scorretti. Da qualche anno assistiamo a una ripresa dei sinistri specie quelli mortali. Bisognerà trovare delle soluzioni…

Togliendo ad esempio la patente?

Sì, ma non solo. Bisognerebbe mettere a punto una qualche limitazione nell'utilizzo di questi strumenti: la maggior parte degli incidenti che si sono verificati negli ultimi anni, va imputata essenzialmente alla disattenzione. Nei tamponamenti non rileviamo nessuna frenata, ciò significa che il guidatore, al momento dell'impatto, era distratto da qualcosa all'interno del veicolo.

Cosa significa fare innovazione per Autovie Venete? Transitando in area di cantiere, si vedono i lavori per la costruzione del nuovo ponte sul Tagliamento. Un intervento complesso e grandioso.

Assolutamente sì per quanto attiene alla tecnica di costruzione. È un ponte importante,

unico nel suo genere, con una particolare attenzione alla sicurezza.

L'innovazione è una costante per Autovie Venete: oggi come ieri?

Direi di sì. Sono stato direttore generale di Autovie Venete anche in passato, dal '97 al '99 e già allora la Società poteva vantare una progettualità innovativa, è stata fra le prime in Italia ad implementare l'automazione dei sistemi di pagamento ai caselli con casse automatiche nonchè piste dedicate al Telepass. Inoltre assieme anche ad altre concessionarie italiane e straniere sono stati attivati progetti innovativi, penso alla cosidetta smart road.

Che rapporto ha con la statistica?

Il mio è un rapporto quotidiano. La statistica, e l'utilizzo dei report gestionali che si basano su questa disciplina, è fondamentale perché aiuta il manager a pianificare la strategia dell'impresa e a capire meglio i fenomeni aziendali incoraggiando a perseguire le azioni intraprese, oppure a rimodulare le decisioni assunte.

Con quale cadenza?

Aziendalmente con cadenza quotidiana, settimanale e mensile ricevo report dalle varie direzioni e unità operative: numeri che poi vengono discussi e commentati nei comitati di direzione. Senza i dati e senza i numeri, non si va da nessuna parte.

Quando Autovie Venete augurerà buon viaggio anche sull'intera terza corsia della A4?

I lavori per la terza corsia da Palmanova a Portogruaro saranno terminati con la seguente sequenza: sul tratto Palmanova- casello di San Giorgio, in direzione Venezia, la terza corsia sarà aperta al traffico questa estate, nel mese di agosto, molto in anticipo rispetto ai termini contrattuali (doveva essere terminato a marzo 2020); nella tratta San Giorgio-Alvisopoli, compreso il viadotto sul Tagliamento, la terza corsia sarà fruibile entro la fine di quest'anno. Anche questo in anticipo sui tempi previsti (gennaio 2021). L'ultimo tratto Alvisopoli-Portogruaro sarà completato entro il 2021.

Nelle restanti tratte: Portogruaro-San Dona' di Piave e Palmanova-Villesse, la terza corsia sarà completata entro il 2023.

Nel campo delle opere pubbliche, dove spesso e volentieri i tempi slittano e si parla di lungaggini, questo è un caso più unico che raro.

9. TRASPORTI

> "IL 22 FEBBRAIO DEL 1970 VENNE APERTO AL TRAFFICO L'ULTIMO TRATTO DELLA A4 VENEZIA-TRIESTE"

Le infrastrutture di trasporto trasformano il territorio e ne diventano parte integrante a tal punto che, per quanto dirompente sia stato l'impatto di un'opera, questa progressivamente si fonde con l'ambiente circostante. Confrontando situazioni molto lontane tra loro nel tempo, l'evoluzione delle infrastrutture emerge con maggior chiarezza. **Il 22 febbraio del 1970 venne aperto al traffico l'ultimo tratto della A4 Venezia-Trieste**, completando un'opera che aveva visto l'apertura di alcuni tratti già nella seconda metà degli anni '60, in particolare quelli da Palmanova al Lisert (1966; mancava ancora un ampliamento del tratto Lisert-Sistiana), da Latisana a Palmanova (1967) e da Portogruaro a Latisana (1968). La lunghezza delle autostrade in FVG aumentava così da 69 a 86 kilometri. Nella stampa dell'epoca si legge, in corrispondenza delle aperture dei singoli tratti, di un significativo alleggerimento del traffico gravante sulla rete esistente, ma il senso dell'opera era più ampio. Come riportato in una rivista di tecnica stradale del 1968: "L'autostrada Trieste-Udine-Venezia, nata dalla perseverante tenacia delle Amministrazioni locali (ultima tra queste in ordine di tempo, ma determinante per l'appoggio dato, la Regione FVG) [...] assume il ruolo che doveva avere la progettata ferrovia austriaca del 1837 e contribuisce [...] a superare il fenomeno dell'isolamento in cui si trovano la città di Trieste e la Regione FVG. Regione che ha il più basso reddito pro-capite tra tutte quelle centro-settentrionali e che sta compiendo un grande sforzo teso a strutturare la propria economia che dovrà articolarsi essenzialmente sui traffici, con l'interno e con l'estero, sulla ripresa industriale e marittima e sul turismo". Negli anni successivi l'infrastrutturazione sarebbe continuata: nel 1970 infatti la A23 esisteva solo nel tratto da Palmanova a Udine Sud, aperto nel 1966; **i lavori tra Udine e il casello della Carnia sono iniziati nel 1973 e l'autostrada é stata completata solo negli anni '80, raggiungendo nel 1988 i 206 kilometri complessivi di autostrada.** Nell'Ovest Tagliamento, il collegamento tra Pordenone e la A4 è stato aperto nel 1974; il completamento

della A28 con la connessione alla A27 a Conegliano sarebbe stato ultimato solo nel 2010. Nel 2013 la conclusione dei lavori sul raccordo autostradale Villesse-Gorizia avrebbe permesso a quel tratto di strada di assumere la denominazione di autostrada A34, completando così la rete autostradale regionale. Negli ultimi anni l'attenzione si è focalizzata sull'allargamento della A4 Venezia-Trieste a tre corsie per senso di marcia nel tratto Venezia-Villesse; il primo lotto tra Quarto d'Altino e San Dona' di Piave è stato inaugurato a fine 2014, mentre i lavori sul tratto Portogruaro-Palmanova, che interessano più direttamente il FVG, sono in corso e si prevede vengano conclusi entro la fine del 2020.

> "a fine 1968 ci contavano 194.843 autovetture immatricolate in FVG, a fine 2018 le autovetture erano 800.810"

Il potenziamento delle infrastrutture di trasporto è legato a doppio filo all'aumento del traffico sulle infrastrutture esistenti. L'incremento del traffico è, chiaramente, dovuto anche all'aumento del numero di autoveicoli circolanti. Rispetto a cinquant'anni fa il trasporto su strada ha avuto uno sviluppo notevole sotto l'aspetto numerico. **A cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70 gli autoveicoli (inclusi quindi camion, autobus ecc.) immatricolati in FVG registravano tassi di crescita a due cifre: a fine 1968 erano 210.494 (di cui 194.843 autovetture). A fine 1977 le autovetture erano già più di 400.000; a fine 1989, più di 600.000**, nonostante le due crisi petrolifere, il cui effetto sulle immatricolazioni fu in entrambi i casi limitato a pochi anni. Dal decennio successivo in poi il trend rallentò sensibilmente e progressivamente. La fase espansiva del mercato lasciava spazio a un mercato sempre più di sostituzione. Il "traguardo" delle 700.000 autovetture immatricolate in FVG sarebbe stato raggiunto infatti solo a fine 1999 e le 800.000 autovetture solo a fine 2018. Il mercato dell'auto ha infatti vissuto una grande crisi a partire dal 2008, con una progressiva diminuzione delle immatricolazioni fino al minimo del 2013 con meno di 24.000 nuove immatricolazioni di autovetture in tutta la regione, livelli paragonabili alla prima metà degli anni '70 e sostanzialmente dimezzati rispetto al pre-crisi. La successiva ripresa non ha comunque riportato il mercato ai livelli precedenti, con immatricolazioni rimaste a livelli del 20-25% inferiori agli anni pre-crisi e paragonabili a quelli della metà degli anni '80. **Nel parco veicolare immatricolato in FVG a fine 2018 vanno considerati inoltre circa 80.000 camion** (tra autocarri e motrici), **1.600 autobus e 17.000 autoveicoli speciali o specifici** (spazzastrade, carri funebri ecc.) **e circa 150.000 motoveicoli di vario tipo, per un totale complessivo di oltre 1 milione di veicoli immatricolati, quasi cinque volte tanto rispetto a 50 anni fa.**

L'aumento del traffico sulle strade non è, tuttavia, legato solo al numero di veicoli immatricolati in FVG, bensì anche all'aumento dell'interscambio commerciale sulla direttrice est-ovest che attraversa la nostra regione: a livello di traffico autostradale è interessante notare come **tra il 1997 e il 2007 il traffico dei mezzi pesanti (camion, autobus ecc.) sulla A4 è aumentato del 59,9% e del 64,3% sulla A23. Nello stesso periodo il traffico di mezzi leggeri (auto, moto ecc.) è incrementato del 22,1% sulla A4 e del 38,4% sulla A23.** Per effetto della crisi del 2008 vi è stato un ristagno del traffico, che però dai minimi del 2013 ha ripreso a salire e, per quanto riguarda la A4, ha nuovamente raggiunto i livelli pre-crisi.

“Tra il 1997 e il 2007 il traffico dei mezzi pesanti (camion, autobus ecc.) sulla a4 è aumentato del 59,9% e del 64,3% sulla a23. nello stesso periodo il traffico di mezzi leggeri (auto, moto ecc.) è incrementato del 22,1% sulla a4 e del 38,4% sulla a23”

Un altro capitolo importante del sistema dei trasporti regionale è quello dei trasporti via mare. In maniera simile alle infrastrutture stradali, ma forse meno visibile, il porto di Trieste ha contribuito in maniera significativa a modificare l'aspetto della città nell'arco dei secoli. Nella seconda metà degli anni '60 il porto di Trieste si trovava in una situazione delicata. Nel 1967 venne completato l'oleodotto TAL e nell'ottobre di quell'anno partì il primo carico di petrolio greggio verso Ingolstadt. Nel giro di due anni le tonnellate di merci sbarcate triplicarono, oltrepassando i 20 milioni, ma senza produrre un valore aggiunto equivalente a quello che sarebbe stato prodotto con un aumento di pari misura di traffico di merci secche. Anche escludendo il traffico via oleodotto, la maggior parte delle merci sbarcate erano oli minerali, carboni e altre rinfuse solide; fin dal 1962 oltre la metà del traffico portuale era data dalle petroliere. Sempre nel 1967 venne chiuso il canale di Suez (fino al 1975), con un serio impatto sulla competitività internazionale dei porti mediterranei. In termini di concorrenza locale, il porto di Fiume nel corso degli anni '60 raddoppiò il proprio traffico (per circa il 60% dato da rinfuse, in prevalenza petrolio) e nel 1970 oltrepassò i 10 milioni di tonnellate: nello stesso anno, Trieste movimentò quasi 28 milioni di tonnellate, di cui poco meno di 20 milioni tramite oleodotto. Il porto di Capodistria nel 1970 movimentò poco meno di 2 milioni di tonnellate, rimanendo su valori sostanzialmente stabili per tutto il resto degli anni '70.

I successivi due decenni furono difficili: alla riapertura del canale di Suez vi era già stata una prima crisi petrolifera, nel 1973, e una seconda sarebbe arrivata di lì a pochi anni, nel 1979, causando fra l'altro la progressiva crisi

della raffineria Aquila, che chiuse il 19 settembre 1987. Negli anni '70 il traffico di greggio si mantenne tendenzialmente tra i 25 e i 30 milioni di tonnellate, con un massimo di 33 milioni nel 1979 e una progressiva discesa negli anni '80, fino ai 15 milioni del 1988. Andamento simile ebbero le altre merci: gli 8 milioni del 1970-71 crebbero fino ai 9,7 del 1980, per scendere verso i 7 milioni di tonnellate nella seconda metà degli anni '80. Anni che, peraltro, rappresentarono un periodo difficile per la portualità nel complesso, con traffici stagnanti, non limitati peraltro all'Italia: lo stesso porto di Fiume risentì della crisi jugoslava e, raggiunti i 20 milioni di tonnellate nel 1980, non crebbe più per tutto il decennio successivo. A livello mondiale i traffici petroliferi subirono una notevole contrazione, solo parzialmente compensati dall'aumento dei carichi secchi.

Vi furono, tuttavia, anche note positive. **Trieste agganciò il trend mondiale della containerizzazione e già nel 1972 fu terminata la costruzione del molo VII, in anticipo su vari porti italiani, inaugurando così l'era del trasporto intermodale**. Nel 1979 il traffico container oltrepassava per la prima volta quota 90.000 TEU (Twenty-Feet Equivalent Unit, misura di volume di un container) – rispetto alle poche migliaia del 1971 – e nel 1987 oltrepassava quota 100.000 TEU. Nel 1981 veniva altresì completata un'opera storica, la c.d. galleria di circonvallazione, collegamento ferroviario tra Punto Franco Vecchio e Punto Franco Nuovo, liberando le Rive dal traffico ferroviario.

Dopo la stagnazione degli anni '80, a partire dagli anni '90 a livello mondiale il trasporto via mare ricominciò a crescere. A partire dai 4 miliardi di tonnellate annue movimentate nel 1990, la crescita, tuttora in corso e trainata dall'interscambio con l'Estremo Oriente, è nell'ordine di grandezza di 2 miliardi di tonnellate ogni 10 anni, con oltre 10 miliardi di tonnellate movimentate nel 2017. Particolarmente importante è stata la crescita del traffico di container. In questo trend di crescente importanza del trasporto via mare vanno inquadrati i grandi cambiamenti nella portualità italiana degli anni '90, con la riforma del 1994 (L. 84/94), che sostituì gli Enti porto con le Autorità portuali, enti pubblici con compiti di regolazione, ma non di gestione, delle attività portuali. In tal modo la gestione diretta del porto (stazioni marittime, depositi merci, mezzi meccanici) passò dagli Enti a operatori privati, aprendo il settore al mercato e alla concorrenza. Nella seconda metà degli anni '90 il traffico aumentò, arrivando nel 2000 a movimentare oltre 47 milioni di tonnellate di merce, di cui 13 escludendo l'oleodotto e oltrepassando quota 200.000 TEU. **Dal 2002 al 2010, tuttavia, la quantità di merci movimentate escluso l'oleodotto rimase inferiore ai 13**

milioni di tonnellate, toccando un minimo di 10,4 milioni nel 2009, subito dopo la crisi del 2008. Negli anni successivi a questo minimo si è registrata una crescita continua, fino agli oltre 21 milioni di tonnellate movimentate nel 2018, oltre ai 41 milioni movimentati tramite oleodotto, per un totale di 62,7 milioni di tonnellate. Trieste è attualmente il primo porto in Italia per movimento merci.

Nel 2016 la riforma delle autorità portuali (d.lgs. 169/16) ha introdotto le Autorità di Sistema Portuale, portando a una serie di accorpamenti tra le Autorità Portuali esistenti, riducendo la frammentazione della governance tra porti vicini. L'Autorità Portuale di Trieste è diventata così l'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Orientale, con competenza anche sul porto di Monfalcone. Infatti il sistema portuale del FVG non si limita al solo porto di Trieste: anche i porti di Monfalcone e Porto Nogaro si sono evoluti nei decenni, cambiando il territorio circostante. Si tratta principalmente di porti industriali, al servizio delle imprese della zona, con sbarchi, ad esempio, di prodotti metallurgici e di minerali per le aziende metalmeccaniche, o di carbone per la centrale termoelettrica di Monfalcone. Nel corso degli ultimi 50 anni il traffico del porto di Monfalcone è quadruplicato, da poco più di 1 milione di tonnellate alle 4,5 del 2018; Porto Nogaro movimenta più di un milione di tonnellate l'anno (1,3 nel 2018) e, pur registrando una diminuzione del traffico negli ultimi anni rispetto al milione e mezzo dei primi anni 2000, nei primi anni '70 movimentava tra le 100 mila e le 150 mila tonnellate l'anno.

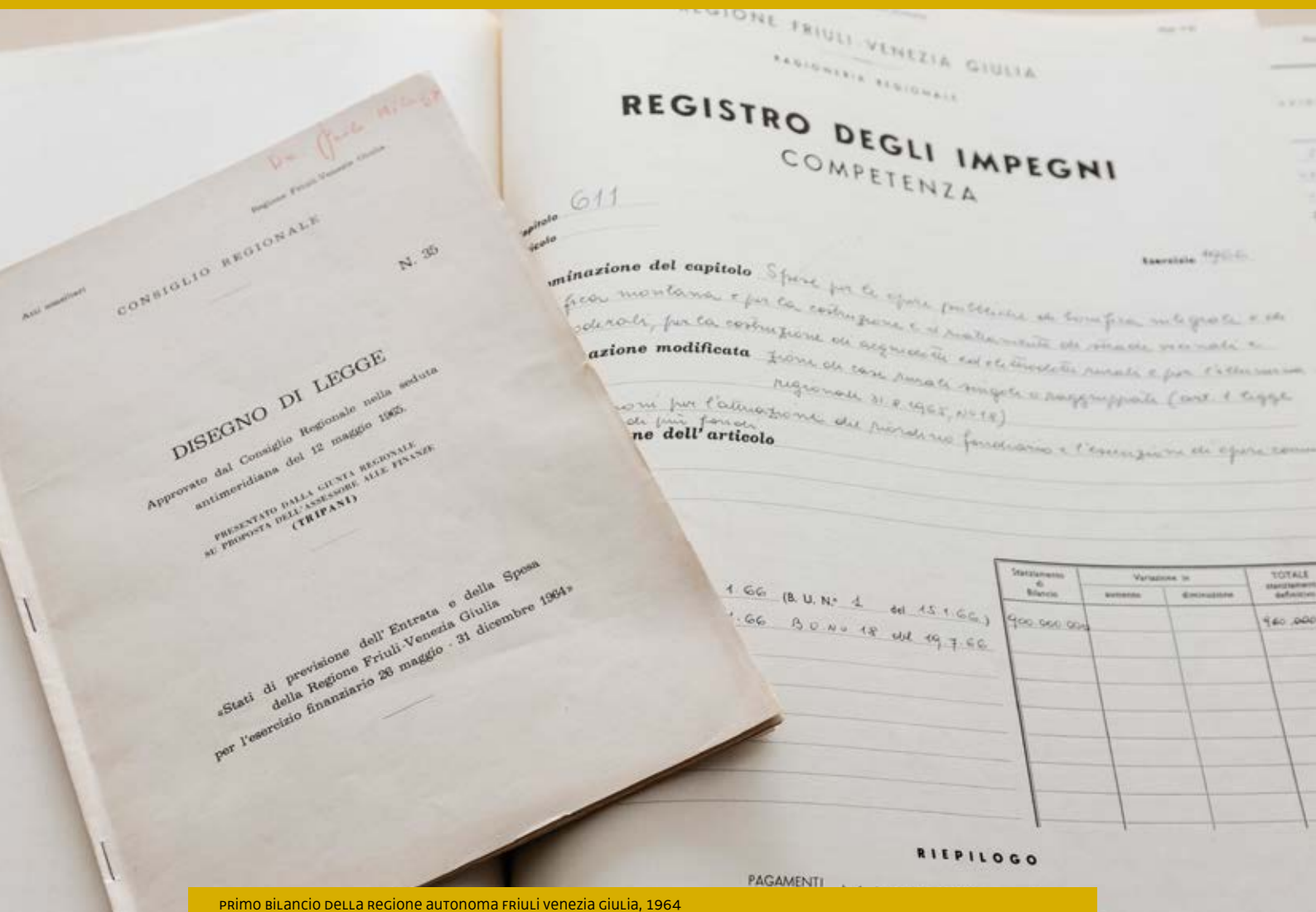
> "Dal 2002 al 2010, la quantità di merci movimentate escluso l'oleodotto rimase inferiore ai 13 milioni di tonnellate, toccando un minimo di 10,4 milioni nel 2009, subito dopo la crisi del 2008. Negli anni successivi a questo minimo si è registrata una crescita continua, fino agli oltre 21 milioni di tonnellate movimentate nel 2018"

Il trasporto aereo ha vissuto, negli ultimi 50 anni, trasformazioni profonde. L'aeroporto di Ronchi dei Legionari, oggi denominato Trieste Airport, iniziò la sua attività commerciale nel 1961 dopo essere stato precedentemente utilizzato a scopi militari. Nel 1967 vi fu il primo volo internazionale e in tre anni l'aeroporto quintuplicò i passeggeri, superando quota 100.000 per la prima volta nel 1970 con 119.791 passeggeri su 4.297 voli. Nel 1976 i passeggeri avevano già oltrepassato quota 200.000 e nel 1990 si oltrepassò per la prima volta quota 400.000. Nonostante l'aumento del traffico, fino al 1995 una caratteristica distintiva dell'aeroporto di Ronchi era di essere in prevalenza un aeroporto dedicato ai voli interni: la percentuale di passeggeri trasportati su voli nazionali oscillava infatti tra l'80% e il 95% del totale.

Nella seconda metà degli anni '90 lo scenario cambiò notevolmente in seguito alle modifiche delle normative di settore. La liberalizzazione del trasporto aereo in Europa era già iniziata a partire dagli anni '80, basandosi sulle esperienze della liberalizzazione negli Stati Uniti nel 1978. Nel 1987, anno di privatizzazione di British Airways, il Consiglio delle Comunità Europee approvò la prima di una serie di normative che entro il 1997 avrebbero fortemente liberalizzato il mercato del trasporto aereo, aprendo i mercati nazionali a tutte le compagnie europee, allentando i limiti relativi alla capacità degli aerei e la possibilità da parte degli Stati di intervenire sui prezzi. Nei successivi due decenni il mercato europeo del trasporto aereo si moltiplicò, trainato dallo sviluppo delle linee aeree low cost. L'avvento del modello low cost ha avuto ripercussioni sul modo di vivere il turismo e il lavoro, espandendo ulteriormente il concetto di mobilità.

> "Negli anni '80 i passeggeri su voli internazionali variavano tra i 15 e i 40 mila, nella seconda metà degli anni '90 salirono prima a 100 e successivamente a 140 mila. Nel 2001 si oltrepassò quota 200 mila e dopo il 2006 non sono più scesi sotto i 250 mila"

Le conseguenze sull'aeroporto di Ronchi dei Legionari furono tanto significative quanto repentine. A crescere non furono tanto i passeggeri su voli interni – il cui numero negli ultimi 20 anni è oscillato tra i 400 e i 500 mila – ma quelli sui voli internazionali. **Negli anni '80 i passeggeri su voli internazionali variavano tra i 15 e i 40 mila, nella seconda metà degli anni '90 salirono ulteriormente prima a 100 e successivamente a 140 mila. Nel 2001 si oltrepassò quota 200 mila e dopo il 2006 non sono più scesi sotto i 250 mila.** I cambiamenti del mercato del trasporto aereo hanno influito anche su un altro parametro: i passeggeri per volo. Nel 2000 vi erano meno di 50 passeggeri per volo, nel 2018 più di 90, un costante trend verso aerei più grandi e più pieni.

Nella storia recente dell'aeroporto il tema principale è la necessità di una crescita dimensionale per ottenere la sostenibilità economica, con l'obiettivo di un milione di passeggeri l'anno. Con la fusione tra Alitalia e Air One nel dicembre 2008 il numero di voli nazionali su Ronchi diminuì di un terzo tra il 2008 e il 2009, senza mai tornare ai livelli del 2008 nei dieci anni successivi. Lo stesso numero di voli internazionali, che nel 2008 aveva toccato il record di 6.024, è progressivamente diminuito fino a stabilizzarsi, tra il 2014 e il 2018, tra i 3.100 e i 3.300 l'anno, livelli paragonabili, solo in termini di numero di voli, non di posti disponibili, alla prima metà degli anni '90. Per facilitare lo sviluppo dell'aeroporto la Regione FVG ha deciso di cedere una quota del 55% della società di gestione dell'aeroporto: la cessione a 2i Aeroporti S.p.A., società partecipata dal fondo F2i con partecipazioni in numerosi altri aeroporti italiani.

PRIMO BILANCIO DELLA REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA, 1964

10.ECONOMIA

intervista a paolo viola

paolo viola

L'annuario della Regione FVG compie 50 anni: un traguardo importante per un ente che intende rilanciare la specialità e consolidare la sua posizione al centro dell'Europa. Questa mission richiede di compiere scelte fondate su una strategia solida, concreta e capace di dare risposte tangibili alla comunità.
Una figura importante ed un profondo conoscitore della macchina amministrativa è il Ragioniere capo della Regione FVG, dottor Paolo Viola. Con lui facciamo una disamina di questi 50 anni di cifre e di cambiamenti, e delle sfide che ci attendono.

Dott. Viola cominciamo con una domanda semplice, ma indicativa: come sono i conti della Regione?

I conti della Regione sono in "linea di galleggiamento", come autorevolmente certificato dalla Corte dei Conti e, soprattutto, dalle società di rating Standard & Poor's e Fitch che riconoscono la solidità dei conti. Senza il vincolo dello "Stato nazionale" avremmo valutazioni da doppia A. Sono dati che rassicurano.

Come si fa a controllare, gestire e interpretare l'enorme mole di numeri e percentuali che interessano questo Ente?

Bisogna sicuramente avere un po' di capacità di sintesi perché i numeri sono tanti: bisogna "amare" i numeri e conoscere il Bilancio nei suoi meandri. Inoltre, avere la capacità di individuare i "macro equilibri" e le grandi "poste".

Cosa non facile...

Sicuramente è un bilancio molto complesso. Le regole recenti dell'armonizzazione hanno portato a una proliferazione di capitoli, c'è il rischio di perdersi. Bisogna anche avere una squadra di collaboratori e collaboratrici che siano validi.

La statistica vi aiuta, è il vostro pane quotidiano?

Pane quotidiano direi di no: aiuta, soprattutto per cercare di leggere i numeri dell'economia.

A proposito di statistica: è più importante dare la precedenza al PIL, alla contabilità economica, oppure affrontare e dare spazio ai dati di benessere dei nostri cittadini?

Secondo me sono importanti entrambi. È chiaro che la contabilità economica pilota la gestione del denaro: senza soldi non si può lavorare per il benessere dei cittadini. Le scelte di come distribuire i soldi dovrebbero tenere più in considerazione il benessere dei cittadini, le trasformazioni della società, le esigenze correnti.

Noi leggiamo i giornali, guardiamo la Tv, ascoltiamo la radio. Abbiamo sotto mano tanti dati statistici: qual è la sua percezione dell'informazione statistica odierna?

È chiaro che io sono un addetto ai lavori, in particolare perché sono uno a cui piacciono i numeri. Quando apro un giornale l'occhio mi cade subito sui numeri: li guardo e mi rendo conto che il numero nudo e crudo va interpre-

tato e l'interpretazione non sempre è corretta. Ho l'impressione che tutta una serie di dati vengano distorti a seconda delle esigenze comunicative.

Quindi…

Personalmente leggo gli articoli, ma cerco di non farmi influenzare.

Nei numeri trova spazio anche la scaramanzia?

Direi sicuramente di sì: ci sono i numeri belli e i numeri brutti, quelli che piacciono e quelli che non piacciono. Io sono uno che "gioca" spesso con i numeri, cerca di metterli in relazione e di capire se un numero è primo o no; quando faccio la riunione con i collaboratori, normalmente, inserisco qualche giochino con i numeri perché mi viene naturale.

Lei si diletta anche a scomporre i numeri di pettorale dei concorrenti a una marcialonga.

Sì è vero, mi diletto a cercare i numeri primi, le potenze e altre formule matematiche.

Come dire l'importante non è partecipare, ma… contare!

I numeri aiutano sempre, basta volergli bene.

Da quanti anni si occupa di bilanci?

Da 38 anni, da quando ho iniziato a lavorare. Prima all'Insiel e poi in Regione.

A grandi linee come viene redatto un bilancio?

Io dico: "si tirano i dadi". La prima variabile è cercare di capire come andranno le entrate negli anni successivi, dopodiché utilizzando i numeri della statistica e i numeri che vengono dai documenti del Ministero dell'Economia e delle Finanze bisogna capire quale sarà l'evolvere delle entrate.

A quel punto…

Avendo un quadro ragionevole degli incassi si può cominciare a lavorare sulla "spesa", dove la parte del leone è imputata alla Sanità e alle Politiche sociali (50%). Il documento viene poi presentato al Presidente della Regione e alla Giunta che valutano i singoli comparti.

Ma questi dati, proiezioni, elaborazioni sono "freddi" o hanno un "cuore"?

Per me, che sono una persona a cui piacciono i numeri, hanno sicuramente un cuore. Voglio dire che i numeri sono freddi, il cuore sta nel costruire le sintesi. Importante, poi, avere la capacità di "illustrare" i numeri.

Spesso questi documenti sono difficili da comprendere, interpretare…

Sono sicuramente complicati non solo per il singolo cittadino, ma anche per gli addetti ai lavori. Le regole contabili sembrano uguali ma non lo sono, necessitano di una serie di rappresentazioni. Vicino al documento "arido" del bilancio è necessario un altro documento che esplicita il tutto: "La Nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza".

Lei come è diventato ragioniere capo? Ha una laurea in matematica…

Sì, ho fatto nella prima parte della carriera l'informatico lavorando sui programmi di contabilità della Regione, poi sono stato inquadrato nel 1996 dall'Ente regione come dirigente tecnico informatico. La mia attitudine ai numeri ha fatto il resto.

È vero che le bastavano 3 giorni di studio per dare un esame all'università?

Tre giorni sono pochi, diciamo 6 - 7 giorni per gli esami normali, un mese per quelli più complessi.

Come ha visto cambiare la Pubblica amministrazione in questi ultimi anni?

Più che cambiare la Pubblica amministrazione è cambiato il mondo e in Italia la Pubblica amministrazione è un tassello importante di questo "universo". Sicuramente l'avvento di strumenti informatici individuali e la diffusione dei social hanno velocizzato lo scambio di conoscenze. Una volta per costruire un bilancio si cominciava 2 mesi prima, adesso c'è l'applicazione interattiva: è tutto più veloce anche se, in molti casi, è tutto più superficiale.

I giovani di oggi sono più preparati di quelli di ieri, hanno la stessa dedizione, disponibilità e passione per il lavoro oppure…

Io posso dire che sicuramente ho collaboratori giovani molto validi, molto preparati. Ergo non riscontro cambiamenti nelle persone, sicuramente sono più veloci di noi, proprio perché il mondo va a velocità diverse, molto spesso ci superano e non siamo in grado come Pubblica amministrazione di dargli riconoscimenti in tempi brevi. Questo smorza il loro entusiasmo, un vero peccato.

A proposito di conti, chi gestisce le entrate e le uscite di casa: lei o sua moglie?

Come in ogni famiglia, io gestisco le entrate, mia moglie le uscite…

10.ECONOMIA

> “L’economia regionale degli anni ‘70 è stata profondamente segnata dagli effetti del terremoto del Friuli del 1976. Il periodo della ricostruzione si è rivelato un momento decisivo per lo sviluppo del territorio: il PIL regionale ha subito un’iniziale frenata ma negli anni successivi è tornato a crescere trainato dalla produzione industriale e dagli investimenti”

Gli anni ’70, dal punto di vista economico, sono stati contrassegnati dalla crisi petrolifera e dall’improvviso aumento del prezzo del petrolio, dall’aggravarsi dell’inflazione, da conflittuali relazioni industriali e da frequenti svalutazioni della moneta. Nel 1973 il prezzo di riferimento del greggio venne quadruplicato, da 3 a 12 dollari al barile, nel 1975, per la prima volta nel dopoguerra, si è registrata una diminuzione del Prodotto interno lordo, pari a -2,1% a livello nazionale e -3,4% in FVG. Contemporaneamente è esplosa l’inflazione: nel 1973 la variazione annua dei prezzi al consumo, che all’inizio degli anni Settanta era rilevata intorno al 5%, ha superato la soglia del 10%, l’anno successivo ha sfiorato il 20% e si è mantenuta a due cifre fino alla metà degli anni Ottanta.

L’economia regionale degli anni ‘70 è stata profondamente segnata dagli effetti del terremoto del Friuli del 1976. Il periodo della ricostruzione si è rivelato un momento decisivo per lo sviluppo del territorio: il PIL regionale ha subito un’iniziale frenata ma negli anni successivi è tornato a crescere trainato dalla produzione industriale e dagli investimenti - grazie alle ingenti risorse per la ricostruzione, elargite in gran parte dallo Stato - che hanno continuato ad aumentare per tutto il quinquennio successivo ad un ritmo superiore a quello medio nazionale.

Il meccanismo automatico di adeguamento dei salari al costo della vita previsto dalla scala mobile ha comportato un aumento dei salari, a fronte del quale, onde evitare l’aumento dei prezzi delle merci destinate al mercato estero, è stata adottata una politica di progressiva svalutazione della lira. Iniziarono così alla fine degli anni ‘70, tanto a livello nazionale quanto a livello regionale, il rallentamento degli investimenti e della propensione al risparmio e **l’incremento dei consumi delle famiglie (negli anni ‘80 e ‘90 cresciuti mediamente del 2% annuo, per rallentare all’1% nella prima decade degli anni 2000)** e

della spesa pubblica. **Tra il 1970 e il 1990 la spesa pubblica rispetto al PIL nazionale è passata dal 28% al 53% e il rapporto debito pubblico sul PIL dal 55% al 99%.** L'incidenza della spesa per interessi è esplosa dal 6,3% del 1973, al 14,1% del 1981. Un'altra quota dell'incremento della spesa pubblica è da ascrivere alla gestione del sistema di previdenza sociale: la spesa per le pensioni incideva per il 12,4% del PIL nel 1973 e per il 16,6% nel 1990.

Dalla fine dagli anni '80 e per il decennio successivo l'economia regionale ha registrato tassi di crescita più elevati rispetto all'Italia nel suo complesso, grazie soprattutto ai buoni risultati del commercio estero. Nei primi anni '90 però anche il FVG ha risentito della profonda crisi monetaria ed economica: nel 1992 la lira è uscita temporaneamente dal Sistema monetario europeo con un conseguente significativo deprezzamento del tasso di cambio; sono seguite a livello nazionale manovre fiscali restrittive, gli investimenti hanno subito una forte frenata ed è iniziata la contrazione della spesa pubblica, continuata fino alla fine del decennio '90. La crisi è culminata con la recessione del 1993: il PIL regionale si è ridotto dello 0,2% e quello nazionale dello 0,9%. L'export è stata l'unica componente del PIL a segnare una variazione positiva in quell'anno e per tutto il periodo 1993-1999 è risultato più che doppio rispetto all'import.

Il contributo al PIL delle esportazioni è raddoppiato in 50 anni: durante gli anni '70 valeva mediamente il 17%, nel decennio successivo oltre il 20%. Le svalutazioni della lira dei primi anni '90 hanno ulteriormente favorito le esportazioni, che valevano in media nel decennio 90-99 il 26% del PIL, superando il 30% a cavallo del 2000. **Negli ultimi anni tale indicatore è cresciuto fino al 35%, circa 10 punti in più del dato italiano.** La bilancia commerciale è risultata negativa dal 1970 ai primi anni '80, periodo caratterizzato dagli shock petroliferi. Pur restando sensibile ai tassi di cambio e alle svalutazioni, che hanno permesso alle merci italiane di restare competitive anche a fronte di una debolezza strutturale dell'industria caratterizzata da imprese medio piccole e bassa innovazione, nei decenni successivi l'export italiano si è riposizionato sul mercato in fasce di sempre maggiore qualità e difficilmente replicabili, individuabili come "made in Italy". La maggior parte dello scambio commerciale regionale si è riferita storicamente al continente europeo: **nel 1991 oltre l'80% delle merci era destinato a Stati europei, percentuale diminuita dopo il 2008 di circa 10 punti per la minore quota attribuita al mercato tedesco, ridotta dal 25% al 14%. Su questi dati hanno influito anche le relazioni commerciali della cantieristica navale con committenti extraeuropei, in particolare statunitensi.** Ad oggi gli Stati Uniti risultano destinatari della quota maggiore (14,4%) delle esportazioni regionali. Altri partner

"Il contributo al PIL delle esportazioni è raddoppiato in 50 anni: durante gli anni '70 valeva mediamente il 17%, nel decennio successivo oltre il 20%. Negli ultimi anni tale indicatore è cresciuto fino al 35%"

commerciali sono emersi negli ultimi anni: ai BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), caratterizzati da un elevato aumento del PIL nei primi anni 2000 e da abbondanti risorse naturali, era da attribuire circa il 4% dell'export e il 6% dell'import regionale nei primi anni '90; dopo la crisi del 2008 le quote di export hanno superato l'8% e di import il 14%. Sono Paesi rispetto ai quali il saldo commerciale degli ultimi anni è risultato passivo, mentre nei confronti dei partner storici (Germania, Francia, Gran Bretagna, Austria, USA) il saldo è rimasto attivo.

“negli anni dal 2013 al 2017 si sono susseguiti risultati altalenanti e mediamente l'economia regionale è cresciuta dello 0,7% annuo”

L'inizio del nuovo secolo per l'economia nazionale è stato contraddistinto dalla bassa crescita della produttività e dall'indebolimento del settore manifatturiero. **Nei primi anni dopo il passaggio dalla lira all'euro (2002-2003) la crescita italiana è stata minima, in FVG il PIL si è ridotto di quasi l'1% nel 2002 e di quasi il 2% l'anno successivo.** I risultati peggiori in regione si sono riscontrati nel 2003 nel commercio estero – l'export ha perso l'8,4% in un anno – e nell'industria – il valore aggiunto ha perso il 7,0%. Negli anni successivi si è realizzato un leggero recupero fino alla crisi finanziaria internazionale iniziata negli Stati Uniti nel 2007 e innescata dallo scoppio di una bolla immobiliare, che ha avuto pesanti ripercussioni anche nel PILregionale del biennio 2008-2009 che è diminuito di quasi 10 punti percentuali (quello italiano 6,5%) rispetto al 2007, tornando ai livelli di 10 anni prima. Dopo due anni caratterizzati da un timido recupero, si è presentata nel 2012 una nuova recessione. **Nel quinquennio 2008-2012 il PIL regionale ha perso mediamente il 2,3% all'anno**, il valore aggiunto dell'industria il 4,5% e le esportazioni il 3,3%, risultati più negativi rispetto all'Italia nel suo complesso. **Negli anni dal 2013 al 2017 si sono susseguiti risultati altalenanti e mediamente l'economia regionale è cresciuta dello 0,7% annuo, sospinta dal recupero dell'export (+5,1% medio annuo) e dell'industria (+1,6%)** e dalla ripresa dei consumi delle famiglie (+0,7%); di contro si è ridotta la spesa pubblica, mediamente dello 0,5% annuo.

Nella composizione dell'economia e della macroeconomia regionale un ruolo di primo piano è assunto dalla spesa pubblica e in particolare dal bilancio della Regione. Il FVG è l'ultima nata fra le Regioni e Province Autonome (Statuto Legge Costituzionale 1 del 31 gennaio 1963, primo bilancio dal 26 maggio al 31 dicembre 1964) e l'unica in cui è sempre stato adottato il criterio di neutralità finanziaria (risorse assegnate pari alle funzioni da svolgere) nel rapporto con lo Stato, a differenza delle altre realtà speciali, dove prima

venivano assegnate le risorse e poi venivano determinate le funzioni da esercitare. Questa impostazione ha sempre implicato una serie di approfondimenti sul dimensionamento delle funzioni da svolgere, per poi sfociare in una corrispondente quantificazione di entrate da assicurare al bilancio regionale. Particolari criticità si sono quindi avute nei momenti di svolta del bilancio pubblico italiano - anni '90 per il raggiungimento dei "parametri di Maastricht" per l'ingresso nell'Unione Monetaria Europea; anni dal 2009 al 2012 con la grande crisi globale dell'economia - quando, nell'ambito delle manovre nazionali, sono stati previsti contributi specifici aggiuntivi a carico delle Regioni a Statuto Speciale.

"Le spese per il funzionamento dell'ente (personale, manutenzione del patrimonio) assorbono il 7% del bilancio, mentre la parte restante è dedicata alle "politiche di settore""

Nell'ambito delle funzioni esercitate, assume negli ultimi decenni particolare rilievo la gestione della sanità e dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera e le spese sociali, che complessivamente, al netto del contributo con cui la Regione concorre alla sostenibilità del debito pubblico italiano e alle partite tecniche richieste dalle regole contabili, assorbono più del 50% della spesa. I trasferimenti a Comuni e loro forme associative, cosiddetta "finanza locale", costituiscono il 10% della spesa. Rispetto a tali funzioni, come anche per il trasporto pubblico locale, il ruolo della Regione è quello di ridistribuire le risorse ai livelli di governo inferiori come le aziende del Servizio Sanitario Regionale, i Comuni, le imprese di trasporto pubblico, gli enti regionali; pertanto nel bilancio regionale la spesa per trasferimenti è di gran lunga preponderante rispetto alla spesa diretta relativa ad acquisto di beni e servizi, investimenti diretti, spesa per il personale. **Le spese per il funzionamento dell'ente (personale, manutenzione del patrimonio) assorbono il 7% del bilancio, mentre la parte restante è dedicata alle "politiche di settore", quindi all'esercizio delle funzioni previste dallo Statuto in materia di ambiente ed energia, infrastrutture e trasporto pubblico, cultura e sport, attività produttive e turismo, agricoltura e foreste, lavoro e formazione, istruzione e ricerca scientifica.**

Per quanto riguarda le entrate del bilancio regionale, la parte più consistente è quella derivante dall'articolo 49 dello Statuto (circa 4,4 miliardi di euro). L'articolo in questione prevede una compartecipazione ai tributi erariali (quota parte dei versamenti effettuati dai contribuenti affluisce al bilancio della Regione), tributi su cui la Regione non ha facoltà di intervenire nella determinazione né della base imponibile, né dell'aliquota di tassazione. Accanto a queste si collocano altri tributi (IRAP ed addizionale IRPEF, circa 700 milioni di euro),

> Dopo la fase iniziale, collocabile fra il 1964 e il 1982, anche alla luce delle riforme fiscali nazionali, dal 1983 è stata stabilita in 4 decimi la compartecipazione alle principali imposte

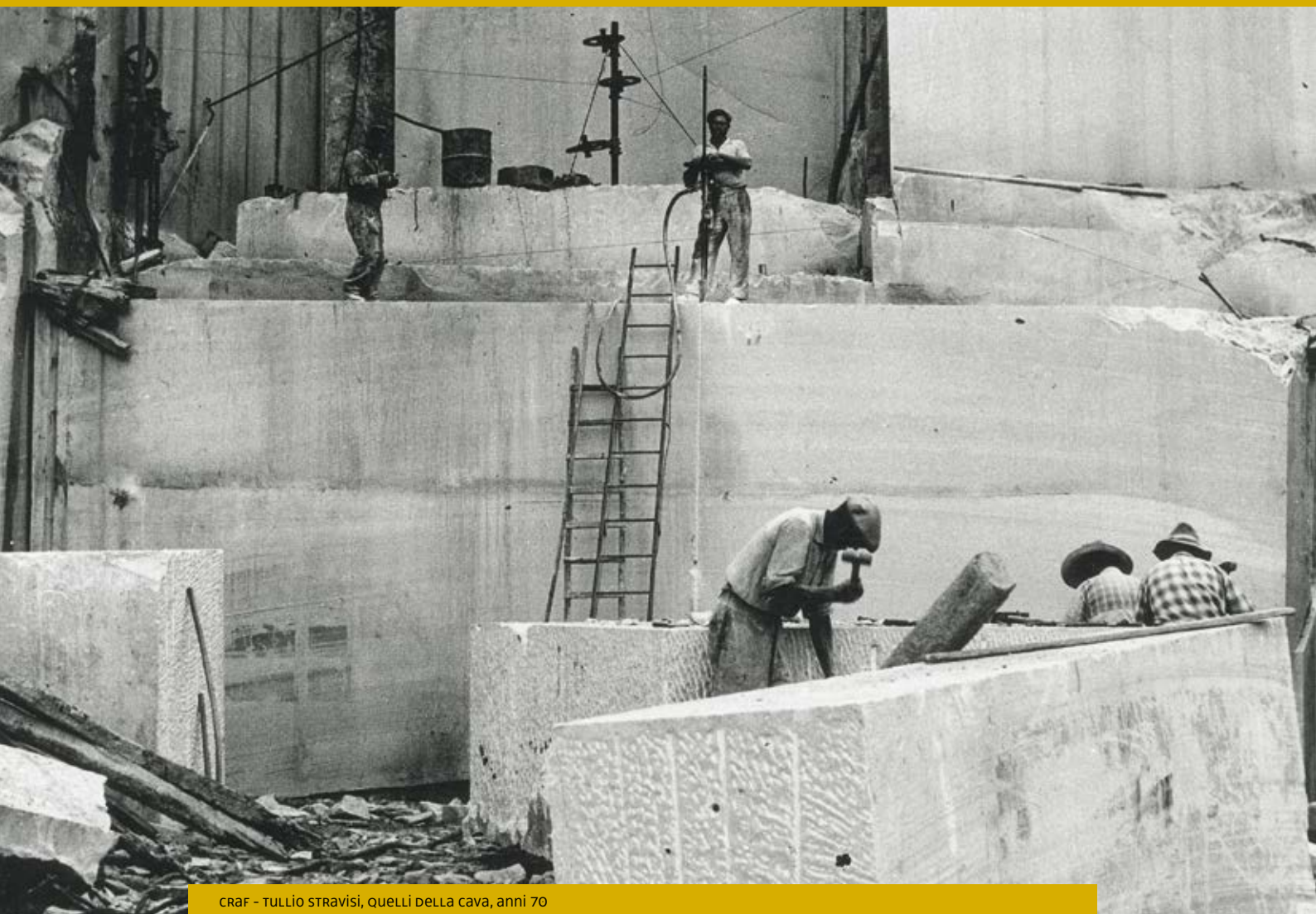
il cui gettito invece è totalmente versato nelle casse regionali e su cui la Regione può intervenire modificando le aliquote, prevedendo agevolazioni ed esenzioni. Per quanto riguarda i tributi compartecipati, inizialmente il criterio di riferimento del versamento al territorio regionale è stato identificato con il luogo fisico del versamento dell'imposta, cosiddetto criterio del "riscosso". Fino al 1997 la normativa fiscale richiedeva che il versamento delle imposte fosse effettuato nella sede del domicilio fiscale, con una sostanziale corrispondenza tra il luogo fisico di produzione della ricchezza ed il luogo fisico di versamento della relativa imposizione fiscale. Con la riforma del 1997 e l'introduzione del modello F24 per il versamento dei tributi, tale corrispondenza è stata scardinata, andando quindi a generare il cosiddetto fenomeno del "turismo fiscale", con effetti imprevedibili e soprattutto non legati all'andamento dell'economia, conseguenti alle riorganizzazioni e alle scelte operative dei grandi gruppi bancari e assicurativi e delle multinazionali. A partire da metà degli anni 2000, con l'accordo Illy-Prodi, è iniziato un percorso di "riequilibrio" che si è concretizzato dapprima, nel 2010, con il riconoscimento della tassazione sui redditi da pensione di cittadini residenti in FVG, per poi giungere, a fine 2017, alla modifica sostanziale all'articolo 49 e all'attuale stesura, che prevede l'individuazione sulla base del "**maturato**", quindi su dati desunti dalle dichiarazioni dei redditi, dall'indice ISTAT dei consumi delle famiglie, dai bollettini di Banca d'Italia e Istituto per la Vigilanza sulle Assicurazioni dei depositi, dei premi sulle assicurazioni, dei redditi da capitale. Contestualmente è stata ampliata anche la platea dei tributi compartecipati, al fine di rendere più omogenea la compartecipazione regionale all'andamento del gettito complessivo nazionale.

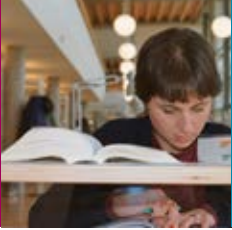
Dopo la fase iniziale, collocabile fra il 1964 e il 1982, anche alla luce delle riforme fiscali nazionali, dal 1983 è stata stabilita in 4 decimi la compartecipazione alle principali imposte (IRPEF imposta sui redditi delle persone fisiche, IRPEG/IRES imposta sui redditi di imprese e società, IVA imposta sui consumi). Successivamente i decimi di compartecipazione ai tributi erariali hanno subito negli anni frequenti adeguamenti, sia in termini di decimi di compartecipazione, sia in termini di tributi compartecipati, per seguire il parallelo andamento delle funzioni svolte. Le principali modifiche sono state legate alla spesa sanitaria, funzione completamente a carico del bilancio della Regione dal 1997, e alla finanza locale, anch'essa a carico del bilancio della Regione dal 1997, con adeguamenti dei decimi relativi nel 1997 (un po' più di 500 milioni), nel 2003 (circa 150 milioni) e da ultimo nel 2018 (circa 75 milioni). Nel 2008 si è avuto l'adeguamento dei decimi a seguito della presa in carico delle funzioni relative alle strade regionali,

al trasporto locale ferroviario, alla motorizzazione civile conseguente alla norma di attuazione dello Statuto di cui al decreto legislativo 111 del 2014 (un po' più di 100 milioni). Nello stesso anno è stata infine introdotta la compartecipazione alle accise sui carburanti (circa 100 milioni) con il definitivo inquadramento giuridico delle agevolazioni ai cittadini per l'acquisto degli stessi a seguito dell'armonizzazione delle accise all'interno dell'Unione Europea. Particolarmente significativo è stato, a partire dal 2008, il meccanismo del "trasferimento diretto" delle compartecipazioni, per cui una decina di giorni dopo il versamento tramite F24 delle imposte, entrano nella casse regionali i decimi corrispondenti, permettendo quindi di avere un flusso costante di entrata, mentre in precedenza la periodicità non preventivabile dei trasferimenti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze aveva portato ad accumulare il cosiddetto "maxicredito" nei confronti dello Stato dell'ordine dei 3 miliardi di euro.

"Le entrate tributarie derivanti da imposizioni fiscali su cittadini e imprese del territorio assommano a circa l'85% del totale delle entrate del bilancio regionale; ad esse si sommano trasferimenti statali e comunitari, rendite del patrimonio regionale, oltre al ricorso al mercato finanziario"

La Regione dal 2010 in poi ha dovuto farsi carico, pro quota, dei problemi di finanza pubblica, spesso giungendo ad accordi con lo Stato a seguito di trattative finanziario-contabili (accordi Tondo-Tremonti e Padoan-Serracchiani). Nel corso dell'ultima, conclusasi con l'accordo Tria-Fedriga, come contropartita alla contribuzione alla sostenibilità del debito pubblico, è stata riconosciuta alla Regione la potestà normativa in materia di tributi locali immobiliari (IMU e TASI).

Le entrate tributarie derivanti da imposizioni fiscali su cittadini e imprese del territorio, assommano a circa l'85% del totale delle entrate del bilancio regionale; ad esse si sommano trasferimenti statali e comunitari, rendite del patrimonio regionale (affitti, canoni demaniali, utili di partecipazioni), oltre al ricorso al mercato finanziario, utilizzato in misura variabile nel corso del tempo per sostenere la spesa di investimento. Nel contesto delle assegnazioni straordinarie statali vanno inquadrate le somme necessarie per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto del 1976, per circa 3,5 miliardi di euro. Gli eventi del 1976, pur nella loro drammaticità, sono stati una chiave di volta, anche a livello nazionale, nello sviluppo del sistema della protezione civile e nell'impostazione decentrata della fase della ricostruzione, per la quale operarono come "braccia operative" i Sindaci dei Comuni delle zone colpite dal sisma.

CRAF – Tullio Stravisi, Quelli della cava, anni 70

la pattuglia acrobatica nazionale frecce tricolori dell'aeronautica militare italiana

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Bibliografia

1. Territorio e clima

– **ARPA**, STUDIO CONOSCITIVO DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI E DI ALCUNI LORO IMPATTI IN FRIULI VENEZIA GIULIA, 2018 – **ISPRA**, IL CONSUMO DI SUOLO IN ITALIA, 2014 – **ISPRA**, CONSUMO DI SUOLO, DINAMICHE TERRITORIALI E SERVIZI ECOSISTEMICI, 2018 – **ISTAT**, SISTEMA INFORMATIVO STORICO DELLE AMMINISTRAZIONI TERRITORIALI, https://sistat.istat.it/sistat/

2. Popolazione

– **BAZO GIORGIO**, INDAGINI ECONOMICO-DEMOGRAFICHE PRELIMINARI ALLA FORMAZIONE DEL PIANO URBANISTICO REGIONALE, 1971 – **GIUSTI NATALE**, ISTAT, TENDENZE EVOLUTIVE DELLA POPOLAZIONE DELLE REGIONI ITALIANE FINO AL 1981, 1969 – **ISTAT**, 11. CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE: 24 OTTOBRE 1971, ATTI DEL CENSIMENTO, 1977 – **ISTAT**, 12. CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE: 25 OTTOBRE 1981, ATTI DEL CENSIMENTO, 1987 – **ISTAT**, LA SALUTE RIPRODUTTIVA DELLA DONNA, 2018 – **ISTAT**, L'EVOLUZIONE DEMOGRAFICA IN ITALIA DALL'UNITÀ A OGGI, 2019, https://istat.atavist.com/pubblicazioni-digitali-evoluzione-demografica-in-italia – **ISTAT**, POPOLAZIONE RESIDENTE DEI COMUNI, 1994, https://ebiblio.istat.it/digibib/Censimenti%20popolazione/Censimentipopolazioneresidentedal1861/RML0050288Pop_res_cens_1861_1991.pdf – **ISTAT**, TAVOLE DI FECONDITÀ 1952-2004, DEMO.ISTAT.IT – **ISTAT**, TAVOLE DI MORTALITÀ 1974-2017, DEMO.ISTAT.IT – **ISTAT**, TFT PER ORDINE DI NASCITA, SERIESTORICHE.ISTAT.IT – ISTITUTO FRIULANO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, IL FRIULI, STORIA E SOCIETÀ. 1964-2010 I PROCESSI DI SVILUPPO ECONOMICO E LE TRASFORMAZIONI SOCIALI, A CURA DI ROBERTO GRANDINETTI, 2016

3. Salute e stili di vita

– **AIOM-AIRTUM**, I NUMERI DEL CANCRO IN ITALIA, 2018, https://www.aiom.it/i-numeri-del-cancro-in-italia/ – **CORTE DEI CONTI**, SEZIONE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA. CONTROLLO SULLA GESTIONE DEL SERVIZIO SANITARIO REGIONALE DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'ASSISTENZA OSPEDALIERA, 2002, http://www.corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/friuli_venezia_giulia/2002/delibera_5_2002_relazione.pdf – **ISTAT**, SOMMARIO DI STATISTICHE STORICHE. ANNI 1861-1975 E 1926-1985, https://www.istat.it/it/files/2011/03/sommariostatistichestoriche1861-1965.pdf ▫ https://ebiblio.istat.it/digibib/Sommario%20Statistiche%20Storiche/FER0076937Sommario_statistiche_storiche_1926_1985.pdf – **ISTAT**, V CENSIMENTO GENERALE DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO, 1976, https://ebiblio.ista.it/digibib/Censimenti%20industria/censind1971/IST0006777CIC1971VolIV_CommercioServizi.pdf – **ISTAT**, LO SPORT CHE CAMBIA: I COMPORTAMENTI EMERGENTI E LE NUOVE TENDENZE DELLA PRATICA SPORTIVA IN ITALIA, 2005, https://ebiblio.istat.it/digibib/Argomenti/IST0047805Argomenti29_2005_lo_sport_che_cambia.pdf – **ISTAT**, STATISTICHE SOCIALI, VOL. I E II. ANNI 1975 E 1981, https://ebiblio.istat.it/digibib/Sociali/T000203687StatSocVol1_1975.pdf ▫ https://ebiblio.istat.it/digibib/Sociali/T000203687StatSocVol2_1981.pdf – **ISTAT**, FATTORI DI RISCHIO E TUTELA DELLA SALUTE, 2002, https://ebiblio.istat.it/digibib/Indagine%20Multiscopo%20Famiglie/IST0040433Fattori_rischio_tutela_della_salute.pdf – **ISTAT**, IL NON PROFIT NELLO SPORT. UN QUADRO INFORMATIVO ALLA LUCE DEI RISULTATI DEL CENSIMENTO. 9° CENSIMENTO DELL'INDUSTRIA E DEI SERVIZI E CENSIMENTO DELLE ISTITUZIONI NO PROFI, 2014, https://www.istat.it/it/files/2014/07/Il-non-profit-nello-sport_fascicolo.pdf – **OMS**, HEALTH IN ITALY IN THE 21ST CENTURY, 1999, http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0020/127415/WA540G1899HE.pdf – **PICCINELLI R.**, **ARCELLA D.**, **BUONOCORE P.**, **CAPRIOTTI M.**, **D'ADDEZIO L.**, **LE DONNE C.**, **MISTURA L.**, **PETTINELLI A.**, **SETTE S.**, **TURRINI A.**, **LECLERCQ C.** L'INDAGINE NAZIONALE SUI CONSUMI ALIMENTARI IN ITALIA: INRAN-SCAI 2005-06. PARTE B: I RISULTATI DEI CONSUMI ALIMENTARI. OSSERVATORIO CONSUMI ALIMENTARI, 2011 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, AGENZIA REGIONALE DELLA SANITÀ, LA SALUTE DELLA POPOLAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA, UDINE 2005 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, CONSIGLIO REGIONALE, COMITATO PER LA LEGISLAZIONE IL CONTROLLO E LA VALUTAZIONE, LE POLITICHE DI REVISIONE DELLA RETE OSPEDALIERA IN FRIULI VENEZIA GIULIA. 2010, https://www.consiglio.regione.fvg.it/export/sites/consiglio/attivita/attivita_allegati/Leg10_MV02-C.pdf – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, PIANO REGIONALE DI PREVENZIONE. ANNI 2014-2018 E 2018-2019 (DGR 1243/2015 E DGR 1683/2018)

4. Istruzione

– **ANVUR**, INDICAZIONI PER AZIONI POSITIVE DEL MIUR SUI TEMI DI GENERE NELL'UNIVERSITÀ E NELLA RICERCA, 2018, https://www.miur.gov.it/documents/20182/615845/Documento_+Indicazioni_azioni_positive_MIUR_su_temi_genere.pdf/23e81cb6-f15a-4249-9bd6-cf4fdcd113a8?version=1.0&t=1526057127577 – **LAURA CHIES**, **GRAZIA GRAZIOSI**, ISCRITTI, LAUREATI E TRANSIZIONI AL LAVORO: L'UNIVERSITÀ DI TRIESTE, EUT - EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE, 2014 – **ISTAT**, ANNUARIO STATISTICO DELL'ISTRUZIONE ITALIANA. VARI ANNI DAL 1970, https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/Opac.do – **ISTAT**, OFFERTA COMUNALE DI ASILI NIDO E ALTRI SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI PER LA PRIMA INFANZIA, 2019, https://www.istat.it/it/archivio/228713 – **ISTAT**, RAPPORTO SULLA CONOSCENZA IN ITALIA, 2018, https://www.istat.it/storage/rapporti-tematici/conoscenza2018/Rapportoconoscenza2018.pdf – **ISTAT**, STUDENTI E SCUOLE DELL'ISTRUZIONE PRIMARIA E SECONDARIA IN ITALIA. DIFFERENZE STRUTTURALI TRA SCUOLE STATALI E PARITARIE, 2017, https://www.istat.it/it/files//2017/04/Studenti-e-scuole.pdf – **ISTAT**, GLI STRANIERI IN ITALIA: ANALISI DEI DATI CENSUARI, 14° CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE E DELLE ABITAZIONI, 2006, https://ebiblio.istat.it/digibib/Censimenti%20popolazione/censpop2001/Approfondimenti_tematici/IST0049539Stranieri_in_italia_analisi_dati_censuari.pdf – **ISTAT**, LA PRESENZA STRANIERA IN ITALIA: L'ACCERTAMENTO E L'ANALISI, 2008, https://ebiblio.istat.it/digibib/Demografia/IST0000141Pres_straniera_italia_accertamento_analisi.pdf – **ISTAT**, IL GIUDIZIO DEI CITTADINI SULLA SCUOLA: INDAGINE MULTISCOPO SULLE FAMIGLIE "ASPETTI DELLA VITA QUOTIDIANA": ANNI 1999-2000. 2002, https://ebiblio.istat.it/digibib/Indagine%20Multiscopo%20Famiglie/TSA0590360Giudizio_cittadini_scuola2000.pdf – **ISTAT**, L'INTEGRAZIONE SCOLASTICA E SOCIALE DELLE SECONDE GENERAZIONI, 2016, https://www.istat.it/it/archivio/182866 – **MIUR**, FOCUS "ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO", 2018, https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Focus_ASL_2016_2017.pdf/b25882a9-4649-4057-b337-f3937f23475a?version=1.0 – **MIUR**, DATI SU ISCRITTI E ISTITUZIONI SCOLASTICHE NELLE SCUOLE, IMMATRICOLAZIONI E ISCRIZIONI NELLE UNIVERSITÀ, http://ustat.miur.it/opendata/ – **MIUR**, FOCUS, LE CARRIERE FEMMINILI NEL SETTORE UNIVERSITARIO, 2016, http://ustat.miur.it/media/1091/notiziario_1_2016.pdf – **MIUR**, LE RISORSE TECNOLOGICHE PER LA DIDATTICA NELLE SCUOLE ITALIANE. INDAGINE CONOSCITIVA, 2002, https://www.edscuola.it/archivio/statistiche/ristdsc_02.pdf – **MIUR**, GLI ALUNNI CON CITTADINANZA NON ITALIANA. A.S. 2016/17, 2018, https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/FOCUS+16-17_Studenti+non+italiani/be4e2dc4-d81d-4621-9e5a-848f1f8609b3?version=1.0 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, UN MONDO DI SCUOLE, 2004, – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, ASSESSORATO DELL'ISTRUZIONE E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI, CONSULTAZIONE SUI PROBLEMI DELLA SCUOLA, 1972 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, RAPPORTO IMMIGRAZIONE 2016, 2016, https://www.regione.fvg.it/rafvg/export/sites/default/RAFVG/cultura-sport/immigrazione/allegati/01122016_Rapporto_Immigrazione_2016.pdf

5. Lavoro

– **CIPOLLONE ANGELA**, **PATACCHINI ELEONORA** AND **VALLANTI GIOVANNA** "WOMEN'S LABOUR MARKET PERFORMANCE IN EUROPE: TRENDS AND SHAPING FACTORS" CEPS SPECIAL REPORT NO. 66/SEPTEMBER 2012 – **FULLIN GIOVANNA**, **REYNERI EMILIO** "MEZZO SECOLO DI PRIMI LAVORI DEI GIOVANI. PER UNA STORIA DEL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO" IN STATO E MERCATO, N. 3 2015, P. 419-467 – **INAIL**, STATISTICHE STORICHE, https://www.inail.it/cs/internet/attivita/dati-e-statistiche/statistiche-storiche.html – **ISTAT**, 11. CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE: 24 OTTOBRE 1971, DATI PER COMUNE SULLE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLA POPOLAZIONE E DELLE ABITAZIONI, 1974 – **ISTAT**, 12. CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE: 25 OTTOBRE 1981, DATI SULLE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLA POPOLAZIONE E DELLE ABITAZIONI, 1984 – **ISTAT**, GENERAZIONI A CONFRONTO. COME CAMBIANO I PERCORSI VERSO LA VITA ADULTA, 2015 – **ISTAT**,

8MILACENSUS, http://ottomilacensus.istat.it/ – ISTAT, OFFERTA DI LAVORO, http://dati.istat.it – ISTAT, SERIE STORICHE SUL MERCATO DEL LAVORO E SU INDUSTRIA E SERVIZI, http://seriestoriche.istat.it – **PUGLIESE ENRICO**, QUARANTA ANNI DI CAMBIAMENTI DEL LAVORO IN ITALIA, IN SOCIOLOGIA DEL LAVORO, N. 138/2015 – **SAPELLI GIULIO**, STORIA ECONOMICA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA, BRUNO MONDADORI 2008 – **VERROCCHIO ARIELLA** E **TESSITORI PAOLA** (A CURA DI) IL LAVORO FEMMINILE TRA VECCHIE E NUOVE MIGRAZIONI: IL CASO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA, ROMA EDIESSE, 2009

6. imprese e innovazione

– **INFOCAMERE**, CONTRATTI DI RETE, http://contrattidirete.registroimprese.it/reti/ – **INFOCAMERE**, MOVIMPRESE, http://www.infocamere.it/movimprese – **INFOCAMERE**, STARTUP E PMI INNOVATIVE, http://startup.registroimprese.it/isin/home – **ISTAT**, 5. CENSIMENTO GENERALE DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO: 25 OTTOBRE 1971 – **ISTAT**, CENSIMENTI DELL'INDUSTRIA E DEI SERVIZI 1981, 1991, 2001, http://dwcis.istat.it/cis – **ISTAT**, L'INNOVAZIONE NELLE IMPRESE, http://dati.istat.it – **ISTAT**, RICERCA E SVILUPPO, http://dati.istat.it – **ISTAT**, RISULTATI ECONOMICI DELLE IMPRESE, 2018 – **ISTITUTO FRIULANO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA**, IL FRIULI, STORIA E SOCIETÀ. 1964-2010 I PROCESSI DI SVILUPPO ECONOMICO E LE TRASFORMAZIONI SOCIALI, A CURA DI ROBERTO GRANDINETTI, 2016 – **ISTITUTO PER L'ENCICLOPEDIA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA**, ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA, VOL. 2: LA VITA ECONOMICA, 1972 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, CONSIGLIO REGIONALE, LEGGE REGIONALE 20 FEBBRAIO 2015, N. 3, ARTICOLO 54 (DISTRETTI INDUSTRIALI) – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA REGIONALE N. 933 DEL 15.05.2015, L.R. 3/2015, ART. 27 PIANI DI RILANCIO DELLE AREE DI CRISI DIFFUSA DELLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE – **TRECCANI ENCICLOPEDIA ON LINE**, FRIULI VENEZIA GIULIA – **UNIONCAMERE**, COMUNICATO STAMPA IMPRESE FEMMINILI: QUASI 6MILA IN PIÙ NEL 2018. 4MILA SONO DI DONNE STRANIERE, 08 MARZO 2019, http://www.unioncamere.gov.it/P42A4078C160S123/imprese-femminili--quasi-6mila-in-piu-nel-2018--4mila-sono-di-donne-straniere.htm – **UNIONCAMERE**, COMUNICATO STAMPA LA VITA MEDIA DELLE IMPRESE ITALIANE È 12 ANNI, 18 APRILE 2019, http://www.unioncamere.gov.it/P42A4129C160S123/la-vita-media-delle-imprese-italiane-e-12-anni.htm

7. agricoltura

– **CONSORZIO DEL PROSCIUTTO DI SAN DANIELE**, https://www.prosciuttosandaniele.it – **CONSORZIO PER LA TUTELA DEL FORMAGGIO MONTASIO**, http://www.montasio.com/ – **COSTATO LUIGI**, PER UNA STORIA DELLA PAC (A SESSANT'ANNI DALL'INSERIMENTO DELL'AGRICOLTURA NEL PROGETTO DI TRATTATO CEE), IN RIVISTA DI DIRITTO AGRARIO, ORGANO DELL'OSSERVATORIO ITALIANO DI DIRITTO AGRARIO, A. 96(2017) N. 1, P. 64-84 – **CREA**, BANCA DATI DEI VALORI FONDIARI, http://antares.crea.gov.it:8080/mercato-fondiario/banca-dati – **DE BERNARDI ALBERTO**, I CONSUMI ALIMENTARI IN ITALIA: UNO SPECCHIO DEL CAMBIAMENTO, IN: L'ITALIA E LE SUE REGIONI ED. TRECCANI, 2015 – **GREGORI MARIO**, AGRITURISMO, TURISMO RURALE E SVILUPPO RURALE, ISTITUTO DI ECONOMIA ED ORGANIZZAZIONE AZIENDALE, 1994 – **GUIDORZI ALBERTO**, LA VITA NEI CAMPI, SERMIDIANA, 2017 – **ISTAT**, CAPITALE UMANO E STRATIFICAZIONE SOCIALE NELL'ITALIA AGRICOLA SECONDO IL 6° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA 2010, A CURA DI CORRADO BARBERIS, 2013 – **ISTAT**, 2° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA 25 OTTOBRE 1970, DATI SULLE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLE AZIENDE, 1972 – **ISTAT**, CENSIMENTO AGRICOLTURA (DATI RIFERITI AL CENTRO AZIENDALE) - SERIE STORICHE, http://dati-censimentoagricoltura.istat.it/Index.aspx?lang=it – **ISTAT**, CONTI DELLA BRANCA AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA, http://dati.istat.it/ – **ISTAT**, PREZZI DEI PRODOTTI AGRICOLI, http://seriestoriche.istat.it – **MARANGON FRANCESCO**, **TROIANO STEFANIA**, IL SISTEMA RURALE FRIULANO: TRASFORMAZIONI RECENTI E PROSPETTIVE FUTURE IN ISTITUTO FRIULANO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, IL FRIULI, STORIA E SOCIETÀ. 1964-2010 I PROCESSI DI SVILUPPO ECONOMICO E LE TRASFORMAZIONI SOCIALI, A CURA DI ROBERTO GRANDINETTI, 2016

8. turismo e cultura

– **CATTARINUSSI BERNARDO**, **DEL ZOTTO MAURA**, **DELLI ZOTTI GIOVANNI**, CULTURA E TERRITORIO: INDAGINE SULLE ISTITUZIONI E ATTIVITÀ CULTURALI NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA, 1985 – **AROSIO FABRIZIO**, ISTAT, IL RUOLO DELLA STATISTICA PER LA CONOSCENZA DELLE TRASFORMAZIONI CULTURALI IN ITALIA IN CONVEGNO SCIENTIFICO "LE TRASFORMAZIONI CULTURALI IN ITALIA", 29 SETTEMBRE 2016 – **ISTAT**, CULTURA SOCIALITÀ E TEMPO LIBERO. ANNO 1999, https://ebiblio.istat.it/digibib/Indagine%20Multiscopo%20Famiglie/IST0035064Cultura_socialita_tempolibero1999.pdf – **ISTAT**, I LETTORI DI LIBRI IN ITALIA. COMPORTAMENTI E ATTEGGIAMENTI DEGLI ITALIANI NEI CONFRONTI DELLA LETTURA. ARGOMENTI N.12-1998 – **ISTAT**, INDAGINE SPECIALE SULLE VACANZE DEGLI ITALIANI (DAL 1965 AL 1978); INDAGINE SULLE VACANZE, I VIAGGI E GLI SPORT DEGLI ITALIANI (1982); INDAGINE SUGLI SPORT E SULLE VACANZE DEGLI ITALIANI (1985); INDAGINE MULTISCOPO "VIAGGI, VACANZE E VITA QUOTIDIANA" (DAL 1998-2017) IN https://ebiblio.istat.it/ – **ISTAT**, L'USO DEI MEDIA E DEL CELLULARE IN ITALIA, 2006, https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/resource/luso-dei-media-e-del-cellulare-in-italia-indagine-multiscopo-sulle-famiglie-i-cittadini-e-il-tempo-l/IST0045673?tabDoc=tabcata – **ISTAT**, LETTURE E LINGUAGGIO. 2000, https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/resource/letture-e-linguaggio-indagine-multiscopo-sulle-famiglie-i-cittadini-e-il-tempo-libero-anno-2000/IST0036927?tabDoc=tabcata – **ISTAT**, STATISTICHE CULTURALI. ANNI VARI DAL 1998 AL 2012 IN HTTPS://EBIBLIO.ISTAT.IT/SEBINAOPAC/QUERY/STATISTICHE%20CULTURALI?CONTEXT=CATALOGO_IST; PER GLI ANNI SUCCESSIVI IN http://dati.istat.it/ – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, ASSESSORATO DELL'ISTRUZIONE, DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI, LA CONDIZIONE CULTURALE DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA E GLI INTERVENTI DELLA REGIONE PER LO SVILUPPO DELLA CULTURA, 1975 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, ASSESSORATO DELL'ISTRUZIONE E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI, GIOVENTÙ 70 NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA: RICERCA SOCIOLOGICA DELL'ISTITUTO DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE DIRETTA DA FRANCO DEMARCHI, PIERGIOVANNI GRASSO E SILVIO ORVIATI, 1985 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA**, ASSESSORATO DELL'ISTRUZIONE, DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI, SERVIZIO DELLE ATTIVITÀ CULTURALI A CURA DI SILVINI GIORGIO, MUSEI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA, 1976 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, BANCA DATI WEBTUR – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, GIUNTA REGIONALE, SERVIZIO DELLE ATTIVITÀ RICREATIVE E SPORTIVE, DIREZIONE REGIONALE DELLA PROGRAMMAZIONE, STUDI E STATISTICA, INDAGINE SUGLI IMPIANTI SPORTIVI E SULLE ASSOCIAZIONI SPORTIVE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA. 1972 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, INDAGINE SULLE STRUTTURE TEATRALI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA. 1985 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, SERVIZIO ATTIVITÀ RICREATIVE E SPORTIVE, LO SPORT NELLA REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA, 1998

9. trasporti

– **ASSOCIAZIONE SPEDIZIONIERI DEL PORTO DI TRIESTE**, ALLEANZA DELLA SPEDIZIONE E DEL TRASPORTO NEL FRIULI VENEZIA GIULIA, IL PORTO FRANCO DI TRIESTE DAL 1862 AL 2012: L'EVOLUZIONE NORMATIVA DA PORTO FRANCO DELL'IMPERO AUSTRO-UNGARICO A PORTO FRANCO INTERNAZIONALE, 2012 – **AUTORITÀ PORTUALE DI TRIESTE**, IL PORTO DI TRIESTE: CRONACA E STORIA DELLE COSTRUZIONI PORTUALI, 2002 – **CALABRÒ MARCO**, IL DISEGNO DI LEGGE DI RIFORMA DELL'ORDINAMENTO PORTUALE, NEL LIBRO DELL'ANNO DEL DIRITTO 2013, TRECCANI, 2014 – **CONSORZIO PER LO SVILUPPO INDUSTRIALE DEL COMUNE DI MONFALCONE**, LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DEL PORTO DI MONFALCONE, 1989 – **ELC ELECTROCONSULT**, REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA, STUDIO PER UN SISTEMA INTEGRATO DEI PORTI DI TRIESTE, MONFALCONE, PORTO NOGARO E TORVISCOSA, 1978 – **GRUPPO TAL**, LA COSTRUZIONE DELL'OLEODOTTO TRANSALPINO, https://www.tal-oil.com/it/gruppo-tal/la-nostra-storia.html, CONSULTATO NEL MESE DI MAGGIO 2019 – **ISTITUTO LIVIO SARANZ**, ARCHIVIO AQUILA S.P.A., https://www.inheritage.it/it/scheda/archivio-aquila-s-p-a-.htm, CONSULTATO NEL MESE DI MAGGIO 2019 – **MELLINATO GIULIO**, IL PORTO FRANCO DALLA SUA ISTITUZIONE AD OGGI, https://video.gelocal.it/ilpiccolo/dossier/porto-franco/i-300-anni-del-porto-franco-di-trieste-la-lezione-di-giulio-mellinato/108150/108600 – **PALLADINI GIUSEPPE**, L'AQUILA: UNA RAFFINERIA DI CULTURA, NE IL PICCOLO, 2 APRILE 2004, https://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2004/04/02/NZ_27_AQUI.html, CONSULTATO NEL MESE DI GIUGNO 2019 – **PINKMAN RICHARD**, EUROPEAN AIRLINE DEREGULATION, THE GREAT MISSED OPPORTUNITY?, IN SAIS JOURNAL, APRILE 1999, http://www.saisjournal.org/posts/european-airline-deregulation – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, ASSESSORATO DELLA PIANIFICAZIONE E DEL BILANCIO, SERVIZIO DELLA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE, LA "DIRETTRICE PADANA" NELL'AMBITO DELLO SVILUPPO REGIONALE, 1974 – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA REGIONALE N. 524 DEL 01.04.2016, L 84/1994 ART 5 - PIANO REGOLATORE DEL PORTO DI TRIESTE ADOTTATO DA PARTE DEL COMITATO PORTUALE CON DELIBERAZIONE N. 7/2009 DEL 19.5.2009. APPROVAZIONE, http://www.regione.fvg.it/asp/delibere/layout2008_2.asp?pag=1&anno=2016&num=524&tx_dataDel=&key=&uf – **SAJEVA AGOSTINO**, L'AUTOSTRADA VENEZIA UDINE TRIESTE, IN LE STRADE, ANNO XLVIII, Nº 12, MILANO, TOURING CLUB ITALIANO, DICEMBRE 1968, PP. 611-623 – **SOCIETÀ PER LA MATEMATICA E L'ECONOMIA APPLICATE**, REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA, PROSPETTIVE DI SVILUPPO AL 1980 DEL PORTO DI TRIESTE NEL QUADRO DEL SISTEMA PORTUALE COMMERCIALE DELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA, 1970-71 – **UNITED NATIONS CONFERENCE ON TRADE AND DEVELOPMENT**, https://unctadstat.unctad.org, CONSULTATO NEL MESE DI GIUGNO 2019

10. economia

– **BATTILANI PATRIZIA**, **FAURI FRANCESCA**, MEZZO SECOLO DI ECONOMIA ITALIANA, 1945-2008. IL MULINO, BOLOGNA 2008 – **ISTAT**, COMMERCIO ESTERO, ARCHIVIO STORICO, https://www.coeweb.istat.it/ – **ISTAT**, RAPPORTO ANNUALE 2016 LA SITUAZIONE DEL PAESE - SINTESI LETTA DAL PRESIDENTE DELL'ISTAT GIORGIO ALLEVA VENERDÌ 20 MAGGIO 2016 A ROMA NELLA SALA DELLA REGINA DI PALAZZO MONTECITORIO – **PROMETEIA**, SCENARI PER LE ECONOMIE LOCALI, BANCA DATI ELABORATA PER LA REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA – **REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA**, DIREZIONE REGIONALE DEGLI AFFARI EUROPEI, OBIETTIVO 2 - DOCUMENTO UNICO DI PROGRAMMAZIONE 2000-2006, PUBBLICATO SUL BOLLETTINO UFFICIALE DELLA REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA DEL 28 GENNAIO 2002